

DON NATALE MOTTA

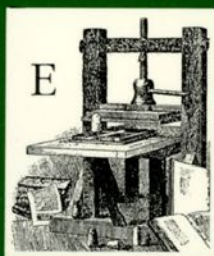
"ribelle per amore"

MEMORIE



Prefazione a cura di D.D.T.

I



DON NATALE MOTTA

“ribelle per amore”

MEMORIE

Prefazione di D.D.T.

*“Questo è fuoco d’amor!
Non son petardi
che lancian spesso uomini
vanesi e codardi”*

*(Da “La vita per la vita”
di Ettore Fiammenghi)*

NOTA DEL CURATORE

Questa edizione digitale delle “Memorie” esce a 30 anni dalla prima pubblicazione (13 maggio 1993), da tempo caduta nell’oblio. Un po’ come accaduto a don Natale, che ha vissuto gli ultimi anni di vita ritirato e quasi dimenticato, dagli uomini e dalla Chiesa. Morendo solo, in una stanza di ospedale adibita a rimessa.

Varese ha un debito con don Natale che deve essere saldato. Ma ben oltre Varese la sua testimonianza merita di essere scoperta, approfondita, raccontata ai giovani. Posta sul moggio. A cominciare da questo libro.

Un libro folgorante, ancora oggi di grande ispirazione. Leggendolo non si può non palpitare, sorridere, commuoversi, riflettere. Non si può non cogliere la grandezza dell’opera di don Natale, il suo spirito evangelico, la sua misura “colma e traboccante” di amore per l’Uomo e per una Chiesa al servizio dell’Uomo. Al netto di errori, intemperanze, imprudenze che egli avrà certamente commesso ma che certamente ha pagato molto più di quanto meritasse.

Da ciò l’idea di un’edizione liberamente accessibile, affinché ottenga la massima diffusione, pur nell’auspicio che un giorno si riesca a produrre anche una nuova edizione cartacea. Esce nella ricorrenza della Liberazione, per celebrare *questa* visione della libertà. Ribelle per amore. Accanto ai perseguitati, dell’uno e dell’altro campo. Partigiana della carità, senza partigianerie politiche.

Un’edizione che esce con la piena approvazione di Don Luigi Del Torchio, 83 anni il prossimo 11 maggio, al quale va tutta la mia riconoscenza per l’ardire e l’ardore di aver pubblicato, 30 anni fa, queste preziose memorie, che diversamente sarebbero andate disperse. E che oggi incontrano nuovi lettori.

Emanuele Locatelli
25 aprile 2023

www.aquilerandagie.it - facebook.com/fedelieribelli



PREFAZIONE

Varese, Via Vetera angolo P.za Cacciatori delle Alpi, meglio conosciuta come P.za del Tribunale.

Qui, al n. 9, abitava Don Natale Motta quando lo conobbi io, nell'inverno del 1982, giusto dieci anni prima della sua morte.

Sul pianerottolo del terzo e ultimo piano di uno stabile vecchio e tetro (ora del tutto rinnovato) si aprivano tre appartamenti: quello in fondo, più lontano dalla rampa delle scale, era il suo. Non ho faticato molto a rintracciarlo; a Varese Don Natale era conosciutissimo.

Don Natale Motta!

Da quando ci siamo conosciuti e capiti i nostri incontri si sono fatti sempre più frequenti e i nostri colloqui sempre più lunghi e cordiali.

Era per me un vero piacere parlare con lui! E se, come scrisse Dostojevskij, parlare con una persona intelligente è un piacere, ebbene allora Don Natale era intelligentissimo.

Era bello sentire dalla sua viva voce, armoniosa e calda, la rievocazione di "quegli anni" (1943-1950), gli anni tremendi della guerra e quelli difficili del primo dopoguerra.

Il racconto più che dalla sua lucida mente usciva dal suo cuore, grande come il mare: un racconto calmo, a volte maestoso come le acque dei grandi fiumi che dopo una burrasca ritrovano il loro corso regolare. A volte, però, c'era un ritorno di fuoco:

un'indignazione repressa ma mai completamente cancellata; una ferita al cuore guarita ma non del tutto rimarginata. Allora la sua voce s'impennava: una parola o una frase veniva sottolineata da un gesto imperioso che ben traduceva il suo stato d'animo che era l'identico di molti anni prima, di "quegli anni" appunto.

Più di una volta l'ho visto piangere soltanto al pensiero di efferatezze che lui stesso diceva era bene non rivelare.

Capivo tante cose, ma non tutto: per quanto sensibile, non riuscivo ad imprimere nel mio cuore tutto quello che aveva vissuto questo prete straordinario, questo apostolo e "vittima" della carità evangelica.

Sì, la storia di Varese e Provincia di "quegli anni" si identifica con la vicenda umana di Don Natale Motta!

Uno scampolo di storia tra i più difficili, tristi e tragici ma anche tra i più esaltanti di tutti i tempi. Anni irripetibili come irripetibile è, forse, la "Prigione senza sbarre", la più audace e originale delle sue invenzioni.

Ma a questo Don Motta era preparato.

Lo avevano preparato l'educazione forte ricevuta in famiglia, laggiù allo "Stalon" (il grande cortile nel centro di Cavenago, paese della Brianza al confine con la Martesana), le sue radici profondamente cristiane, la sua fede religiosa adamantina, sbocciata tra sacrifici, nella vocazione sacerdotale. Nessuna meraviglia, quindi, che Don Natale abbia risposto, come pochi: Adsum, Presente! a uno dei più importanti e decisivi appuntamenti della storia contemporanea.

Don Natale Motta!

Mi è difficile per non dire impossibile tratteggiare il suo profilo interiore. Mi limito ad evidenziarne due caratteristiche soprattutto in funzione della presente “testimonianza” costituita dalle sue Memorie, così che il cortese lettore la possa comprendere nella sua giusta luce e nel suo autentico valore.

Innanzitutto l'umiltà di Don Natale.

Mentre lavoravamo alla stesura di “Prigione senza sbarre”, un capitolo importante delle sue “Memorie”, a più riprese mi si rivolgeva per ricordarmi: Mi raccomando, devi dirlo ...devi scriverlo: dopo aver fatto tutto quello che dovevate fare, dite: siamo servi inutili – è Vangelo!

E ancora: Ho intrapreso questo lavoro perché anche il Card. Larraona, al tempo della sua permanenza in Collegio S. Ambrogio di Varese (allora era soltanto P. Larraona), più volte ha insistito perché scrivessi le mie Memorie “ut videant – diceva opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in coelis est” – “perché vedano le vostre belle azioni e possano dar gloria al Padre vostro che è nei cieli”.

Una volta poi mi raccontò un detto attribuito a S. Gerolamo la cui allusione alla sua persona era evidente. Il Santo avrebbe detto: Sansone con una mascella d'asino sconfisse i Filistei. Che cosa non può fare Dio se dovesse brandire un asino intero?

Ma l'espressione che più mi ha colpito, sconvolto e illuminato è stata: “D.D.T iniziamo a scrivere quello che ha fatto Don Natale, ma si ricordi (a volte mi dava del lei): il Don Natale di “quegli anni” è morto, non c'è più!” Mai nessuno in vita mia mi aveva illuminato così bene circa il sentimento dell'umiltà

e a quali profondità di abnegazione di sé questa virtù possa spingere un'anima.

Una simile confessione è per noi tutti la miglior garanzia di obiettività storica di queste pagine. Il lettore può essere certo che nessun movimento né di orgoglio né di vanagloria che spesso inquinano il dato storico-autobiografico vi è entrato. Io ne sono testimone ...modesto ma pur sempre testimone.

Quanto è riportato in queste pagine è tutta storia ...scritta dal fu Don Natale Motta.

In secondo luogo la magnanimità di Don Natale. Magnanimità che lo ha fatto ardito nelle sue imprese caritative. A tal proposito mi avvalgo delle riflessioni di quel "grand'uomo" che fu Antonio Rosmini.

Nella sua Introduzione del Vangelo di S. Giovanni, commentata, Antonio Rosmini, al versetto: "in esso era la vita e la vita era la luce degli uomini" (concetto tanto caro a Don Natale che lo usò in una celebre disputa con un professore di biologia), parla dell'altro sentimento proprio del cristiano: la magnanimità, appunto.

Alla luce della sublime meditazione rosminiana meglio si evidenziano la personalità e l'esperienza spirituale di Don Natale che quest'opera autobiografica traduce.

"Il quarto sentimento della magnanimità cristiana è la quiete nella condizione e nell'esercizio dei doveri del proprio stato, quando Iddio non muova e chiami all'opere straordinarie; e per l'opposto è l'intraprendenza e il coraggio perseverante nell'affrontare e condurre a termine le opere straordinarie a cui Iddio dà la mossa, e che mostra di volere".

Ancora: “Ma quando lo Spirito di Cristo, che è in lui (nel cristiano), lo muove, quando la volontà di Dio lo manifesta, quando si presenta quella necessità morale, di cui diceva S. Paolo: Non è per me un vanto predicare il Vangelo; è anzi per me un dovere; guai a me se non predicassi il Vangelo, allora l'intraprendenza, il coraggio, la perseveranza del cristiano per la salvezza delle anime e per l'opere più stupende di carità non ha limiti”.

Infine: “L'uomo incorporato a Cristo (...) non vive più della vita propria, cioè non conta più questa vita e non vuole operare secondo essa, ma vive in lui l'uomo nuovo Gesù Cristo, per il quale solo e col quale, siccome sua nuova vita, vuol operare e sa di potere”.

Analoghi concetti si trovano nel Discorso che Don Natale ha pronunciato il 19 Febbraio 1939 nella Chiesa di Biumo Inferiore, Castellanza di Varese, per commemorare Papa Pio XI, morto pochi giorni prima (il 10). Nella prolusione si dice: Un grande Vescovo francese, iniziando l'elogio funebre di Napoleone I, usciva in quelle parole brevi, ma pur dense di significato: “Dio solo è grande! Passano i re, passano i troni, passano gli imperi, passano i secoli e Dio solo resta perché Dio solo è grande.”

Ma quando l'uomo guidato da quel lume divino che Dio ha infuso nelle nostre menti, trafficando i talenti che sono a sua disposizione, si sforza di ricopiare in sé l'immagine di Dio per riversare tesori di bene sull'umanità, allora anche quest'uomo diventa qualcosa di straordinario, diventa grande.

Questi due “grandi uomini”, l'abate Rosmini, e Don Motta, chiamati a grandi imprese, nel presentire la loro vocazione ne interpretavano così la portata soprannaturale.

In questa luce va altresì capito il “comando” del Card. Larraona: Scriva! ut videant... e si giustifica la mia doverosa e necessaria presentazione.

Iniziando la pubblicazione dei suoi scritti (è nostra intenzione far seguire alle memorie il Diario Giornaliero, la Corrispondenza, le Omelie e le Poesie) non si è voluto fare nessun monumento a Don Natale, né suscitare ammiratori della sua persona, anche perché – sono sue parole – “si ammira solo Dio!”

E allora?

Allora ammiriamo la generosità del Cuore del Padre che è nei cieli nel cuore generoso di Don Natale.

Questa è la sola vera chiave di lettura delle sue Memorie. Leggerle diversamente significherebbe tradire non solo le intenzioni di Don Natale Motta ma anche la sua vocazione.

I MIEI PRIMI TRENT'ANNI

Cavenago: Anni verdi

Nato a Cavenago di Brianza in Provincia di Milano, il 6 Dicembre 1910, nella Fattoria più grande del paese, dove abitavano oltre 30 famiglie, con ampio cortile, detta “ lo Stallone”, ancora bambino di circa 6 anni mi sentivo fortemente attratto dalle Cerimonie che si svolgevano nella Chiesa Parrocchiale, in modo particolare la Notte di Natale.

Dovendo passare ogni pomeriggio davanti ad una Cappella dedicata alla Madonna di Caravaggio, e vedendo nel piccolo orto che la circondava la domestica del Parroco che, mentre curava un gruppo di animali domestici si dava a lavori di cucito, ogni volta, pensando che mi potesse essere d'aiuto, la interpellavo: “Ohei, Miliota (perché piccola e grassoccia) dite al vostro Curato di tirarmi sù a fare il chierichetto”. Non ricordo per quali vie, però a circa sette anni, il mio sogno era raggiunto: ero l'ultimo ma finalmente ero chierichetto!

Era in corso allora la Prima Guerra Mondiale, ed ogni mezzogiorno, all'uscita degli Stabilimenti, il suono della campana radunava il popolo in Chiesa a pregare e a ripetere a Gesù la supplica di Benedetto XV “Sgomenti per gli orrori di una guerra che travolge popoli e Nazioni, ci rifugiamo, o Gesù, come scampo supremo, nel Vostro Sacratissimo Cuore. Da Voi, Re pacifico, imploriamo la cessazione dell'immane flagello...”, (quel flagello) che il Papa ebbe a chiamare “l'inutile strage”.

La vita Parrocchiale però si svolgeva col solito ritmo, ed il Parroco, benché solo, ci preparava alle diverse celebrazioni, con vera sollecitudine. Non potrò mai dimenticare il Sacramento della Cresima; Padrino mi fu un primo cugino, Dionigi Vergani, figlio di una sorella di mia mamma, già morta il 16 Luglio 1916. In Chiesa Parrocchiale, seduto e con un gomito appoggiato alla balaustra di marmo, con un gradino che scendeva nella Navata, stava il Cardinale Andrea Carlo Ferrari: io gli stavo vicino, quasi con il mento sopra la manica del suo rocchetto. Egli faceva tante domande di catechismo ai molti bambini presenti. Ero sempre io il primo a rispondere, tanto che ricordo di aver ricevuto quasi in premio, una bella Medaglietta. Era il 6 Maggio 1919. In Agosto potei ricevere la Prima Santa Comunione, ed il Parroco, don Luigi Borsani, distribuendo un quadretto di Ricordo ai Neo-Comunicati, elogiò tal Mauri Carlo e me, consegnandoci un Ricordo migliore degli altri.

Nel 1919 il Coadiutore del paese, Don Emilio Vergani, chiamato alle armi, tornava in Parrocchia con l'esuberanza della sua giovinezza, piena di brio sincero e di aperta simpatia, da conquistarsi il cuore di tutta la popolazione. Privo di ogni mezzo, nel pomeriggio di ogni domenica, radunava nel cortile del Vecchio Asilo, ragazzi e giovani per una simpatica ricreazione.

Sul finire del 1919 o all'inizio del 1920, una domenica, alle 15, ci radunò per darci degli avvisi: "Ragazzi, adesso, in fila, vi conduco tutti in Piazza davanti alla Chiesa. Là, sulla balconata che circonda il Palazzo Ponsoni, verranno degli uomini da Milano, a parlare. Voi vi metterete in fila davanti,

Cavenago Brianza: Chiesa
Parrocchiale, il giorno della I
Messa di Don Natale Motta.



Cavenago Brianza: Natalino Motta (il 3 da sinistra in prima fila) coi suoi compagni di
Scuola Elementare.

e state attenti. Forse dovrò parlare anch'io. Se vi farò segno di gridare, voi gridate più forte che potete; se vi farò segno di tacere, voi tacete subito”.

Di fronte al Palazzo c'è la Chiesa Parrocchiale, col muro di cinta sul fianco sinistro, con relativa porta, con l'orto. Là c'era il Parroco attorniato da molte donne. Arrivati, la scena cominciò. Propagandisti di Milano già stavano parlando alla folla di soli uomini; ogni tanto interveniva il Coadiutore, ed ogni tanto l'invito a gridare. Il Comizio non poté continuare, ed il Comitato decise di spostarsi fuori paese, su di una strada che portava alle campagne, dove una roggia per scarico di acque piovane, ad angolo retto, scorreva sotto un ponte. Lì ebbe luogo la Conferenza. Più tardi, tornando dall'Oratorio, vidi nella grande piazza una catasta di persone, ammonticchiate le une sopra le altre, con pugni e pedate che andavano in ogni direzione. Tornai a casa avvilito e mortificato, chiedendomi il perché di tutto quello scompiglio. Seppi in seguito che erano i primi passi che il Socialismo faceva in paese; occuparono l'unico Circolo che c'era in paese e venne chiamato il Circolone, divenuta poi la loro Sede. Però c'era anche chi la pensava diversamente, e questi si crearono dalla parte opposta del paese, il loro Circolino.

Il mio ideale era quello di poter continuare gli studi, ed in paese le Scuole finivano con la Terza Elementare. Sapendo però che a Caponago, a sei chilometri di distanza, le Suore Preziosine tenevano anche la Quarta Elementare, decisi di frequentarla. Ma nel 1916, la mamma era morta, la Domenica 16 Luglio. Era uscita il venerdì 14 alle 17 circa, essendo sorto

un grosso temporale, per raccogliere dei pannolini, stesi al sole. Un lampo fortissimo aveva colpito il suo sguardo; si sentì male e due giorni dopo morì. L'ultima sorellina, aveva trenta giorni. La indimenticabile nonna paterna, Sofia ci fece da mamma, ed eravamo in otto. La bambina fu messa a balia, e noi bambini si lavorava la terra secondo le nostre capacità.

A guerra finita, da militare, tornava con la mamma il fratello di mio papà, lo zio Giuseppe. Il papà trovava posto di lavoro a Milano; lo zio conduceva i lavori agricoli, col nostro aiuto.

Il mio sogno però era lo studio; tutti i libri che il Sacerdote aveva raccolto quasi per farne una piccola Biblioteca, ormai, pur in mezzo al baccano che i ragazzi facevano nel piccolo locale del Vecchio Asilo, li avevo letti tutti. Nel frattempo lo zio si era sposato. Avendo finito le Elementari al paese, scrissi al papà a Milano, e ricordo benissimo le ultime parole scritte. "...io voglio andare a scuola, lo zio non vuole, ma io non l'ascolto e vado lo stesso". Venni sorpreso, proprio in quel momento dalla zia, che mi strappò il foglio, e con le ammonizioni giunse anche un "sensibile" ricordo. A me e a mio fratello, maggiore due anni di me, ogni giorno lo zio affidava un determinato lotto di terreno sul quale lavorare: seminare granoturco, pulire da erbe nocive, raccogliere sassi nel tempo dell'aratura, ecc. Ero molto svelto nel terminare il lavoro assegnatomi, poi l'ombra di un gelso mi accoglieva sempre a leggere qualche libro che portavo sempre con me. Non mancava mai però, un pronto richiamo: "Lazzarone, sempre sotto il gelso a leggere; c'è altro da fare". Ma a otto, nove anni, non avrei saputo quale altro lavoro iniziare, qualora non mi fosse stato indicato.

Come di sorpresa, un bel giorno quasi scappai di casa per andare a Caponago dalle Suore per frequentare la Quarta. Con mio vero disappunto, le Suore mi risposero che noi di Cavenago, eravamo un po' indietro come Scuola, e che per il mio bene, sarebbe stato meglio ripetere la Terza. Come ferito nel mio orgoglio di ragazzo, dovetti accettare. Tuttavia, erano le strade di Dio. Poiché nacqui col fegato malato, dopo pochi giorni mi si intagliarono completamente i piedi, e passò circa un mese e mezzo, prima che potessi riprendere i sei chilometri di strada a piedi per recarmi a scuola. Era giocoforza ripetere la Terza; e fu un vero bene.

Insegnante era Suor Maria Sala, e alla sua scuola ebbi a capire così bene la funzione dei Verbi Ausiliari e l'impostazione della Grammatica Italiana, che nell'Agosto del 1944, ossia 24 anni dopo, essendo latitante a Motta di Madesimo, per motivi politici, avendo espatriato circa un migliaio di Ebrei e Ricercati politici, il Rev. Don Luigi Re, Fondatore di quella Casa Alpina, una domenica mi pregò di celebrare la S. Messa alle ore 9,30 per gli Studenti del Collegio San Carlo di Milano, che si trovavano lassù in ferie. Dopo la Messa, sull'ampio spazio che ci stava attorno, mi si avvicinò un signore, chiedendomi se fossi io il Sacerdote che aveva celebrato prima. Alla mia risposta affermativa, con mia vera sorpresa, ebbi una risposta sorprendente: Lei ha tenuto una predichetta per ragazzi, questo è chiaro; io sono Professore di Lettere al Collegio San Carlo; ma è la prima volta che sento una predica senza errori di Grammatica o di Sintassi". Pensai subito alla Suora Insegnante di Terza Elementare.

Quasi a farmi riguadagnare l'anno perduto, le Suore mi informarono che avrei potuto andare a Monza, dopo la Quarta, e sostenere gli Esami di maturità, potendo così passare al Ginnasio senza frequentare la Quinta. Così ho fatto. A Monza gli esami andarono benone: dettato 10; Aritmetica 10; Lettura e riassunto 6....!? Che cos'era capitato? Mi era stato dato da leggere un Capitolo: Alla Stazione. Vi si parlava di arrivi di treni, di Facchini, di Bauli. Io ad una Stazione non ero mai stato; quindi ero come assente. Cominciarono le domande: Chi sono i Facchini? Pensando ad una famiglia, abitante nel mio cortile, chiamata "i Fachitt", risposi: "Saranno degli uomini". "D'accordo, sono uomini; ma cosa fanno?". "Portano i bauli". "Va bene; ma i bauli che cosa sono?" Su questa mia mancanza di conoscenza, forse anche per le buone prove sostenute nelle altre materie, mi diedero un sei per misericordia.

A Caponago, frequentato per due anni, eravamo in sei maschi e sei, ragazze. Ma i sei chilometri, con gli zoccoli di legno e a piedi, erano lunghi, specie nei tempi di neve; e le chiacchiere che si facevano erano talvolta così vergognose, che con una ragazza decidemmo di farceli da soli. Fummo definiti il Frate e la Monaca. Anzi due ragazzi mi sembravano quasi invasati dal Demonio; una sera al ritorno da scuola, ci trovammo assieme a circa un chilometro dal paese, soli noi tre. Mi si pararono davanti, ad impedirmi la strada, obbligandomi a dire una bestemmia se volevo proseguire. Mi fermai, quasi intimorito, e dopo averci riflettuto un po', con uno scatto mi presi gli zoccoli, un fortissimo colpo sulle due teste, e... via di corsa. In questo ero quasi imbattibile!

Studente lavoratore a Milano

A scuole finite, Dionigi Vergani, il cugino che mi era stato Padrino di Cresima e che poi morirà in seguito a febbre nera, il 24 Luglio 1938, a soli 38 anni, a Palotaka presso Kartuum, nella Casa della Congregazione dei Comboniani di cui era diventato Fratello, mi aveva trovato un posto a Milano, presso l'Oratorio San Carlo in via Francesco Sforza 37, per poter continuare gli studi. Avrei dovuto fare da chierichetto presso il Monastero di Monache Agostiniane in Corso di Porta Vittoria 18, dalle 6,30 alle 9 del mattino, poi da cameriere presso i Sacerdoti residenti o di passaggio presso l'Oratorio San Carlo, con libertà di frequentare i primi tre Corsi Ginnasiali, tenuti in casa dal Vice-Assistente Don Giuseppe Sala, e completare il servizio alla sera.

L'Oratorio era veramente superiore ad ogni elogio. Fondato da Mons. Fontana, se ne celebrava il Centenario nel 1924. In quell'occasione venni a sapere che da quell'Oratorio erano usciti ben quattro Vescovi e oltre trecento Sacerdoti. Anche San Giovanni Bosco era stato dal Fondatore, per avere da lui consigli e suggerimenti per i suoi meravigliosi "sogni", divenuti nel tempo sorprendente realtà.

Ma al N. 35 di Via Sforza, c'era allora l'Accettazione dell'Ospedale Maggiore di Milano, sito in Via Festa del Perdono, ora Facoltà di Legge, che vi comunicava, sul retro, a mezzo di un ponte sul Naviglio. Diverse volte vidi portarvi gente contusa o ferita, e talvolta anche persone buttate nel Naviglio, con vari tipi di Croce Rossa o Assistenziali, per ricoveri urgenti. I disordini a Milano erano continui; gente

Milano: Oratorio S. Carlo - Interno della Chiesa



Cavenago Brianza: Il chierico Natale Motta il giorno della “vestizione” dell’abito talare (4-10-1925).

buona e ben pensante simpatizzava per i creduti Agenti dell'Ordine; erano invece le prime reazioni fasciste, che si stavano costituendo in partito e che con la famosa Marcia su Roma del 28 Ottobre 1922, giungevano al potere.

Nel tempo, il tanto benemerito Oratorio S. Carlo, venne ceduto all'Ospedale Maggiore, per ricavarne l'attuale Policlinico, e l'Oratorio trasferito in Via Aurispa, dove non mi sono mai recato; il ricavo della vendita, servì per la costruzione del nuovo monumentale Seminario diocesano di Venegono Inferiore. L'Assistente Mons. Giuseppe Magri venne alloggiato alla Casa di Riposo del Clero, presso la Chiesa di San Celso, in fondo a Corso Italia, dove mi recavo a fargli visita.

Con sue Commendatizie, venni accettato come Assistente per la Classe di I Elementare, al famoso Collegio Leone XIII in Corso di Porta Nuova, dove terminai i Corsi Ginnasiali. Là ebbi Professori anche due Padri Gesuiti; nel IV Corso P. Giacomo Martegani, divenuto poi Direttore di Civiltà Cattolica, mensile che anche il Duce leggeva attentamente in ogni numero; nel V P. Carlo Barozzi, di cui si parlò di un finto rapimento durante la guerra. Venni poi a sapere che si era recato a Cremona per collaborare alla redazione di "Crociata Italica" con Don Calcagno, alle dipendenze di Farinacci. A guerra finita, Farinacci e Don Calcagno furono presi e fucilati; P. Barozzi si salvò a stento e trovò rifugio in una Colonia (S. Paolo sopra Cugliate Varese) di un suo ex allievo: ...Don Natale Motta!

Gli ottenni poi dal Vescovo di Como, Mons. Macchi, di poter esercitare le varie facoltà sacerdotali.

In Seminario (si fa per dire)

Terminati i Corsi Ginnasiali, era necessario accedere a quelli Liceali; sostenni nel Vecchio Seminario di Monza, ora Liceo Zucchi, gli esami di ammissione, che vennero superati. Durante l'anno scolastico, fummo portati tutti sul colle di Venegono Inferiore per solennizzare la posa della Prima Pietra dell'erigendo Seminario.

Per Santo Stefano, si ebbero tre giorni di vacanza. Giunsi in casa la sera. Ma la cena, consistente solo in una scodella di minestra di riso, senza pane o altro, si svolse solo su quanto sarebbe potuto entrare in casa, se invece di studiare, fossi andato a lavorare, e che anche quella sera, la scodella di minestra, non me l'ero guadagnata. Sarei tornato subito a Monza, se il freddo, l'ora e i 12 chilometri di strada, non me lo avessero sconsigliato.

Finito il primo Corso, i tre mesi di Vacanza, troppo lunghi per chierici, si dovevano dividere con un mese interno "in villeggiatura", che per i liceisti era fissato nel Collegio Volta di Lecco. Nel mese di Luglio però, nel vecchio Asilo infantile, radunavo i ragazzi di scuola per i Compiti delle Vacanze; così potevo raccogliere le 150 lire che si dovevano pagare. Ma in settembre, a casa, cosa avrei potuto fare?

"La c'è la Provvidenza!" esclamò Renzo, di ritorno nel bergamasco, dopo aver mangiato coi soldi guadagnati presso il cugino Bortolo, mentre dava quel che gli rimaneva ad un povero questuante. Infatti un mio compagno di Scuola, avrebbe dovuto recarsi al Collegio Ballerini di Seregno, per assistere gli studenti che avrebbero dovuto sostenere gli Esami

di Riparazione. Ma soffriva di un'unghia incarnita, e non sapeva come poter fare. Gli dissi che se avessero mandato me, ci sarei andato volentieri. Il mio desiderio veniva accolto di buon grado, ed io mi recai a Seregno per assistere gli esaminandi. Rettore del Collegio era il degnissimo Sacerdote Don Giuseppe Origo, nipote del Vescovo di Mantova, allora seriamente ammalato. Prima però che fossero terminati gli Esami di Riparazione, il Vice-Rettore dei Maggiori, avvisò noi due chierici che il giorno dopo gli Esami, avremmo dovuto recarci in Seminario, a Monza, per il Corso di Esercizi Spirituali, poiché nel successivo anno scolastico avremmo dovuto tornare in Collegio, come Prefetti. Veramente "la c'è la Provvidenza" esclamai! Tornato in Collegio, il ViceRettore mi comunicò che ero stato assegnato ai Maggiori, e che quindi diventavo il "Prefettone"! Sinceramente ne ebbi un senso di paura, ma alle mie rimostranze, egli mi rispose che le varie assegnazioni le aveva fatte personalmente il Rettore; che lui non poteva fare assolutamente niente; solo che avrei potuto accordarmi col Rettore, al suo ritorno. Ma nel frattempo lo zio Vescovo moriva, e per me fu giocoforza ubbidire.

Richiamato, ingiustamente, a metà dell'anno scolastico dal Rettore in Direzione, sentito il suo richiamo, chiesi il permesso di poter parlare anch'io. A colloquio finito il Rettore mi congedò. Terminato l'anno scolastico, preferì la Cura d'Anime. Venne nominato Parroco di Masate. Si fecero tre giorni di festa e per tre giorni dovetti fare dal mio paese sei chilometri a piedi per funzionarvi da Suddiacono alle Messe cantate. Nel tempo, mi invitò a celebrare una delle Prime Messe; con vero rammarico, non potei accontentarlo.

In Collegio fu nominato (Rettore) Padre Gilardi degli Oblati Vicari; il Vice-Rettore dei Maggiori venne mandato Canonico a Busto Arsizio; l'altro era già degli Oblati Vicari.

Il terzo Liceo Classico, lo frequentai nel Collegio Pio XI a Desio, sempre come Prefettone. Il prof. Del Sante, nativo di Pola, mi fece, direi, quasi per iperbole, innamorare del greco classico. A metà circa dell'anno scolastico, il venerando Rettore, Don Villa, mi chiamò in Direzione; piangeva. Mi raccontò commosso di aver chiamato in Direzione un Prefetto, nativo di Trani, ed in seguito ad una mancanza della quale era stato informato, lo aveva paternamente consigliato a dimettere la veste talare. Aveva risposto con arroganza che lo avrebbe fatto; che se però ne avesse detto il motivo gli avrebbe tolto ciò che aveva di più caro. Tranquillizzai quel santo uomo; cercai subito l'impertinente, quasi metà della mia statura, e ne chiesi il perché e che cosa avrebbe potuto fare. "Eh, sì; due colpi, pam, pam... e tutto è finito". Davanti a tanto cinismo, mi vennero spontanee le parole: "Disgraziato! Mi basterebbe una pedata per buttarti in fondo alle scale. Va! Va! E va subito, senza farti più vedere". Scomparve subito e non se ne seppe più nulla.

Le Vacanze passarono come negli anni precedenti: scuola di giorno ai ragazzi per i Compiti delle Vacanze, alla sera Scuola a persone adulte e analfabete che abitavano nel mio grande cortile, per imparare a "leggere e a far di conti".

Il I Corso Teologico lo frequentai nel Seminario di S. Pietro Martire, sempre come Prefetto Assistente del 4 Corso Ginnasiale Sez. B, con 47 studenti. Qui la mia mente subì una specie di trauma: dalla Filosofia alla Teologia, dal ragionamento

della mente umana alle Rivelazioni di Dio. Capirle era cosa superiore al nostro “corto” intendimento, ma il “Credo quia absurdum” non mi era accettabile. Il professore di Dogmatica, Don Luigi Oldani, neolaureato, che teneva a noi le prime lezioni, un giorno mi disse che con me non avrebbe potuto fare scuola, per le continue interruzioni, pregandomi di prendere nota di ogni difficoltà, e di recarmi poi nella sua Stanza-Studio, che mi avrebbe dato tutte le spiegazioni delle quali ne avessi bisogno. Compresi che avrei dovuto accontentarmi delle sole enunciazioni dei principi; il resto avrei potuto studiarlo da solo. Difatti, dovendoci presentare per gli Esami al Seminario di Venegono Inferiore, come suoi primi alunni, prima di entrare in aula assieme, mi disse: “Motta, ti raccomando, fammi fare bella figura”. Sorteggiai la tesi Numero 19; era: “Extra Ecclesia nulla salus. De membris Ecclesiae. Fuori della Chiesa non può esserci salvezza. Dei membri della Chiesa”. L'argomento si prestava certo ad un'ampia discussione, che avvenne. Quando sembrò terminare, il Prof. Don Federico Mandelli, mi disse: “Però quando scriverai dei libri, vai adagio a difendere certe tesi”. Gli risposi subito: “Non tema; io di libri non ne scriverò mai”. Però ho sentito benissimo il mio Professore: “Gli metta un voto meno; ha studiato poco questo qui”. Mi scappò: “L'altro voto, lo mangi lei; goss”.

Nelle materie secondarie, Eloquenza, Ebraico, Greco della Koinè, ossia della decadenza, già ero stato esaminato a Seveso. Ricordo l'Ebraico, sul quale fui esaminato dal Prof. Don Ceriani, divenuto poi Prevosto-Parroco di San Babila a Milano, il Greco sul quale venni esaminato dal Prof. Don Anacleto Cazzaniga, divenuto poi Arcivescovo di Urbino. Mi

fece leggere il capitolo della Visita dei Magi, poi quello delle similitudini dette da Gesù a riguardo degli Apostoli: “Voi siete il sale della terra...”. Ad ogni lettura, mi chiedeva le necessarie spiegazioni. Ad esame finito, mi chiese:

“In coscienza, dimmi: quanto tempo hai impiegato a preparare questo esame?”

“Se lo dico mi cambia il voto?”

Come sorpreso, mi rispose: “Non te lo cambio, ma dimmi la verità!”

“Circa tre quarti d’ora ieri sera”

“Vedi, se studiavi di più?”

“Avrei potuto risponderle di più?”

Poiché soffrivo tanto di fegato, passai a casa alcuni giorni; poi dovetti tornare a Venegono per sostenere gli Esami sulle materie principali.

Tuttavia, durante l’anno scolastico, il Rettore del Seminario (S. Pietro Martire di Seveso) Mons. Asti, mi chiamò in Direzione. Dopo un certo preambolo, mi disse: “Insomma, tu sei troppo buono”. Sorpreso dell’osservazione, mi permisi di chiedere se avesse notato qualche cosa fuori posto; che avevo la classe più numerosa, che non avevo mai ripreso nessuno perché non ne avevo mai avuto motivo, che (i miei allievi) erano i primi a mettersi in fila al primo tocco di “fine ricreazione”, che non era mai stato rotto il silenzio; che cosa dovevo fare? “Sì, va bene, va bene; ma sei troppo buono!”

Ricordo perfettamente che nel 1969 il 29 Dicembre, dovetti recarmi a Brugherio per benedire le nozze di Galbiati Roberto e di Viganò Franca, figlia di una mia cugina di I grado. Entrando in Sagrestia, vidi verso il fondo un Sacerdote

di statura piuttosto alta. Ci guardammo, e con mia meraviglia l'ho sentito esclamare: "Oh! il Prefetto buono!" Lo fissai bene anch'io e dissi:"Don Melchisedec!" "No, Don Melchisedec è Sacerdote anche lui, ma in una Congregazione Religiosa; io sono Don Amilcare". Erano due primi cugini, Tentori, miei studenti, quando ero Prefetto a San Pietro. Talvolta, in caso di necessità, mi facevo sostituire dal Vice-Prefetto che stava in 4 A con 42 studenti. Forse la sostituzione aveva dato terreno a quelle osservazioni. Erano passati 38 anni!

Al termine del I Corso Teologico, mi trovai ancora nominato Prefetto al Collegio di Gorla Minore (Va). Ma ormai Papà e Zio, stavano trattando la spartizione e non avendo più problemi di Rette, mi recai da Mons. Petazzi, Rettore Maggiore dei Seminari. Gli esposi filialmente il mio animo: "Monsignore, io sono entrato in Seminario in prima Liceo; in seconda venni mandato a Seregno; in terza a Desio; in prima Teologia a San Pietro; ora mi si manda a Gorla, fra due anni dovrei essere prete. Ma alle prediche e alle Meditazioni, il Padre Spirituale ci insiste sempre che bisogna avere lo spirito ecclesiastico. Se ora vado a Gorla, fra due anni sarò prete senza sapere come sia questo "spirito ecclesiastico". Mons. Petazzi ci rifletté un po'; poi guardandomi in faccia, mi disse: "Però, hai ragione anche tu. Vedrò di trovarne un altro".

Durante le Vacanze del I Corso Teologico (Luglio-Settembre 1931) in Italia, e quindi anche al mio paese, capitava un increscioso incidente. Il "Duce" dopo aver portato a termine con tanto entusiasmo dell'Italia e dei Cattolici di tutto il mondo, la tormentosa "Questione Romana" con un Trattato di pace

e con la Conciliazione, era entrato in lotta contro l'Azione Cattolica, emanando un "Ordine" di requisire tutti i Vessilli e le Bandiere. Il Parroco del Paese, era deceduto il 30 Aprile; il Coadiutore era a letto per influenza ("fifite"?!); così venni preso io per consegnare Vessilli e Bandiere, in quanto portavo la Talare. Ai Carabinieri della Stazione di Bernareggio, risposi che io ero un semplice studente, che non era di mia competenza una simile azione; andassero loro in Chiesa a requisirle. Ma intanto essendo sulla Piazza Centrale del Paese, mentre gli operai stavano uscendo dalle Fabbriche, la folla aumentava sempre di più, e capito il motivo di quello scontro, tutti in coro gridavano: "Dàghei no; dàghei no..". Quando il buon Dio volle, se ne andarono a mani vuote. Poco dopo il Prevosto di Vimercate, Don Giuseppe Balconi, che mi era stato Professore di Latino in prima Liceo, essendo Vicario della Parrocchia, mi fece sapere per telefono, di portare le Bandiere ai Carabinieri. Con mia sorella Antonietta, che era Presidente della Gioventù Femminile, cercammo due Bandiere tra quelle in disuso, e le portai a Bernareggio, con l'auto. Il Maresciallo mi fece notare che io stavo suscitando una sollevazione popolare, e che solo la prudenza dei Carabinieri l'aveva potuto evitare. Feci notare al Maresciallo come io non avrei potuto fare quella consegna, e che solo dopo l'autorizzazione del Prevosto di Vimercate, avevo potuto ubbidire ad un mio Superiore.

Il mese di "Vacanza" per gli studenti di Teologia si doveva fare nel Collegio Sant'Ambrogio di Porlezza. Era la prima volta che navigavo sul battello fino a Menaggio, ed il centro lago del Lariano, mi riempì di vera gioia. A Porlezza, tra le

varie occupazioni, era venuto da Roma un Monsignore, del quale non ricordo il nome. In una conferenza ci parlò anche di quei tristi provvedimenti, e quasi di un tentato assalto al Vaticano, col risultato anche di quattro morti. Ma Vaticano e Fascismo avevano preferito mettere la cosa in tacere.

Iniziava poi il II Corso teologico e con questo si poteva frequentare la Facoltà Teologica. Mi iscrissi anch'io. Le materie erano uguali per tutti; solo che alla Facoltà, invece di alcune materie secondarie, si tenevano due ore al giorno di Dogmatica, con due professori distinti, ognuno dei quali illustrava un Trattato diverso. Preside della Facoltà era Mons. Carlo Figini, uomo di piccola mole, ma di una competenza tale, da essere stimato in tutta Italia per la profondità del suo pensiero.

Seguiva come metodo i testi del Billot; tuttavia si prendevano gli Appunti su appositi quaderni, sui quali poi si studiavano le varie tesi. Mi rimasero impresse, soprattutto, due tesi: "De voluntate Dei" e "l'Unità di Persona nelle due Nature, in Cristo". Pur non potendo spiegare il "Mistero", l'impostazione del Billot e le delucidazioni date da Mons. Figini, davano la possibilità di rifletterci e quasi di intuirne la profondità. Molti anni dopo, a guerra finita, mi trovavo in una Colonia a 900 metri sul mare, con degli Orfani, Vittime della guerra, che erano in Cappellina per assistere alla Messa. Mi ricordai che non avevo ancora fatta la meditazione quel mattino. Vidi a fianco dell'altare, su un tavolino per i servizi, un libretto sgualcito. Lo presi a caso; apertolo verso metà, vi lessi l'inizio del Capitolo: "Tutto ciò che avviene, e non è un evidente peccato, è beneplacito di Dio" (S. Paolo della

Croce). Lo chiusi. Ricordavo perfettamente le lezioni di Mons. Figini, e pensando che la Volontà di Beneplacito, è quella che non necessariamente, per non ostacolare la volontà umana, ma infallibilmente giunge al Fine voluto da Dio, quell'insegnamento divenne regola e direttiva della mia vita.

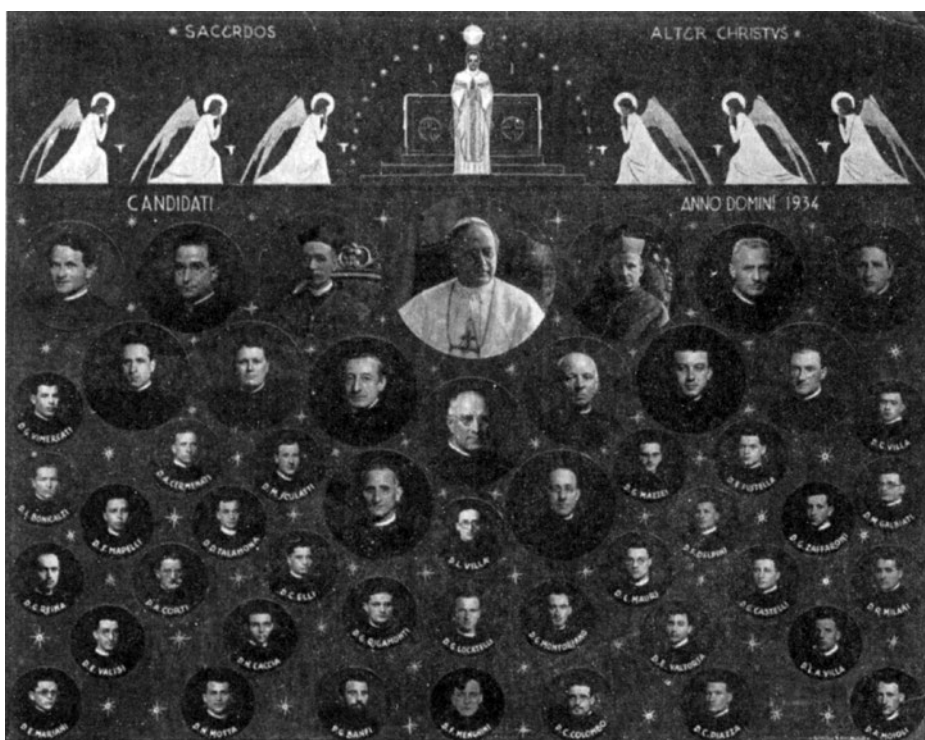
Sostenuto l'Esame di Baccellierato, si giunse al IV Corso Teologico. Quasi a dare un tono di maggior eccellenza alla Facoltà stessa, quell'anno venne introdotta, quasi nuova materia, la "Morale speculativa". Insegnante sarebbe stato il Prof. Don Luigi Oldani, già mio insegnante nel I Corso. Nella prima lezione, ci consigliò di procurarci un altro testo, da sostituire a quello usuale, il Genicot. Memore del primo anno passato con lui a Seveso, né avendo le centocinquanta lire che il testo costava, pur frequentando le sue lezioni, seguivo il mio sistema. Prima di Natale venni ordinato Diacono e come Aiuto-Sagrestano, avevo il diritto di fungere da Diacono al Pontificale della Santa Notte di Natale, in Basilica a Venegono, officiato dal Santo Card. Schuster.

I disturbi di salute, però, mi tennero a casa per tutto il Gennaio 1934; la prima decade di Febbraio bisognava però sostenere gli Esami Semestrali. Era necessario, altrimenti a Maggio, non si sarebbe stati ammessi alla Ordinazione Sacerdotale.

Per la "Morale Speculativa" il Prof. Don Oldani ci aveva dato, come esame scritto: "Votum et Jusiurandum, pro emittentibus, valorem legis apud Deum assumit. Demonstratur"; ossia: il Voto e il Giuramento per coloro che li emettono, assumono davanti a Dio valore di legge. Lo si dimostri. Ben conoscendo la definizione di Legge, ed

i principi sui quali si deve basare perché sia effettivamente valida e moralmente responsabile, lo svolsi, com'era d'obbligo, scrivendolo in latino. Venni poi a sapere che su 34 studenti, c'erano stati pochi sei, vari sette, qualche otto e due nove, uno dei quali era per me.

Prossimi ormai all'Ordinazione Sacerdotale, era d'uso recarci dal superiore Maggiore per chiedere se si poteva inoltrare la Domanda per la Sacra Ordinazione. Era pure d'uso chiedere se ci fosse qualche "monito" da ricevere per eventuali correzioni, per il prossimo Ministero. Alla domanda, Mons. Petazzi mi rispose paternamente che aveva sì qualcosa da dirmi; che avendo a scuola voti non inferiori a quelli degli altri, non studiavo molto, forse non trafficando i cinque talenti dati da Dio, e dei quali un giorno ne dovremo rispondere; e che mi preoccupavo troppo della salute di una mia sorella. Manifestava poi il suo desiderio che mi fermassi in Seminario, per conseguire i Titoli Accademici. Gli feci notare che mi preoccupavo per mia sorella, perché avrebbe desiderato farsi Religiosa, ma che il Parroco del Paese, conoscendo le condizioni di famiglia, le aveva suggerito che era meglio avere un prete che una suora, e che per questo motivo si era fermata in famiglia. Quanto allo studio, per un eventuale insegnamento, già in seconda Ginnasio, ero stato operato per carne crescente; che in prima ed in terza Teologia, avevo subito due ascessi tonsillari alla tonsilla sinistra, e che quando parlavo, dopo qualche minuto, mi usciva sangue dalla bocca. Pensavo ad una piccola Parrocchia, dove avrei potuto tenere un breve predichino alla Domenica, e così tutto sarebbe a posto.



Vengono Inferiore - Seminario Arcivescovile: il “tableau” dei Candidati 1934.
Don Natale Motta è il secondo da sinistra nell’ultima fila.



Cavenago Brianza: il nucleo familiare dei Motta il giorno della l' Messa di Don Natale (27-5-1934).

Sostenni gli ultimi esami, poi tornai a casa per il cosiddetto “Ferione”.

A casa il Parroco aveva questionato coi Parrocchiani per i prossimi festeggiamenti. In Seminario era stato il primo della classe ed era leopoldiano sfegatato. Nei tre giorni che passai a casa prima degli Esercizi Spirituali a Rho, prima dell’Ordinazione, mi aveva ammonito che se fossi rimasto in paese dopo l’Ordinazione, avrei dovuto celebrare o durante o prima o subito dopo la sua celebrazione, per non dare vizi alla popolazione. Lo pregai, qualora avesse desiderato invitare nel pomeriggio del Sabato 26 Maggio Sacerdoti per confessare, che le mie sorelle si sarebbero impegnate a preparare un po’ di cena in casa mia. Finalmente leopoldi parlò: “Cosa crede che tutti debbano venire a confessarsi, perché lei dice la prima Messa?” Lasciai cadere la domanda col silenzio.

Il sabato 26, dopo le Ordinazioni, verso le 13 ero in casa sua a fare il primo atto di presenza, e la prima domanda che mi fu rivolta era se già avessi la Facoltà per confessare. Risposi che avevo 23 anni e mezzo, per cui potevo confessare solo Uomini, e che la Facoltà completa mi sarebbe stata data quando fossi giunto alla Prepositura di San Paolo in Cantù, dove ero stato destinato.

Al discorso tenutosi al Pranzo nel salone del Vecchio Asilo Infantile, si scusò pubblicamente, dicendosi non pratico per queste manifestazioni, e che comunque si sarebbe servito della mia presenza per andare a suffragare i suoi morti.

Il Lunedì successivo celebrai da solo il Solenne Ufficio Funebre per i defunti della Parrocchia; il Martedì nella Cappella del Vecchio Asilo; il Mercoledì benedicevo il primo

matrimonio di una mia cugina in I grado, che talvolta, col suo grosso cavallo, mi aveva portato fino a Monza, o per il Seminario, o per i Collegi a prendere i Tram.

Cantù-San Paolo: “I miei anni belli”

Nel pomeriggio, mi recavo a Cantù, dove cominciavo il mio Ministero, compiendo io la Processione Eucaristica Plebana, con tutti i Parroci della Pieve.

Il Prevosto mi lasciò sei giorni di libertà, per poter celebrare nei posti dove ero cresciuto. Il primo Giugno celebrai dalle Preziosine di Monza, dove era Madre Generale Suor Domenica Ruggeri, già Superiora a Caponago, dove avevo potuto continuare gli studi. Dopo. il Santo Sacrificio, mi donò un portafoglio in pelle marrone, con le mie sigle, e con profetiche parole disse: “Ti auguro che non sia mai pieno, ma che non sia mai vuoto”. La mia vita, che avrebbe assunto talvolta posizioni tragiche, mi confermò che quella era davvero una profezia. Il 2 Giugno celebrai a Milano dalle Monache Agostiniane e mi recai in Corso di Porta Vittoria al N. 18. Trovai tutte le porte come sprangate. Chiesi alla portineria del N. 16; mi fu risposto che da un mese le Monache si erano trasferite nel nuovo Monastero a Lambrate, mi indicò come facilmente vi potevo giungere, e in quella Chiesa, nella quale nel tempo sarei stato Cappellano per 14 anni, mi recai a celebrarvi una delle prime Messe, e là vi tornai lo stesso giorno a celebrarvi il 50. Il 7 Giugno mi recavo a Cantù, a prendervi dimora definitiva.

Erano quelli però, momenti difficili. Da due anni era morto il vecchio Prevosto Don Luigi Oltolina, malandato in salute. Si stava erigendo il Nuovo Oratorio Maschile e la popolazione si era stretta attorno a Don Cesare Frigerio, Coadiutore fattivo e laborioso, al quale si era veramente affezionata. Con un nuovo Prevosto, capace e giovane, Don Cesare venne destinato a Milano, per la Chiesa di San Cristoforo, lungo il Naviglio Pavese. Il cambio dell'Assistente dell'Oratorio, tornò molto sgradito, ed i giovani, specie i più grandi, ogni sera, invece di entrare nell'Oratorio, si fermavano fuori, lungo le pareti lanciando grida ostili: "Voeurom Don Cesar, te voeurom nò; va al to paès". Qualche giorno dopo, il Prevosto, mi chiamò nel suo Ufficio e mi consigliò di allontanare tutti quei giovani dall'Oratorio, perché non erano dell'Azione Cattolica, ma erano la Società del Beveraggio. Mostrando approvazione per il suo consiglio, gli proposi di lasciarmi agire con un po' di pazienza, perché mandandoli via tutti insieme, certamente avrebbero inteso questo come una imposizione avuta dal Prevosto; questo non avrebbe fatto altro che aumentare l'avversione contro di lui.

Siccome ogni tanto capitava qualche screzio, avrei preso motivo da quello, per chiamare l'interessato, addurgli quel motivo e consigliarlo di stare lontano. Avrebbero taciuto il nuovo Assistente di pignoleria, di manica stretta ecc., ma non avrebbero potuto intaccare il Prevosto. Ci rifletté un momento, e mi rispose: "Va bene, faccia pure così".

Poco tempo dopo, capitò veramente un motivo per cui dovetti allontanare un giovane; lo comunicai subito al Prevosto ed egli rimase contento e convinto di quanto avrei potuto fare.

Ma intanto erano in corso lavori di importanza storica. Nell'ambito della Parrocchia, c'era pure una delle più antiche Chiese che vanti la Diocesi di Milano, San Vincenzo in Galliano. Pare risalga al 45 secolo, costruita su resti di un antico Tempio pagano. Nel sec. XI era alle dipendenze del famoso Ariberto da Intimiano, che la fece forse ricostruire, o comunque dipingere al completo, poiché vi era lui come Custode. Infatti un dipinto che ora si trova all'Ambrosiana di Milano, eseguito di fianco alla nicchia che forse serviva per la custodia dell'Eucarestia, ci presenta, senza aureola, la figura di un uomo in dalmatica e tonsura, che offre il disegno della Chiesa al Signore. La Basilica era dedicata al culto ,del famoso San Vincenzo, Diacono di Saragozza, ordinato dal Vescovo Valerio, che si occupò della amministrazione dei beni della comunità cristiana con speciale attenzione ai poveri. Ricevuto poi l'incarico dal Vescovo Valerio di predicare, divenne illustre dispensatore della Parola di Dio. Durante la persecuzione di Diocleziano, pare nel 304, venne arrestato e portato a Valenza; sottoposto a vari e crudeli tormenti, portò a termine con la morte la sua fedele testimonianza. Il suo culto, fin dai primi tempi, si diffuse in tutta la Chiesa. Nell'attiguo Battistero, risalente al X secolo, venne battezzato l'eroico San Arialdo, nativo della vicina Cucciago, ordinato a 50 anni Diacono della Chiesa Milanese, martirizzato poi, per aver condotto la lotta contro la Simonia ed il concubinato dei preti, unitamente al valoroso Erlembardo Cotta; arrestato e torturato ad Angera, venne poi ucciso sull'isolotto di Saseno, presso l'Isola Bella del Lago Maggiore.

Col tempo, i dipinti, furono giudicati di nessun valore

artistico dai cosiddetti pittori Appiani ed Albertolli; come il famoso Cagnola aveva giudicato la Basilica ed il Battistero, di nessun valore architettonico, e consigliato il Governo della Repubblica Cisalpina di metterli tutti all'asta con gli altri beni da alienare; come di fatto avvenne.

Siccome però il Battistero godeva speciale venerazione dalla popolazione, per riguardo al Santo Precursore, venne ceduto alla basilica Prepositurale di San Paolo di Cantù; la Basilica venne usata dagli acquirenti ad usi profani, con veri e gravi danneggiamenti. Va data ampia lode al defunto Prevosto Don Luigi Oltolina, amante delle glorie locali che volle ripristinata al culto, la vetusta Basilica. A parte le varie date, trovate in luogo, pur non riuscendo a stabilire in che data il Cristianesimo sia stato portato a Cantù, si hanno tuttavia memorie dei santi Adeodato, Manfredo, Ecclesio e Savino che già nel secolo V godevano di un speciale culto, come apostoli di quelle genti.

Nella basilica Prepositurale di San Paolo, si solennizza ogni anno, in una Domenica di Settembre, la Festa dei Santi Canturini. Il corpo di San Savino, Diacono, rivestito di sacri paramenti, giace in un'urna di cristallo; sopra l'urna sono allineate tre Cassette, ognuna con le reliquie del Santo. Dopo anni di intenso lavoro, la Basilica con la parete a destra di chi entra, sistemata a vetrate, venne riaperta al culto (30 Giugno 1934) con la Consacrazione della nuova Pietra dell'Altare e con la celebrazione del Santo Sacrificio da parte del Card. Schuster, di santa memoria. Particolare di quella Santa Messa, fu la distribuzione della Santa Eucarestia; i fedeli desideravano ricevere la Sacra Particola dalle mani del santo Arcivescovo.

Ma ad un certo momento, una Sacra Particola, gli sfuggì dalle mani. Non solo ne rimase molto turbato; non posso dire a quante persone abbia fatto alzare la suola delle scarpe; purtroppo non si riuscì a trovarla. Costernato, ma con piena fede, esclamò: “L’avranno portata gli Angeli in Paradiso”. Con questo pensiero di fede, che traspariva dal suo volto, continuò la distribuzione. A cerimonia terminata, consigliò al Prevosto di potervi celebrare per i fedeli la Santa Messa, almeno una volta al mese, preferibilmente il 22, ricorrendo la festa al 22 Gennaio.

Nel Luglio o al principio dell’Agosto, Don Cesare Frigerio (da me sconosciuto) invitato dai suoi ex-giovani, venne una sera per un convegno in casa di uno dei suoi assistiti. Avvisato e invitato anch’io segretamente a quell’incontro, mi recai con animo sereno e tranquillo, e il raduno si svolse con piena fratellanza, e ci lasciammo con vero e reciproco affetto. L’incontro servì a cancellare definitivamente tutte le incomprensioni e le avversità nell’animo dei giovani, e venni considerato come uno di loro.

Avvisato da qualche ...fariseo, giorni dopo il Prevosto mi chiamò nel suo Ufficio per farmi rimarcare quell’incontro. Risposi che l’avevo ritenuto non solo utile, ma necessario, per troncare definitivamente chiacchiere e pettegolezzi che non accennavano a terminare. Si persuase del mio operato, e tutto finì.

Tornata finalmente la piena calma, cominciavo ad elaborare progetti per un definitivo assestamento dell’Oratorio; proprio in quel momento la mia povera “gola” ricominciò a farsi sentire. Veramente preoccupato, poiché nella mia Via Fiammenghini,

aveva l'Ufficio l'Otorinolaringoiatra Dott. Mario Lietti, un giorno mi recai da lui a spiegargli che da ragazzo avevo subito l'operazione di Carne crescente, che in prima Teologia avevo avuto un ascesso nella tonsilla sinistra con febbre sopra i 40, che in terza Teologia, l'ascesso si era ripetuto, e che al presente sentivo una specie di fastidio, sempre a quella tonsilla; ne temevo un altro, forse in formazione. Dopo un attento esame, mi esclude quel timore, e mi disse che avevo l'ugola lunga e che questa forse poggiando sulla lingua, dovesse dare quel disturbo. Si accese un colloquio piuttosto concitato; gli dissi che a me non importava niente dell'ugola e gli chiesi se togliendo le tonsille, avrei scongiurato un terzo ascesso. Naturalmente che non essendoci più la tonsilla, non sarebbe potuto venire l'ascesso, e con questa certezza, pregai il Dottore di farmi l'intervento. Seduta stante si fissò la data: "Venga giù in Ospedale lunedì 8 Ottobre, digiuno, alle 14. La S. Messa la può celebrare; però esclude le Speci Eucaristiche, non prenda assolutamente niente. Neppure un caffè". La mattina dell'8, celebrai la Messa della Madonna del Rosario alla Chiesa del Santa Maria; e alle 14 ero seduto nella sala operatoria. Si cominciò dalla tonsilla destra; aveva la forma di polipo con cinque gambi, uno dei quali girava lungo l'ugola, ma tolto il gambo, ridiventava normale. Poi si cominciò da quella sinistra. Qui cominciava una vera tragedia. La carne si spappolava tutta; si potevano levare solo quasi frammenti invisibili. Dopo quasi mezz'ora di terribile lavoro, mentre una Suora e un'Infermiera mi tenevano fisso sullo sgabello, il Dottore si fermò, madido del mio sangue e del suo sudore: "Non so più che cosa fare!" In quelle condizioni e con la bocca ostacolata dai ferri, con la testa continuavo a

Cantù: Chiesa Prepositurale di S. Paolo



Cantù - Parrocchia di S. Paolo: Oratorio S. Giovanni Bosco. Don Natale Motta vi è stato Assistente dal 1934 al 1938

far cenno al Dottore di andare avanti... Finalmente si decise e riprese il suo pericoloso lavoro. Passarono ancora circa 20 minuti, poi esclamò: “Abbiamo finito; abbiamo finito! Oh, Don Natale ringrazi il Signore, ringrazi il Signore! Se avessi saputo che era in queste condizioni, non mi sarei arrischiato di toccarlo; ho dovuto andare vicinissimo alla carotide, e solo l'avessi toccata, voleva dire: partenza! Ringrazi il Signore! Però se avesse aspettato ancora un sei mesi, non sarebbe stato più in tempo!” e tirando un gran sospiro, aggiunse: “Adesso lei si metterà a piangere, ma questo non importa; è solo un effetto della puntura fatta”. Veramente stavo scoppiando in pianto; ma l'avermelo sentito dire, e data anche l'età di non ancora 24 anni, mi impedirono le lacrime. Da solo mi recai a letto, e vi rimasi per quattro giorni. Tornato a casa, il giorno 12 ripresi con fatica la celebrazione alla Casa di Ricovero per Vecchi ed il giorno 13, ripresi con relativa normalità la mia vita di Parrocchia.

Il lavoro da svolgere era molteplice. Cominciai ad arredare l'unica Sala dove la gioventù doveva radunarsi ed allo scopo mi servirono le Offerte datemi dai Fedeli durante il giro Natalizio per la Benedizione delle Case. Al Prevosto però, piaceva tanto la musica e passava le ore libere al pianoforte che aveva in saletta. Avendo in Parrocchia un maestro di Musica veramente capace, radunai giovanotti e ragazzi per Voci Bianche da formare una veramente magnifica Corale. Sotto la guida del Maestro Renzo Guanzioli vennero eseguite

Messe da due, tre e quattro Voci di Picchi, Perosi, Caudana, da suscitare un vero entusiasmo non solo in Parrocchia, ma anche in Città, da riempire la Basilica ad ogni esecuzione. E

ce ne furono tante, da averne sempre Una, ma anche Due al mese, con vera soddisfazione di cantori e di popolo.

C'era pure il salone nuovo e grande nell'Oratorio; occorreva impiantare la Filodrammatica. Venne anche quella; e nell'ultima stagione da me passata a Cantù, si tennero ben rappresentazioni. Tuttavia il Salone aveva solo sedie di legno pieghevoli e slegate, motivo di frequenti disordini. Occorreva un piano di legno inclinato, con sedie tipo poltroncine. Si pensò di provvedere anche a questo, e in Parrocchia durante le Messe si avisò la popolazione che durante la settimana, sarebbe passato il Carlino, da tutti conosciuto anche perché era il tiramantice dell'Organo in Chiesa. Si raccoglievano stracci, ferri rotti, ossi ecc. i rifiuti, insomma che ogni casa poteva dare. Il lavoro del nostro Carlino, poliomelitico, durò senza fine, anche perché nei cascinali a mezzogiorno lo trattenevano con qualche piatto di minestra o zuppa, perché ...non era mai sazio. A casa, era sostenuto da una sorella vedova che con una figlia che poteva lavorare, aveva il vecchio papà a carico e una figlia soggetta a mal caduco. Era sempre, dopo i vari giri, a casa mia, e dovevo sostenere quasi la vergogna di vederlo togliere e mangiare dal mio piatto, avanzi o bucce di frutti (arance, mele o altro) che potessi mangiare. Né glielo potevo impedire, perché si recava nel piccolo orto di casa che avevo, e da terra raccoglieva tutti gli scarti per mangiarli. A qualche osservazione che qualcuno gli avrebbe potuto fare, rispondeva tranquillo, che avendoli toccati Don Natale, restavano benedetti e quindi non potevano far male. Per di più, nell'orto si teneva un po' di pollaio, e sulla cucina economica, che serviva per tenere un po' d'acqua calda, mia sorella in un paiolo, ci metteva scarti

di granoturco che il mio vecchio papà, mi mandava dal paese, e ci univa pure le bucce di patate che usava per la casa. Ma un certo giorno, mia sorella venne a lamentarsi con me, perché la latta di cinque chili di pastone, che di solito serviva per le galline un giorno, alle 11 del mattino, se la trovava sempre vuota. Finalmente, dopo un po' di sorveglianza, vide il povero Carlino ginocchioni davanti alla latta che si cibava a manate per volta. Cosa si poteva fare?

Un lieto ricordo mi rimase per la prima Festa di Santa Cecilia. Venne organizzato il tradizionale pranzo all'Albergo Cavour, nella Piazza Centrale di Cantù. Con i cantori, doveva pur esserci il tiramantice. In serata, erano disposti, a ferro di cavallo, 24 posti. Al centro, il Sig. Prevosto, alla sinistra il Maestro di Musica, a destra Don Natale con il Carlino a fianco. Mancava un corista, ma poiché i coperti si dovevano pagare, dissi al Cameriere di portare quell'antipasto al Carlino. Seguì una minestrina in brodo; Carlino la prese due volte; ma giunto una terza volta il Cameriere, lo pregai di lasciare la zuppiera al Carlino, che la vuotò usando il mestolo invece del cucchiaino. Di secondo, c'era un pezzo di pollo arrosto ed una fetta di manzo a lesso. Il Cameriere passò una seconda volta e quasi tutti presero un supplemento; ma stanchi ormai di mangiare, tutti chiedevano: "Carlin, ne vuoi un po'?" Tutte le richieste vennero accettate, così che in poco tempo, il piatto ne fu stracolmo. Ad un certo punto lo consigliai: "Carlino, è meglio mangiare ciò che non si può portare a casa. Tutta questa carne si può portare a casa".

"Tristo; gho minga scià la carta".

"Carlino, non bestemmiare"

“Ho minga bestemaa; ho minga dì Cri, ho dì Tri... Ti, erre, i, esse, ti, o: Tristo”.

Ho pregato il Cameriere di portare un foglio di carta oleata, nella quale venne involtato tutto quel ben di Dio; Carlino vuotò le zuppiere sparse lungo la tavola contenenti insalata verde o patate trifolate. Si mangiò un frutto e si fece portare un caffè per il Prevosto, per il Maestro e per Don Natale. Chiesi al Carlino se avesse gradito anche lui un caffè; la risposta fu degna di lui: O tristo, tanta fadigha a mangiaa, per fall pasaa; ch’el staga chi un poo”.

La spesa per completare il Salone, allora, era di 15 mila lire. Il lavoro diventava lungo. Ma anche qui, arrivò la Provvidenza! In quei giorni, per mene politiche, era stato fermato e portato alle Carceri San Donnino di Como, il Comm. Cesare Cattaneo, forse l’Industriale più grosso della Città. Un pomeriggio, verso le 16, mentre mi trovavo alla Casa di Riposo, mi sembrò giungere dalla Piazza Centrale, un forte e continuato vocio. La curiosità mi spinse per vedere di cosa si trattasse; era il Comm. Cattaneo che tornava libero. L’entusiasmo della folla mi commosse, mi sentivo quasi coinvolto da quell’esultanza, tanto che giunto a casa, ho sentito quasi il bisogno di scrivere al Commendatore e di esprimere i miei sentimenti: “...se altri possiede il potere, Ella commendatore, possiede il cuore di Cantù”. La lettera fece il suo effetto; al pranzo solenne che il Commendatore fece nella sua villa, volle fosse letta quella lettera, volle sapere chi fosse il prete che gli aveva scritto, e mandò una busta con 5 mila lire, dicendo al Cameriere: “Se questo prete ha ancora bisogno, gli dica di rivolgersi pure a me”. Gli mandai una lettera di sincero ringraziamento, perché

con quell'offerta, si mise il "saldo" sulle spese del Salone. Pavimento di legno e poltroncine, il Salone servì anche per un uso molto pratico. Era costruito tra due cortili; quello maschile da una parte, e quello femminile dall'altra, con porte da ambo le parti, per accedere alla Cappella, e tramite uno scalone esterno, accedere al Salone. Nei giorni di nevicata, non potendo lasciare per delle ore i ragazzi in mezzo alla neve, li radunavo tutti in Salone, e per passatempo avevo dei giovanotti, tipo umoristico, ai quali dicevo di improvvisare scenette. Ma anche il nostro Carlino, una Domenica volle recitare. Non sapendo come fare, dissi ai soliti due giovani di rappresentare Martino e Marianna. Marianna sarebbe stata in piedi vicino al muro in attesa del suo Martino; nel frattempo sarebbero passate delle persone, alle quali Marianna avrebbe dovuto chiedere se avessero visto il suo Martino. Si fece passare anche il Carlino, che volendo figurare da personaggio, voleva mettere qualcosa. Si trovò una specie di casco, ma la testa aveva un 68 di circonferenza, ed il casco era poco più della metà. Al suo ingresso, lo accolse un urlo! "Carlin, Carlin.." Dovetti minacciare la chiusura del Palco, e dopo circa mezz'ora, tornata la calma, iniziò il colloquio: "Avete visto il mio Martino?" Altre grida, per cui l'"inizio" ebbe inizio tre o quattro volte.

"Avete visto il mio Martino?"

"No, sciora, l'ho minga vist".

"È un uomo vestito così e così".

"No, sciora, l'ho minga vist".

Qui la Marianna consigliò il Carlino di andare, che ormai la sua parte era finita. "E no; devi andà via; crèdet de vess bon

domà ti de recitaa?” Come potesse finire quella scena, ognuno se lo può immaginare! Dopo, in casa mia, Carlino venne a fare le sue rimostranze: “Mi col Pàol reciti più (u francese) tristo; el cred de vess bon domà lù de recitaa”.

Poco dopo vennero le Feste Natalizie, ed il Coadiutore impartiva la Benedizione Natalizia nella casa del Prevosto, mentre il Prevosto benediceva la casa del Coadiutore. Vi giunse in serata, ed accanto alla cucina economica, era seduto il nostro Carlino. Al suo ingresso, mentre pronunciava le parole “Asperges me Domine..” Carlino scattò in piedi, e subito chiese: “Avete visto il mio Martino?” Sorpreso il Prevosto gli chiese se stesse diventando matto. Lo tranquillizzai: “No, no, sta facendo il teatro!”.

Accanto al Carlino, faceva da completa copia l’Annetta. Nei primi giorni in cui mi trovavo a Cantù, un giorno alle 12.15 circa, dovendo passare a lato della Chiesa, vi entrai per una Visita, al SS. Sacramento. Sulla panca davanti a quella dove mi ero inginocchiato, c’era l’Annetta con un sottobanco svolto, e con del pane, che stava facendo il suo “pranzo”. Meravigliato, le dissi: “Doneta, se pò no mangia in Gesa”. Mi guardò, e mi chiese: “Oh! lu (francese) se fòi de mal; intant che mangi, ghe fò compagnia al Signor!”

“Beh, buon appetito!”

Anche questo spirito, come insegna lo Spirito Santo, a suo modo, lodava il Signore! Tuttavia, oltre le continue frequenze che poi fece in casa mia, un giorno la invitai a lavorare un po’, e alle sue risposte sempre negative, le dissi: “E certo, ghe voeur l’oli de gombett!”

“O lu, cosa l’è?”

“L’è ona roba speciale che bisogna comperare”:

“E dove se cumpra?”

“Andate giù dal mio salumiere, il Signor Virginio, in Piazza, e ditegli che vi mando io a comperarlo”

“El me scriva giò i paroll, se no mi me regordi no”

Tornò dopo dieci minuti, dicendomi che il signor Virginio, quella roba non l’aveva.

“Brutto impostore! Altro che ce l’ha, ma siccome è troppo preziosa, non vuole darla via. Andate giù ancora e ditegli che se non ve la dà, cambio il salumiere”.

“Oh lu, ho incontraa el scior Prevost ch’el ma dii: Indove v’ett Netìn? A vo a teu quella roba chi per el scior Don Natal Lu l’ha legiu el bigliett”.

“Cosa el va dii?”

“L’ha riduu!”

Ritornò con la bottiglietta con acqua mista forse con aceto, e mi chiese cosa si doveva fare. Le risposi che bisognava bagnarsi i gomiti, ma rifiutò non volendo assolutamente bagnarsi. Allora la presi per il collo dell’abito e gliene versai un pochino nella schiena, scappò diffilato nell’orto e ci stette fin oltre il mezzogiorno. Era persuasa però, che l’”olio di gomito” metteva veramente la voglia di lavorare.

Era però suo desiderio sommo, avere un bambino suo, che l’aiutasse a condurre la carriola al “Lavandè”. Le donne della Frazione l’avevano consigliata di cercarlo sotto “el segè” della cantina di un prete. Un mattino infatti, chiese a mia sorella di voler fare pulizia in cantina; alle donne però, disse che non aveva trovato niente. Le dissero che bisognava prima piantarli giù, e alla sua domanda cosa avrebbe dovuto piantare, le risposero

che bisognava piantare i “fagioli della faccetta”. Mi risultò che avesse girato per tutti i negozi di Cantù, senza averne trovato; ma voleva un bambino ad ogni costo e fece 12 Km. a piedi fino a Como, dove qualche buontempone la accontentò. Ad ogni incontro, che facevo, sempre in bicicletta, con le donne di Galliano, venivo informato delle varie notizie. Tempo dopo, verso le 10.30 di mattina, vennero in casa mia due signore, una delle quali era mamma; portava un bambino sofferente che piangeva continuamente di notte, chiedendomi di dargli una benedizione. Alla loro uscita, arrivava l’Annetta, che mi chiese chi fossero quelle donnè. Quasi per gioco, le risposi che avevo sentito di notte un bambino piangere nell’orto, era venuta la donna a cercarmelo e io glielo avevo dato. Capì un subisso: “È mio quel bambino, è mio, l’ho piantato giù io” e di corsa tentò di rincorrere quelle donne per riavere il bambino. Per fortuna, la mia porta interna di metà vetro, aveva una catenella che la Netin non riusciva mai a togliere; l’afferrai per la schiena e la trascinai in cucina. Le lamentele però non finivano mai: “E lei dia via la sua di roba, non la mia; l’ho piantato io quel bambino...” Per fortuna, quella catenella mi aveva salvato da un vero fastidio.

Intanto si provvedeva ad un buon servizio sull’Altare, studiando e recandoci ogni anno al “Concorso Diocesano per Chierichetti”. Per tre anni si prese il I Premio. Si cominciò a dividere i Gruppi di Azione Cattolica tra Seniores e Juniores; si cominciarono anche le Classi di Catechismo, e si ritenne opportuno immettere negli Juniores, solo gli Aspiranti che diventavano Effettivi. In tal modo a questo gruppo, si pensò di tenere due Lezioni settimanali: una sulla Religione Cristiana,

l'altra sulle altre forme di Religione, onde far capire meglio la verità che è solo nella Dottrina Cristiana. Si poté così notare che ogni Domenica, dopo la Messa del Prevosto, alle 7, un bel gruppo di giovani si accostava a ricevere l'Eucarestia e si soffermava dopo la Messa in Coro per un po' di meditazione.

Questi Juniores però, avevano bisogno di una loro Sede; l'Oratorio a piano strada sul davanti, era però a piano cortile dalla parte opposta. Una sera si cercò, si studiò, e finalmente si decise. A piano cortile sotto lo studio dell'Assistente, bastavano un pavimento, tre mattonate, un'imbiancatura e...la Sede sarebbe stata pronta. Decisi, si passò al finanziamento. I presenti, si riversarono le tasche ed uno, al presente Direttore di una Clinica nel Varesotto, si trovò in tasca 5 Centesimi: Gho chi cinq ghèi; ma son content, perché la prima offerta l'è propri la mia". Ma quel 5 Centesimi fu come il granello di senape del Vangelo. Si cominciarono subito i lavori; suolo, mattonate come pareti, porte, imbiancatura, perfino quadri. In poco tempo la Saletta fu pronta; vennero invitati Aspiranti e Juniores delle Parrocchie Centrali di San Michele e di San Teodoro. Il Prevosto Don Tacchini venne una Domenica pomeriggio in cappa magna a benedire il locale, e ne seguì un modesto rinfresco, anche quello offerto dai giovani di San Paolo.

Non potrò mai dimenticare la Festa di Santa Apollonia del 1953. Il Prevosto era già in Ospedale, e per la Festa si era fatto portare a casa per assistere alla Messa ed al pranzo; non potendo egli mangiare, lo riaccompagnai in Ospedale. Ci rimasi un'oretta circa a fargli un po' di compagnia. Gli raccontai che avendo io nell'Ottobre dell'anno precedente tenuto il "Triduo



Cantù: La Filodrammatica dell'Oratorio S. Giovanni Bosco (con Don Natale) dopo la rappresentazione de "L'Angelo Bianco" (anno 1938).



Cantù: Don Natale e il Prevosto, Don Tacchini, con la Corale S. Cecilia (anno 1937)

di predicazione” in preparazione alla Festa del suo XX di Parrocchia, il mattino dopo avevo celebrato alle 6, alle 7 e alle 8, e che ad ogni orario avevo notato Uomini ricevere la Santa Comunione. “Eh sì, sono le colonne della parrocchia; sono le colonne della Parrocchia”. Con vera gioia, ricordai la parola di un Arcivescovo di Milano, ripetutaci con frequenza dal Padre Spirituale in Seminario: Fate, fate; qualcosa resterà.

La gioventù, come è chiaro intuire, insieme alla cultura religiosa, aveva bisogno anche di sport e di sollievo. Per unire sempre meglio i giovani della Pieve, ritenni opportuno organizzare un Torneo di Football tra le undici Parrocchie. A metà circa del Torneo, mi venne recapitata una lettera del Fiduciario del Partito, con la quale si ammoniva che Tornei e Gare, erano riservati solo alla G.I.L.; l’Oratorio poteva servire solo per insegnare la Dottrina Cristiana. Memore dell’assioma latino: “Dicta volant; scripta manent” (Le parole volano; gli scritti rimangono) in alcuni centri frequentati, feci sapere che in Italia, in casa propria, e a porte chiuse, ognuno era padrone di fare quanto riteneva opportuno, compreso il diritto di legittima difesa, magari a suon di sassaiola. E la cosa finì lì. Solo che ormai avevo raggiunto i 25 anni, e non mi ero ancora...”sposato”. Allora mi venne l’ingiunzione di pagare la Tassa. Presi la mia Cartella di Ordinazione Sacerdotale, e mi recai all’Ufficio competente. Chiesi dove avessero preso i miei dati anagrafici, se dopo un anno e mezzo di mia permanenza non avessero visto che la mia posizione era quella di Coadiutore, e mostrai la mia Cartella di Ordinazione. Mi pregarono di andare in Curia per consegnare a loro una Copia; me ne guardai bene da simili sciocchezze.

Intanto era incominciata la guerra “per un posto al Sole!” Ogni mattina, dalla Piazza Centrale, partivano gruppi di giovanotti, per consegnarsi al Distretto di Como. Ogni mattina, alle partenze, mi recavo in Piazza a salutare questi cari giovani ed a quasi tutti donavo una “Medaglia Miracolosa” che accettavano con vero gradimento, felici del saluto che recavo loro, anche fossero di altre Parrocchie. Ma proprio di quei tempi giungeva l’annuale Carnevale. Essendo in guerra, i Parroci delle Parrocchie cittadine ammonirono durante le Messe Festive, di tenere un contegno serio in quei giorni, in modo particolare raccomandavano alle signorine di astenersi da veglie, specie dal cosiddetto Veglione, pena la non assoluzione in confessionale. I grandi Organizzatori sparsero la voce che qualora non si fossero presentate signorine di Cantù, ne avrebbero procurate loro a Milano. Era una vera sfida lanciata. Di notte, nei punti nevralgici della Città, si erano appese delle didascalie: “Chi pagherà le spese? Le Vacche milanesi!” “La Patria ha bisogno di giovani forti, non di ballerini smidollati” ed altre simili. La cosa turbò seriamente la popolazione, ed anche il Maresciallo dei Carabinieri ebbe a subire delle noie. Però a metà Quaresima, al cosiddetto Carnevalino, il figlio del Maresciallo, che veniva da me per ripetizioni, mi avvertì che la notte del Carnevalino, sarebbero venuti 40 Agenti di Polizia in borghese, in modo da impedire ogni disordine. Combinazione un’Autorità, che invitata al Carnevalone con la moglie vi si era recato, mi aveva comunicato che quell’incontro era stato una vera vergogna, e che soprattutto era rimasto avvilito per sua moglie. A prevenire i 40 poliziotti in borghese, due giorni prima una Tipografia di Fino Mornasco stampava 50 striscioni con

diciture adatte alla circostanza; la sera precedente l'arrivo dei poliziotti, i 50 manifesti erano affissi, tra la generale sorpresa.

D'altra parte il Prevosto, senza bisogno di dirglielo, l'aveva capito perfettamente; quando c'era qualcosa di delicato o di compromettente, di solito affidava l'incarico a me; al più avrebbe sempre potuto dire: Mah! È troppo giovane, lo richiamerò io al dovere!"

La vita dell'Oratorio, ormai aveva preso il suo regolare cammino. Tra le tante occasioni, come la Festa dell'Oratorio, quando dai cortili, si facevano partire i Palloni gonfiati ad aria, che portavano, chissà dove, i nostri sentimenti di Festa, chi potrà dimenticare le meravigliose Gite Annuali, in battello sul lago di Como, a Lenno, a Bellano, a Gravedona, accompagnati anche dalla Banda Cattolica che allietava con musiche Oratoriani e Passeggeri. Meta era sempre un Santuario della Madonna. Giunti al Santuario: Santa Messa, colazione al sacco, passeggiate libere negli immediati dintorni, finché la sirena del battello, richiamava per un veramente felice ritorno. Solo una volta, le mamme in Piazza Centrale di Cantù ci aspettarono con ansiosa trepidazione per un nostro involontario ritardo. Il Bolletino Parrocchiale però, successivamente, le tranquillizzava, ammonendo che non era colpa nostra

“se el Tranvài del Volta,
ch'el va tutt in volada,
el ghe mett on'ora e mezza
da Comm a Camerlada”.

Nel frattempo, a vita oratoriana in pieno sviluppo, un nuovo lavoro si presentava alla nostra attività. Lo scrittore Renzo Pezzani, aveva pubblicato un lavoro fine e di una eccezionale delicatezza: “La Leggenda dell’Angelo Bianco”. La trama si svolgeva con l’episodio di tre bambini, che stanchi per le corse e per i giochi della giornata, rientravano in casa e si mettevano a letto. Mentre due, prima di coricarsi, dicono le loro preghiere, il terzo; arrivato con qualche minuto di ritardo, invitato dai fratellini a dire la sua preghiera, piuttosto sgarbatamente risponde: “Io prego così” e si butta sul letto per dormire. Mentre accanto ai primi due appaiono i loro Angeli Custodi, l’Angelo Verde e l’Angelo Rosso, e sotto la loro tutela prendono un placido sonno, l’Angelo Bianco non appare al terzo che non ha pregato. Voltandosi e rivoltandosi nel letto, capisce che il suo Angelo non viene perché lui ha sbagliato; non può dormire, si alza, prende qualche indumento e, dopo aver baciato i fratellini che dormono, parte per il mondo in cerca dell’Angelo Bianco che ormai aveva perduto. Camminerà e soffrirà; e solo dopo aver compiuto un atto di vera bontà in un bosco dove c’è un pastorello che piange e che lui potrà consolare, con piena esultanza ritroverà il suo Angelo Bianco, abbracciato al quale, potrà riprendere con gioia, il cammino della vita.

La Leggenda era stata musicata proprio dal cognato del nostro Maestro di Musica, ed anche noi si volle metterla in scena. C’era tanto di Orchestra, feci venire a Cantù dalla Scala di Milano una Maestra di Danze per insegnarmene una che si adattasse alla musica, composta da Mons. Giuseppe Biella, che nato a Seregno il 1 Dicembre 1906, gemma fulgidissima del

clero Milanese per la Musica, a Seregno vi moriva l'8 Dicembre 1967, per forme cardiologiche. La Leggenda dell'Angelo Bianco fu ripetuta ben 11 volte, sempre a Salone gremito.

Quante volte, nell'Ora di Adorazione che i giovani facevano la sera di ogni I Venerdì del mese in Basilica, a porte chiuse, quasi per sottrarsi a indiscrezioni di folla, si cominciava la preghiera con il canto iniziale della Leggenda:

“Gesù, Buon Pastore, conserva il mio cuore
e fa' del mio cuore monello, un cuore mansueto d'agnello!
Fui cattivo e Ti offesi, né mai perdono ti chiesi;
ma ora che tutto tace, sento un bisogno di pace!
Ti sento così vicino, che ti fo' posto sul mio cuscino!”

Impiegai circa sei mesi per mettere in scena la meravigliosa “Leggenda”; tanto lavoro mi costò il protagonista, Vito, un ragazzo di circa 12 anni; ma seppe farsi preparare così bene, che quando Mons. Biella venne a Cantù per assistere alla prima esecuzione, pregò di darglielo in prestito per esecuzioni che anche lui avrebbe dovuto ripetere. Né va dimenticato quanto scrisse il Rev. Don Nicola Daverio nel Numero Unico, realizzato per il XXV dell'Oratorio stesso (1954): “Conobbi il nome di Cantù proprio attraverso il nome dell'Oratorio di San Paolo. Nel Seminario di San Pietro Martire, si stanno scegliendo le voci per dare alle scene l'Operetta “La Leggenda dell'Angelo Bianco”. Problema delicato è la scelta del piccolo protagonista. C'è un momento di perplessità, poi un chierichetto di prima Ginnasio alza la mano, e dichiara di aver già sostenuto quella parte. Dove? All'Oratorio San Giovanni Bosco della Prepositurale di Cantù. Ecco il mio primo incontro

con quell'Oratorio nel quale esattamente dieci anni più tardi sarei giunto in qualità di Assistente...".

Il mio entusiasmo però, non impediva ai miei congeniti malanni, di darmi tregua. Mal di fegato, ipersecrezione gastrica, che dopo la mezzanotte mi portava talvolta al vomito, e la gamba destra ammalata, qualche volta mi aveva fermato nei boschi di notte, mentre recavo il Viatico a qualche ammalato delle Cascine. Non mi venne concesso l'uso di acqua e bicarbonato "ad modum medicinae" perché troppo giovane né un motorino al posto della bicicletta perché "sarebbe stato motivo di scandalo", per cui, saputo che veniva libero il posto di "Redattore-Capo" a Varese nella tipografia dell'"Addolorata", ne chiesi il trasferimento. Nel Settembre 1938, venni a vedere il posto che avrei dovuto occupare. Sceso da Cantù a Camerlata, prima di prendere il treno per Varese, mi dovetti recare dal farmacista nella Piazza, a chiedere una zolletta di zucchero con venti gocce di laudano. Una lama sembrava volesse tagliarmi il ventre. Giunto a Varese mi presentai al Canonico Don Carlo Sonzini, Direttore dei Settimanali Cattolici, editi in sei Edizioni; mi accompagnò dal Prevosto Mons. Alessandro Proserpio, che mi fissò bene i miei doveri: Cappellano in Collegio Sant'Ambrogio e Redattore del "Luce!". Chiesi se dovessi avere altri impegni, e mi rispose con un assoluto "No"! All'Ospedale del Ponte, tenuto allora dai Fatebenefratelli, c'era Frate, un mio lontano cugino, dal quale mi recai per stendermi un po' sul letto. Tornato a Cantù, il Prevosto mi pregò di fermarmi ancora qualche giorno, in modo da poter compiere il suo Corso di Esercizi Spirituali a Rho, e che il lunedì successivo, dovendo accompagnare due

Chierici suoi parrocchiani a Venegono Inferiore, avrebbe volentieri accompagnato anche me a Varese, dopo essere saliti assieme al Sacro Monte, a compiere una visita di devozione alla Madonna, ed avervi consumata una modesta colazione. Nella settimana passata a Rho, Don Tacchini mi scrisse una lettera che conservo e che ritengo far conoscere:

Collegio Oblati Missionari Rho 27.9.1938

Rev. e carissimo D. Natale,

ricevo dal Can. Sonzini lettera in cui mi dice di sollecitare la andata a Varese. Anzi mi dice che lei manderà il mobilio giovedì. Lei sa con quanto dolore io la vedo partire, e di quante preoccupazioni mi sia causa questo cambiamento. Ripeto, specialmente in questi giorni: Sia fatta la Volontà di Dio. Ho la persuasione di averle voluto bene e trattato come un fratello, e d'altra parte le posso assicurare di aver avuto da lei ricambio, e di cuore la ringrazio per la devota e decisa cooperazione che in questi 4 anni mi ha sempre prestato. Il Signore la rimeriti e non dimentichi il suo primo Prevosto! Tanto bene le auguro di vero cuore. Se ha deciso di mandare la roba giovedì, rimanga in casa mia. Ho scritto al Canonico che andrà lunedì o martedì. Anzi, accompagnando i Chierici a Venegono lunedì, se vuole lo accompagno. Preghi per me e mi abbia

aff.mo Sac. Luigi Tacchini

Predestinato a Varese

Il lunedì, 3 Ottobre, in macchina, verso le 10, uscivo da casa mia. Molti ragazzi erano attorno per dare l'ultimo saluto; scoppiai a piangere, coprii la faccia col cappello da viaggio e piansi tutto il giorno. Alle 16, giunti in tipografia in Via Cavour, il Can. Sonzini, paternamente mi disse: "Sù, adesso la smetta di piangere, vedrà, le vorremo bene anche noi!" Ci recammo allora al Collegio Sant'Ambrogio, osservai la Cappellina, parlai con la Superiora e, finalmente, con uno strappo al cuore, lasciai il caro Prevosto ed i due chierici, che sarebbero divenuti Sacerdoti. Qualche giorno dopo, mi giungeva da Cantù la lettera di un po' burbero, ma santo sacerdote, Don Carlo Maggiolini (*zio dell'attuale Vescovo di Como, Mons. Alessandro Maggiolini n.d.r.*) Direttore Spirituale nel Collegio De Amicis, col quale avevo tanto lavorato per i giovani dell'Azione Cattolica della Pieve di Cantù:

Arcistracarissimo Don Natale, non ti ho potuto salutare alla tua partenza, perché non c'è... P. Maggiolini, come al solito. Ho però ricevuti i tuoi saluti dal Don Girola (l'Economo del Collegio) ed ora ti mando per scritto i miei. Penso che i primi giorni di Varese, siano i peggiori. Ma poi vedrai, che ti piacerà assai. Adesso devi vedere, sentire, studiare, e ridere poco. Poi farai, come farai. Ma tu sei Gatto, e non tocca a me insegnarti ad arrampicare!!! Tu sei in "Luce". Ciao! Spero di vederti presto in qualche visita a Varese. Salutami il Sampedrino! A poco a poco interessati... ti ricordi o non ricordi più nulla? Ciao! Saluta la tua sorella Beata Antonietta. Vedo il Carlin e la Netin desolati... Beato il prete che fa piangere il povero quando parte. Tuo aff. Don Carlo Maggiolini.

I primi tempi sono sempre difficili; tuttavia mi affannavo a sistemare le varie corrispondenze che giungevano dalle varie Parrocchie: Busto, Gallarate, Legnano, Vigevano, Luino ed Ascoli Piceno. Ad un mese però si celebrava il XX della Vittoria sulla guerra 1914-1918. Avrei dovuto stendere io l'Articolo di Fondo. Ciò mi preoccupava. Cercai, e mi servì molto bene un volumetto di Eliseo Battaglia dal titolo "Poveri Morti". L'Articolo deve essere stato letto con vero interesse, poiché un giorno il Direttore, leggendo una lettera, indirizzata a lui personalmente, ebbe ad esclamare: "Un'altra ancora". Riguardava proprio quell'Articolo! Adagio, adagio mi feci l'abitudine; occorreva leggere parecchie decine di lettere, giunte come Cronaca; ma le grafie sembravano talvolta peggio dei palinsesti che il dottissimo Mons. Agostino Saba, Professore di Storia Ecclesiastica in Seminario a Venegono, morto poi Arcivescovo di Sassari, ci dava da interpretare.

Nei primi mesi in Collegio, si teneva la Festa della Mamma. La Superiora, Madre Carolina Cerutti, figlia di un Colonnello dell'Esercito, mi pregò di tenere, un pomeriggio di Domenica, il Discorso Ufficiale all'Accademia delle Mamme. Trovandomi per la prima volta in un ambiente che ritenevo qualificato, impiegai tutte le mie capacità per rendere accogliente il Discorso che, in verità, lo fu. La Domenica di Quinquagesima, in Collegio, o meglio per le Suore, ricorreva la Festa del Cuore Immacolato di Maria, Compatrona col Cuore di Gesù, della Congregazione. Madre Carolina mi avisò che invece del Vangelo, avrei dovuto tenere l'omelia sul Cuore Immacolato di Maria. Essendo in possesso di tre volumi su Maria nel Dogma e Maria nel Culto, pensai che lì

Varese: Il Campanile e parte della Cupola della Basilica Minore di S. Vittore.



Varese: Piazza Canonica. Al numero 7 era l'abitazione di Don Natale Motta e all'8 la Sede della sua Opera.

avrei trovato motivi più che sufficienti per il mio compito. Ma passa e ripassa, trovai argomenti sul Cuore di Maria, sul Cuore Purissimo di Maria, ma sul Cuore Immacolato non ne trovai traccia. Tra i miei libri, avevo anche nove volumi, comperati dalla biblioteca di un Confratello defunto, e finalmente trovai una traccia sul Cuore Immacolato di Maria. Finalmente avevo trovato! Ma letto lo sviluppo, la trama era sul “Miracolo di Cana”. Lo lessi con attenzione; non ne ricavai niente! La Domenica mattina, suonato il campanello dell’ingresso, come al solito, venne ad aprirmi la Superiora, che subito mi ricordò di tenere l’omelia sul Cuore Immacolato di Maria. Mentre mi preparavo per la Messa in sacrestia, alle sue insistenze le dissi che avrei tenuto il Vangelo e che sul Cuore Immacolato di Maria, avrei parlato nel pomeriggio. Un secco “No!” mi risuonò all’orecchio: “O sul Cuore Immacolato di Maria o niente”. Al Vangelo mi voltai, parlando del Miracolo delle Nozze di Cana, come avevo letto nel volume del Thiriet. Tornato in sacrestia, me la trovai davanti: “Bella figura; bella figura. Doveva dirmi che non era preparato! Tutti gli anni invitiamo qualche predicatore di valore. Quest’anno ci siamo fidati di lei. Bella figura”. Con la mia solita calma, le risposi: “Non si preoccupi, Superiora! Riparerò quando farò quella del Cuore di Gesù!”

Quella mattina però, non venne a portarmi il caffèlatte. In Giugno, venne la Festa del Cuore di Gesù. Come al solito, dopo 10 minuti, si alzava a mostrare l’orologio, a segnare che era tempo di smettere. Anche quella Festa, dopo 10 minuti, si alzò, ma io ne mantenni la parola; parlai per 40 minuti. Anche quel giorno non mi venne a portare il caffè.



Varese: La mole imponente del Collegio S. Ambrogio.



Un trio di “sant’uomini”. (Da sinistra a destra) Mons. Alessandro Proserpio, Mons. Carlo Sonzini, il Can. Don Natale Motta.

Nell'Ottobre del 1939 mi venne affidato l'insegnamento di Religione al Liceo Classico di Varese. Tre ore settimanali, che adattai al mio lavoro di Tipografia, e la scuola cominciò. Si andava discretamente, ma una sera, mentre mi trovavo in casa dei coniugi Reggiani dove c'era la mamma Maria, inferma da anni, il papà, Enrico, abbastanza inoltrato in età, due sorelle Piera, laureata in matematica e Noemi, inferma e sulla carrozzina, mi sentii preso da brividi. Era il 12 Febbraio 1940. Venne provata la febbre; superava i 38 gradi. Il mattino dopo non potei alzarmi per la Messa, ed alla sera venne Mons. Proserpio, il Prevosto, che da buon Pastore, mi consigliò di fare il mio dovere di infermo, caso mai di ricevere i Sacramenti, anche perché i preti dessero buon esempio. Lo rassicurai che il mattino dopo, mi sarei consigliato col medico, e dopo qualche giorno il Dott. Pisoni, che era anche il Medico del Collegio, mi consigliò il ricovero in Ospedale.

Poiché da qualche giorno non potevo più mangiare niente, mi vennero subito applicati dei fleboclisi. Era la prima volta che mi venivano usati questi mezzi, e dissi alle mie sorelle, veramente soddisfatto: "Mi pare di aver mangiato un piattone di risotto". Dovetti subire un complesso di esami, alcuni veramente dolorosi, sempre però con esiti negativi. Mi venivano somministrati continui purgativi; l'intestino era sempre fermo, ed i vari rimedi non facevano che aumentare l'intossicazione e... la febbre. La famiglia Reggiani, dove ero stato colpito dalla febbre, scrisse, inviando una mia foto, al sacerdote Don Ippolito Pensotti, amico e seguace di Don Giuseppe Gervasini, nativo di Sant'Ambrogio Olona, meglio conosciuto sotto il nome: "El Pret de Ratanà". Don Pensotti,

dopo la sua diagnosi sulla mia foto, rispose ai sign. Reggiani: “Questo Prete ha il fegato ammalatissimo; a quest’ora ha ...tot... di febbre. Portatelo a casa subito, se no, vi muore. Intanto fategli bere un decotto di follicoli (forse bacche di Senna) e curatelo con decotti di Marrubio”. Mi venne preparato quel decotto in Ospedale: il mattino dopo, ne bevvi quanto una chicchera di caffè, ed in seguito, dopo oltre 15 giorni, ebbi l’effetto tanto atteso e tanto desiderato. Ricordo benissimo, in stanza, appena alzatomi, esclamai: “Mi sembra di rinascere!” Mia sorella Rosetta che era infermiera, si recò dal Direttore, allora Prof. Ponticaccia, per comunicargli che mi avrebbero portato a casa. Il professore le rispose che io ero grave; ma ella di rimando, rispose: “Grave l’abbiamo portato, grave lo portiamo a casa”. Continuai la cura col Marrubio e dopo un mese circa, il 16 Marzo, potei riprendere la celebrazione a Casa S. Giuseppe, per ricominciare poi il servizio in Collegio, con vera pena delle alunne. Continuando la cura col Marrubio, il 29 Marzo potei recarmi ad Erba da mio fratello per un periodo di convalescenza, durante il quale scrissi al Direttore del Luce! di provvedere pure diversamente, qualora il mio malessere dovesse tornare di peso alla Tipografia. Ne ebbi una risposta paterna e confortevole, di curarmi bene e di poter tornare rimesso, a continuare il solito lavoro. Ritenendomi completamente a posto, tornai a Varese il 23 Aprile, e fu un vero bene.

Venti di guerra

Il 1 Maggio del 1940, la “Politica”, né mai seppi il motivo, aveva arrestato il Sign. Persenico, specie di factotum della Tipografia; per di più, dovendo predicare il Mese di Maggio in onore della Madonna in Collegio, Mons. Proserpio mi aveva pregato di predicarlo pure in Basilica, di sera. Ricordo di aver seguito il volume del famoso Barnabita P. Semeria, che commentava “Le Litanie della Madonna”. L’argomento e la forma letteraria, superiore ad ogni elogio, donavano un interesse particolare a quei commenti. La Basilica era veramente al completo ogni sera; un particolare ricordo mi lasciò l’ultima sera, l’argomento della quale doveva essere: Regina pacis. Ma il 10 Ottobre del 1939, Hitler, con la Russia avevano invaso la Polonia, per la storia del Corridoio di Danzica; poi della Russia non si parlò più! Erano avvenute cose a noi sconosciute. La Società delle Nazioni, allora capeggiata dall’Inghilterra, impose a Hitler di ritirarsi. La risposta tedesca fu che sarebbero stati disposti a trattare, ma non ad uscire dal territorio già occupato. A tanta ostinazione, la Società delle Nazioni, con sede a Ginevra, dichiarò la “Guerra”. L’Italia sarebbe entrata? Ed eccoci al 31 Maggio 1940: Regina Pacis! La Basilica era inverosimilmente gremita: gli spazi degli altari, perfino i Confessionali, erano ripieni di persone.

La Germania era ben difesa dalla Linea Sigfrido; da parte sua la Francia dalla Linea Maginot. Dopo difficili tentativi di superare la Linea Maginot, la Germania invase parte dell’Olanda e il Belgio. In un balzo furono a Parigi. Spinto forse dal sentimento e dall’entusiasmo, che allora fece chiamare

quella “La guerra lampo”, anche Mussolini, il 10 Giugno 1940, dichiarò “Guerra” alla Francia. Malauguratamente quel giorno uscendo da casa mia in Piazza Canonica, 7, incontrai nella Piazzetta una donna, Quartina, che aveva un figlio, Giannino; tornava dalla Piazza Monte Grappa che piangeva: “È stata dichiarata la Guerra; mio figlio dovrà andare, cosa ne sarà?” Non trovai parole per consolarla; nella mia mente, quella guerra era già perduta in partenza, ed il mio pensiero corse a tutte le madri italiane, come rappresentate in quel pianto. Nella testa del Fuhrer, ormai era entrata la pazza idea di distruggere la Razza Ebraica; era il sangue Ariano che rappresentava la Vita, sangue che era quasi esclusivo della Razza Tedesca della quale egli era l’Esponente Ufficiale, per cui la gioventù tedesca, ferita nelle varie battaglie ed ospite di Ospedali Militari, come avvenne nella Presa di Parigi, alle Suore di Carità, fondate da San Vincenzo de’ Paoli, che nel compimento della loro missione, tentavano di avvicinarsi a questi feriti nell’Ospedale di San Lazzaro, per dare loro un pensiero di fede, si sentivano rispondere: Mein Gott, Hitler!

Approfittando, come si è detto, di questa “rapida invasione della Francia”, il 10 Giugno 1940, anche il Duce, dichiarava Guerra alla Francia meritandosi l’appellativo di “Fratello Traditore”. Sempre nel 1940, forse per un senso di umanità, lo stesso Duce aveva concesso agli Ebrei che fossero già Cattolici, o sposati con gente di razza ariana, oppure avessero meriti di particolare riguardo in campo scientifico e medico, oppure patriottici, tipo Medaglia d’Oro, come Carlo Del Croix, di poter rimanere in Italia, giustificando però la loro permanenza con schede personali o Familiari da depositare

nelle varie Questure della Provincia di loro residenza.

Si cominciò a combattere sul Fronte Nord-Occidentale. Là c'erano truppe di Soldati dell'Esercito Regolare e Camicie Nere. Queste avevano una specie di Soldo regolare, i Soldati invece percepivano 40 centesimi al giorno. Naturalmente, questi venivano chiamati i "Quaranta Ghei", quasi a dileggio, dai favoriti; finché un giorno i "Quaranta Ghei" diedero un frego di botte ai Privilegiati, e, nel comune tacere, il Soldo tornò all'uguaglianza.

Il Cav. Giuseppe Bertorello, era il Redattore della parte politica, che volentieri lasciavo a lui per la compilazione, mentre io mi occupavo della parte religiosa e della disposizione delle varie notizie locali di Cronaca e della relativa impaginazione. Rimanevo sempre stupito però, dei confronti che era mio diretto dovere di fare, nel riassumere discorsi famosi, tipo quelli Natalizi, Pasquali, di Capo d'anno o di altre solenni occasioni del Santo Padre, o anche del Card. Schuster, che purtroppo parecchie volte "Il Popolo", giornale ufficiale del tempo, pubblicava completamente al contrario.

Talvolta venne minacciata la soppressione del Luce!; la Censura vigilava minutamente sulle Bozze che si dovevano mandare in Prefettura, e rimasi veramente costernato una Vigilia di Natale. Pio XII, data la Guerra e l'Oscuramento, aveva concesso di celebrare la tanto amata e stimata Messa della Notte Santa, alle ore 18, invece che a Mezzanotte. Data [eccezionalità della concessione, nell'articolo di fondo, all'invito rivolto ai Fedeli, scrivevo: "Approfittiamo di questa benevola concessione del Santo Padre, per accostarci ai Santi Sacramenti, e poterci così godere di quella pace che promana

da una coscienza riconciliata con Dio”. Portata la bozza in Prefettura, arrivò subito una ingiunzione telefonica dal Capo di Gabinetto: “Quante volte dobbiamo comunicarvi che è proibito parlare di pace!” Sorpreso da quella telefonata, risposi, piuttosto seccato: “Scusi, ma dove si parla di pace?”

“Nell’articolo di fondo, c’è quella parola; la tolga subito!”

Per non dover obbligare il tipografo a rifare tutto l’articolo, feci scrivere: “per avere la tranquillità di una coscienza riconciliata con Dio”. Dopo qualche giorno dal parrucchiere che si frequentava, incontrai a caso, il Maresciallo addetto all’Ufficio della Censura. Mi si avvicinò con molto garbo, e quasi sottovoce, mi bisbigliò nell’orecchio: “Don Motta, ma quella parola due volte era ripetuta”. “Pace” “Due volte”. Che delitto avevo commesso!

SINFONIA D'AMORE

“Se gridiamo noi,
chi non ci darà ascolto?”

(Parole dette da Don Natale Motta a Don Emanuele Rabitti, Parroco di San Martino di Correggio (RE) successore di Don Pessina, l'ultimo dei Trecento Sacerdoti uccisi in Italia durante la Resistenza).

PRELUDIO

“L'amor che move il sole e l'altre stelle”

Esiste un problema della gioventù; problema grave quanto altri mai perché esso è alla base della vita nazionale e sociale; e perché in esso e con esso si agita il problema stesso della rinascita italiana; tanto grave che, specialmente in questi ultimi tempi, uomini di Stato e di partito ne hanno fatto oggetto di appassionati appelli alla Nazione.

Bisogna risalire ai giorni più tragici, e per molti aspetti, orrendi, di quella che doveva essere la fine della guerra civile con la vittoria delle forze della Liberazione; e non fu che un tremendo collasso nel quale naufragarono anche i più naturali sentimenti umani.

Erano quelli giorni della paura, perché il terrore aveva percosso e resi attoniti nel dolore anche i buoni.

Ebbene, proprio in quei giorni; in cui pareva a tanti che miglior partito fosse di chiudere la finestra e sprangare le porte, un giovane sacerdote di Varese, Don Natale Motta, che fino all'ultimo, fino al 25 Aprile, aveva portato il suo ardore di Missionario della Libertà tra le file dei Partigiani, per invito dei Superiori ecclesiastici e civili, passava ad assistere coloro che, da quel momento, avevano più bisogno della sua parola di conforto e di difesa, in nome della carità cristiana.

Divenne il Cappellano delle prigioni e dei Campi di Concentramento; scese tra i fascisti, tra i Militi delle Brigate Nere, tra i Soldati della Repubblica di Salò, perché la giustizia, se giustizia doveva essere, non degenerasse nella vendetta cieca

e brutale, perché l'odio non generasse odio, senza soluzione, e l'Italia non fosse senza speranza di resurrezione, travolta e sepolta sotto l'immensa rovina.

E fu visitando i detenuti politici nelle prigioni e nei Campi di Concentramento, con la Parola del Vangelo sulle labbra e la mano di pietoso sacerdote, pronta al soccorso, che Don Natale Motta intuì dove la santa opera di redenzione dovesse puntare più direttamente e senza indugi onde riacquistare all'Italia le sue forze migliori, e su queste forze ricostruire l'unità della Patria.

La Redazione

ATTO I

8 Settembre 1943: Qui incomincia l'avventura.

Non saprei precisare in quale anno, il Prefetto di Varese, venne trasferito a Trapani. Il cambio della Guardia, però, non portò ad alcuna innovazione nella Censura politica; finché si giunse al famoso 25 Luglio 1943. Il Gran Consiglio del Fascismo, cui solo competeva la nomina del Capo del Governo, e che si diceva sobillato dall'Ambasciatore di Berlino, nella seduta del giorno precedente, aveva dato su 25 voti, solo 4 positivi contro 19 negativi. L'indomani, nella totale meraviglia, si seppe della caduta del Duce; nei vari paesi vennero strappate le Foto e i Quadri nelle Scuole e nei vari locali; il Duce, consegnatosi al Re-Imperatore, venne relegato sul Gran Sasso d'Italia. Su disposizione del Re, il Generale Badoglio assunse le redini del potere, ed annunciò ufficialmente che la Guerra a fianco degli Alleati Tedeschi, sarebbe continuata. Fra molti disordini, perdite in Africa, invasione dell'Italia da parte degli Alleati, bombardamenti a tappeto, tipo quello avvenuto a Milano il 13 Agosto 1943, preparativi di sbarchi in Germania da parte degli Americani, l'8 Settembre 1943, il Generale Badoglio firmò coi nemici la "Resa Incondizionata". Le reazioni da parte germanica, furono terribili; in diversi posti, vennero fucilati gruppi di Ufficiali Italiani e parecchi soldati vennero fermati come prigionieri.

Combinazione la mia abitazione, sistemata negli ultimi locali della Canonica, che finiva ad angolo retto con l'ex

Orfanotrofio Femminile, adibito a Caserma, si trovò come invasa da militari del Sud: Siciliani, Calabresi, Pugliesi, ed anche un po' più su. Gli ormai ex militari che avevano parenti, conoscenti o famiglie al Nord, si sparsero subito in posti per loro relativamente sicuri; ma tutti gli altri in Piazza Canonica, attorno a me a piangere e a gridare: "Padre, ci aiuti, ci salvi". Un povero diavolo, rivolgendosi a mia sorella Rosetta, la pregava: "Signorina mi salvi, mi salvi. Se non mi vede più, mi sputi in faccia". Nel frattempo altri militari addetti al magazzino viveri, dalle sbarre della finestra del Magazzino, che era a piano terra, buttavano nella Piazza tutto quanto vi era contenuto: centinaia di coperte militari, scatolame, viveri conservati; il colmo lo vidi quando militari aprendo il portone di legno che dava nella Piazzetta, uscivano con damigiane di olio, per rovesciarle negli scarichi delle acque piovane. In tanto disordine, con le mie due sorelle Rosetta e Antonietta, pensammo di raccogliere roba mangereccia; tutto infatti andava a ruba; ma quella sera, dove si sarebbe potuto avere viveri per quelli che non potevano partire? Passò quasi un'ora di vero inferno; poi oltre una quarantina, cercava salvataggio. La roba raccolta, servì per la cena di quella sera, poi... si mandarono sul solaio della Canonica a passare la notte. Il mattino seguente si pensò ad un rifugio nella vicina Svizzera.

Nel frattempo, con un colpo inatteso, il Fuhrer fece fare una spedizione sul Gran Sasso d'Italia; Mussolini venne rapito e portato a Salò, dove venne inaugurata la disgraziatissima "Repubblica di Salò". Allora si costituì una specie di Esercito di "Repubblichini" con l'intenzione di formare un esercito. Ricordo che verso la fine di Settembre del 1943, verso le 17,

mi trovavo casualmente, nella Sacrestia della Basilica. Vi entrò una specie di Gerarca in divisa con un suo Attendente. Con la massima educazione, riverì il Prevosto, poi disse di aver preso in consegna la Caserma di Via Bernardini Luini, nella quale c'era pure una chiesa, e di mandare un Sacerdote a prendere la "Consegna". Essendoci solo io, il Prevosto me ne diede l'incarico, e accompagnando il Gerarca, mi recai a riprendere in "Consegna" quella cara chiesetta, nella quale avevo celebrato la prima Messa con la mia venuta a Varese il 4 Ottobre 1938, e l'ultima il 3 Ottobre 1940, iniziando il 4 a celebrare nella Sede del Nuovo Collegio Sant'Ambrogio, eretto in Piazza XXV Aprile (oggi Piazza della Repubblica

Già il vecchio Orfanatrofio, in Piazza Battistero, era stato requisito nel 1940 per farne una Caserma, ora anche la nuova Sede di Via Bernardino Luini veniva requisita come Caserma, e le Suore con le assistite vennero sfollate a Robarello, in una vecchia abitazione, già Albergo, della Signora Cagna.

O.S.C.A.R.

Nelle varie Questure, giacevano documenti di ebrei, chiamati allora "Discriminati". I Repubblicchini avevano facile motivo per ingraziarsi i Tedeschi: doveva "primeggiare" il loro sangue. Cominciò la "caccia personale", avendo a loro disposizione nomi, cognomi, generalità e indirizzo.

In quel tempo il Collegio San Carlo di Milano aveva trasferito le sue Scuole nelle località dove erano sfollate le famiglie degli studenti. Una sezione, era stata aperta anche a

Varese, nelle aule di catechismo, sotto la chiesa dell'Oratorio maschile, in Via San Francesco d'Assisi. Pro Rettore era il rev. Don Piero Landrini, e del corpo insegnante erano a Varese Don Andrea Ghetti, Don Aurelio Giussani, Don Mandrini e Don Varesi. Furono proprio Don Andrea Ghetti e l'Ing. Giulio Uccellini (capi storici degli Scauts milanesi) con altre persone a creare il gruppo "OSCAR": Organizzazione Soccorsi Cattolici Antifascisti Ricercati, là dove alla lettera "S" si diede il significato di Soccorsi in sostituzione di "Scauts", parola che poteva essere pericolosa perché l'Organizzazione scautistica, era stata sciolta nel 1927 dal Fascismo per essere soppiantata dalla G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio).

L'Oscar da parte dei loro capi venne organizzata anche a Milano, a Crescenzago, con a capo Don Enrico Bigatti, che negli ultimi due Ginnasi, al Leone XIII, mi fu compagno di scuola; a Varese, la Sede, venne stabilita da Don Ghetti, in casa mia. Membro attivissimo dei salvataggi, fu anche Don Aurelio Giussani, del quale ero stato Prefetto in Seminario a Seveso San Pietro, mentre frequentava la Quarta Ginnasiale.

Con Don Bigatti, ogni giorno in casa mia, giungevano persone da espatriare: da Milano, da Pavia, da Cremona, da Mantova, o comunque dal Sud.

La storia di Gabriele

Altro punto di sorveglianza, poi, era divenuta la Casa San Giuseppe in Via Griffi. Fondatore, era Mons. Carlo Sonzini; da Superiora fungeva Sorella Lina Marmi; scopo principale,

era dare ospitalità alle Signorine che salendo dal Mantovano o da altre parti d'Italia per motivo di lavoro, avessero anche Assistenza spirituale, lontane dai pericoli, che facilmente incontrano ragazze lontane da casa. Anche in questa Casa Ospitale, la Polizia Fascista obbligava le Sorelle (ora Suore) ad accogliere "Donne o Ragazze arrestate" per motivi politici, o perché di Razza Semitica. Qui, soprattutto, avvenivano scene non immaginabili. Sorella Lina, a volte, doveva sudare sangue, per accogliere queste «povere vittime», essendo strapiene le Carceri dei Miogni, in Via Felicità Morandi. In "Celle" di quattro persone, ne venivano ammonticchiate fino a 12 ed oltre; per cui "Donne troppo vecchie e Bambini" venivano portati in Casa San Giuseppe. Fu proprio in questa Casa, che un Sabato mattina, dopo aver celebrato al Collegio Sant'Ambrogio, mi recai verso le 9, per sapere come fosse avvenuto un passaggio che doveva avvenire nella notte tra il Venerdì e il Sabato. Con vero dolore seppi che i due genitori, con delle guide erano passati, mentre i due figli, il maschietto di circa 12 anni e la sorella di circa 16, avevano passata la notte all'addiaccio, sotto una fine pioggia e tra i canneti, inzuppati e malconci. Vidi i due fratelli disfatti. Quel mattino piansi anch'io con loro! La ragazza, però, di nome Anna mi avisò di aver scritto ad un certo Sign. Torregiani di Gallarate, suo conoscente e amico e che in giornata, lo aspettava. Le raccomandai di mandarlo subito da me. Mentre parlavo, la Superiora Sorella Lina mi avisò che in mattinata dai Miogni le avevano portato altre due donne ebreë, con un bambino di quattro anni. Avendo già studiato nella mia mente un piano di salvataggio, parlai con la Mamma del bambino, Gabriele, che si chiamava Edvige. Le

dissi che l'indomani, che era Domenica, verso le 10 e trenta, avrebbe sentito dei colpi da sparo nel cortiletto; a quel segnale scendesse subito col bambino e con sua cugina che aveva una gamba di legno. Ma nonostante le mie insistenze, la Signora Edvige mi mostrò il pericolo al quale avrebbe lasciato esposto suo marito, che era stato trattenuto ai Miogni. Prima di portarla a Casa San Giuseppe, l'avevano come minacciata, che stesse prudente per suo marito. Io però, insistevo che essendo suo marito ariano ed essendo lei irreperibile, le cose sarebbero finite in niente. Oppressa dal timore per il marito la Signora rifiutò decisamente. Allora consigliai Sorella Lina di fare come avevo sentito dire di essere d'uso in America; che cioè usavano operare di appendicite anche i bambini, per evitare pericoli di appendicite da adulti; su questo punto, insistetti parecchio. La Domenica mattina, celebrata la Santa Messa all'Orfanatrofio Maschile in Via Rainoldi, mi trovai col Sign. Torregiani; compiemmo assieme a lui e ad altri suoi conoscenti la Via Rossini, ci fermammo in Piazza Giovane Italia, mostrai loro la Casa San Giuseppe, in fondo a Via Griffi; ci dividemmo: io per tornare a casa mia ed i tre, verso Casa San Giuseppe. Entrati cominciarono a sparare qualche colpo a vuoto, tagliarono il filo del telefono. Spavento dei presenti, delle Sorelle, che vennero rinchiusi in Casa dal di fuori; ma al primo colpo i due fratelli erano già scappati a terra ed erano saliti su un'auto che li attendeva all'ingresso. Mezz'ora dopo, erano salvi in Svizzera. Una Sorella, dopo il primo spavento, aveva bussato alle finestre di un negozio di pane che si affacciava al cortiletto interno della Casa; quelli premurosamente dall'esterno, con la chiave lasciata, poterono aprire la Casa. Intanto la Signora

Edvige, mamma di Gabriele, si era resa conto che in quella Casa, si faceva di tutto per salvare questi sfortunati, e nel pomeriggio si rivolse alla Superiora, pregandola di poter fare qualcosa anche per suo figlio. Alle 17 il “Padre” (Mons. Sonzini) si portava ogni giorno alla Casa per l’Assistenza e per compiere le Funzioni in Cappella. Quella sera, Mons. Sonzini, sgomento già per i fatti del mattino, pregato da Sorella Lina, alle Funzioni in Cappella, prese Gabriele, che aveva i capelli biondi e lunghi alla nazzarena, lo mise sull’altare, e mentre gli addita il Tabernacolo, chiede: “Sai chi c’è dentro lì?” “Il Bambino Gesù” risponde il piccolo. Monsignore gli prende la manina, gliela accosta alla porticina, lo fa bussare e gli dice: “Adesso ripeti con me: Signore se Tu vuoi, puoi salvarmi e salvare anche la mamma e il papà!” Intanto il bambino guarda la mamma, che piange; la cugina sviene, provocando rumore per l’arto di legno, e rimane a terra; ognuno può immaginarsi la commozione che regna tra i presenti. Si provvede subito al bisogno.

Lunedì mattina, il Dott. Ambrogio Tenconi, mi pare Pediatra Provinciale, stese il ricovero d’urgenza in Ospedale. Alle 14, con la Croce Rossa, Mamma, Sorella Lina e il bambino erano all’Ospedale; si fecero subito le pratiche necessarie e Gabriele venne ricoverato. Nel frattempo, avevo avvisata Suor Giulia, Assistente del Chirurgo, mia lontana cugina.

Alle 16 dello stesso giorno, arrivarono i Tedeschi per deportare le cinque persone. Ma i due fratelli erano stati “rapiti” da sconosciuti, la mamma e il suo bambino erano all’Ospedale, c’era solo la Signorina handicappata. Telefonarono subito all’Ospedale, ingiungendo di rimandare subito le persone; di

là fu risposto che le due donne sarebbero tornate ma che il bambino era già schedato e che non si poteva assolutamente muovere; “Se volete, potete farlo piantonare!” Così avvenne. Col tram, tornarono Sorella Lina e la mamma di Gabriele, che venne subito portata con la cugina al San Donnino di Como. Tramite il Cappellano, facemmo sapere alla mamma che Gabriele era in salvo, in mano ad un prete. Seppi poi quanto fu utile per la donna questa informazione.

Infatti il bambino era stato operato di appendicite, e a operazione compiuta, una sera, Don Aurelio Giussani del Collegio San Carlo, avvolto in un mio mantellone che arrivava fino ai piedi, si recò in Ospedale per individuare il letto esatto del degente. Due sere dopo, Don Giussani non poté essere presente. Da mia sorella Rosetta, infermiera presso lo Specialista Dott. Longo, in Via Foro Bonaparte a Milano, mi ero fatto portare a casa due camici del dottore, e la sera del 21 Dicembre (1943) alle ore 8,30, prima di partire da casa mia, Don Ghetti consegnava a mia sorella Antonietta, il suo portafoglio con le sue carte, facendole promettere, qualora il colpo fosse andato male, di consegnare tutto a una delle sue sorelle, e che nel frattempo, rimanesse davanti alla statuetta della Madonna a pregare. L'auto partì. L'Ingegnere Giulio Uccellini e Rovera Napoleone in camice, come due dottori; Don Ghetti e l'Universitario Francesco Moneta, armati. I due “medici”, da retro il reparto Maternità dove era stata tagliata la rete dal Sign. Carletto Macchi, fratello dell'attuale Mons. Pasquale Macchi, con una tenaglia presa in prestito dal Sign. Pierino Bianchi, la cui Officina era nei pressi del Battistero, entrarono in Sala. Un'Infermiera riconobbe il Rovera; prima

che lei potesse parlare, si trovò una rivoltella puntata alla gola, e cadde... svenuta. L'ing. Uccellini si avvicinò al letto del bambino, gli sussurrò all'orecchio: "Zitto, che ti porto dalla Mamma"; e lo avvolse nel mio lungo mantello nero. Poco dopo le 21, sentivo un leggero picchietto alla porta che immetteva nella sala dove mi trovavo con la Corale per le prove di canto, essendo prossime le Feste di Natale. Dall'interno aprii la porta, l'altra era già aperta; fu un istante. Abbracciai Gabriele, che mi chiese subito: "Quando mi porti dalla Mamma?" "Domani mattina, adesso fa il bravo e dormi". Gabriele era sdraiato su di un piccolo divano; diedi ordine a tutti di scomparire immediatamente; dissi alle mie sorelle di mettere i camici in qualche luogo remoto, e rientrai per le prove di canto. Seppi poi da Suor Giulia che la Polizia era montata su tutte le furie, giungendo perfino a minacciare la Superiore di arresto. Il Piantone di guardia, si salvò, giustificandosi che mentre stava a controllare un Adulto piantonato, gli era stato giocato il tiro. Venne molto disturbato anche il Maresciallo Orefice, dei Carabinieri, con Sede in Via Bernardino LuiM, che, incontrandomi, un giorno, poiché ci si conosceva bene, si confidava: "Oh! Don Natale, in che guaio mi trovo anch'io. I Tedeschi sono ormai convinti che qui a Varese, c'è un gruppo di persone organizzate per questi rapimenti. Mi hanno perfin detto: Se lei non scopre questa organizzazione, saremo obbligati a deportare lei e la sua famiglia in Germania. Don Natale, se mi trovassi davanti il colpevole, non esiterei a sparargli". Lo commiserai, assicurandolo che avrei pregato molto per lui e che la Madonna l'avrebbe salvato.

Provvidi subito che venisse in casa mia lo studente

universitario di Medicina, Mario Ossola, divenuto poi Sindaco di Varese, per levare i punti a Gabriele ed inviai un telegramma a mia sorella Luigia, la Vigilia di Natale, che ricevette alle 10 di mattina in Ufficio: “Urge tua presenza a Varese”. Non essendoci corse da Cavenago, seppi di un carretto agricolo che si recava a Gorgonzola. Fece in tempo ad avvisare quel contadino, che la portò al tram, e da Gorgonzola a Milano, quindi a Varese. Trattammo di una possibile sistemazione del bambino al paese; mi fece notare le difficoltà per una assistenza in casa nostra, e Gabriele rimase a Varese 17 giorni. Per Natale, al primo piano di casa mia, si accese la stufa, e si fece un ottimo pasto. Gabriele, già ambientato, esclamò: “Sai, zia, anche mia mamma fa il risotto buono, ma buono come questo, non l’ho mai mangiato”.

I giorni passavano nell’attesa angosciata per la sistemazione del bambino. Finalmente combinai presso una mia zia, Giulia che con la mia sorella maggiore, Maria, erano sfollate da Milano ad Erba. Occupavano 4 locali due dei quali erano costituiti da balconate, chiuse da grandi impennate. La prima serviva da ingresso, dalla quale si entrava in cucina, a sinistra, e davanti nella seconda balconata, usata a stanza da letto. Qui finalmente venne portato Gabriele. Nessuno lo poteva conoscere e le custodi erano più che fidate. Un bel mattino di Gennaio 1944, si tagliarono i capelli al bambino, essendo biondi e alla nazzarena, quindi troppo indicativi. L’Ing. Uccellini con mia sorella Rosetta, avvolti in cappotti pesanti, come una coppia di genitori, col bambino in braccio, si recarono alla Stazione Nord, presero uno dei primi treni per Milano, e di là, salirono sul treno Milano-Asso, scendendo ad Erba. Qui portarono

Varese: La Casa S. Giuseppe delle Suore di Mons. Sonzini in Via Griffi (portone d'ingresso).



Erba Alta: Via Tassera, 28. Il “rifugio” di Gabriele e di Don Natale Motta latitante.

Gabriele a destinazione, in Via Tassera. Il bambino rimase sorpreso di avere tante..."zie", che non aveva mai conosciuto.

Ma il papà, che aveva un laboratorio a Milano in Piazza Gorini, socio con tal Signor Perego, aveva pregato l'amico di seguire le tracce della sua famiglia. Per questo sul far di una sera, venne da me, in Piazza Canonica, per avere notizie. Fissandogli un appuntamento (sottovoce) mi misi a gridare che di certe cose io non me ne interessavo. È vero che le ricerche politiche si erano un po' assopite; tuttavia il pericolo era sempre grave. Finalmente anche il papà venne dimesso dai Miogni con l'ordine: "Vada lei a cercare suo figlio!" Non posso dire quanti giorni fossero passati, ed un pomeriggio mia sorella Antonietta col papà di Gabriele, poterono recarsi ad Erba. Combinazione l'Ing. Uccellini, sfollato a Visino di Valbrona, volle portare il bambino da sua mamma per qualche giorno; col treno fino ad Asso e col pullman della Valbrona, il Sign. Angelo Balcone (*papà di Gabriele n.d.r.*) e mia sorella, sul far della sera, giunsero a Visino. Proprio quel giorno Uccellini aveva portato Gabriele a Ponte Lambro, in casa di mio fratello Luigi; non c'erano più corse per discendere. Ebbero il coraggio di usare una bicicletta; la strada gelata, sorella piuttosto robusta e... tutto in discesa. Finalmente arrivarono alle case del Cotonificio di Ponte Lambro, dove, al I piano di una palazzina, abitavano mio fratello e mia cognata Mimma. Entrò da prima la "zia" Antonietta e Gabriele la salutò con gioia: "Sai Gabriele chi c'è qui?" Mentre stava per dire un nome, il papà non ne poté più; cadde in ginocchio al seggiolone su cui sedeva il figlio: confusione, lagrime, parole, abbracci, ognuno se lo può immaginare. Dopo un po' di tempo, portai

Gabriele in Via Tassera ad Erba, dove ogni tanto si fermava anche il mio vecchio padre. Nel successivo settembre, ormai latitante, mi trovai anch'io con loro. Una sera, a letto, Gabriele continuava a frignare. Mio papà se la prese con me: "Che cosa ti è saltato in mente di buttarti in queste cose? Potevi prendere una Parrocchia e venivo là anch'io a passare un po' di tempo e a lavorare l'orto! Mah!...". Siccome però Gabriele continuava il suo piagnisteo, mio papà si volse a lui e gli disse: "Anca ti tas, se no te meti in boca un sgorbin" (mollo della pannocchia). E Gabriele, subito: "Taci te, brutto rospo!" Figurarsi mio padre, contro di me: "Arrivare alla mia età per farmi dare del rospo!"

Ma intanto il papà di Gabriele si accordava con la mamma e la sorella a Brunate in Via del Nidrin, dove con la famiglia, d'origine e il figlio dovevano attendere la fine della malaugurata guerra, mentre io mi trasferivo a Como alla Casa del Clero. Durante il mio soggiorno a Como, lo visitai una Domenica pomeriggio, in cui il Sign. Angelo mi condusse a vedere una partita di football. A Brunate ci salii anche la Vigilia di Natale 1944. Alle 6 di sera, avevo celebrato la Messa "In Nocte Sancta" a San Giuliano, dopo aver subito un vomito tremendo verso le 16. A sera il Sign. Angelo preparò i doni di Gesù Bambino per Gabriele. Erano diversi ed ognuno nel suo involto. Ogni pacco portava la sua provenienza: "Il Bambinello della nonna, il bambinello del papà, il bambinello della mamma...".

Al mattino fummo quasi svegliati da Gabriele che naturalmente voleva vedere i doni e già esprimeva con gli "Uh! Oh!" le sue meraviglie per il loro numero piuttosto copioso. Arrivò il papà, presente me e la nonna, a fargli le consegne: "Prendi, questo è il bambino della nonna"; meraviglie,

ringraziamenti, gioia; prese un secondo pacchetto: “Questo è il bambinello della...” un nodo alla gola, uno scoppio di pianto, e il babbo fuggì da casa. Lo rincorsi subito, fuori dal recinto, lungo la Via del Nidrino, strada pubblica che dalla Villa conduce verso la Funicolare; lui piangendo e smaniando, io gridando: “Signor Angelo, signor Angelo!” Quando Dio volle lo raggiunsi, e quasi abbracciati l’uno all’altro tornammo in casa a finire le consegne del “bambinello della mamma” e degli altri. Intanto passavano i mesi e occupato in mille faccende, non mi ero più preoccupato di Gabriele, finché un giorno me lo vidi comparire con la famiglia a Campo dei Fiori sopra Varese, ove, dopo la fine della guerra, avevo aperto una Colonia in cui tenevo detenuti fascisti. Dopo i primi convenevoli, il Sign. Angelo mi domandò: “Ma Don Natale, chi sono questi giovani?” La domanda mi pose in un brutto imbarazzo; tuttavia dovevo pur rispondere qualcosa! Cercai le parole più adatte, feci capire un po’ lo scopo, la missione del sacerdote, il perdono dei nemici, l’amore per loro che il Vangelo insegna ed esige, ma dopo le mie parole, il Sign. Angelo ebbe uno scatto: “No, no, Don Natale salvare questi fascisti con tutto il male che hanno commesso! Questo non lo doveva fare”. “Signor Angelo ha ragione; ma questi non sono i capi; sono ragazzi fuorviati da ideologie balorde. Lei vede cosa abbiamo fatto per salvare Gabriele; supponga che domani qualcuno gli insegni qualche cosa di sbagliato e gli crei una mentalità fuorviante. Certo sarebbe un male, ma che colpa ne avrebbe lui? E se anche allora un prete dovesse andare per salvarlo, lei cosa vorrebbe dire a questo prete? Che fa di male?” Gabriele ci era davanti con gli occhi azzurri e

i capelli biondi: il cielo si specchiava in lui. Il Sign. Angelo lentamente abbassò la testa; vidi due grosse lacrime scendere dai suoi occhi; ristette un po', poi estrasse di tasca un libretto di assegni; ne compilò uno, me lo diede e più col sospiro che con la voce, mi disse: "Lo prenda per i suoi ragazzi!". Erano cinquemila lire di pane; primo pane del perdono e dell'amore cristiano che era costato tanti dolori e lacrime.

Ora la famiglia si trova in Australia a Pankivill ove Gabriele che ha seguito regolarmente i suoi studi si sposò con una signorina sarda e dopo il matrimonio venne in Italia a trovarmi a Milano. Ai novelli sposi, alla nonna e alla zia di Gabriele offersi il pranzo... di Nozze in un Ristorante, sulla Rivoltana, presso Liscate.

Visita a Fossoli

Intanto la mamma di Gabriele e l'altra donna venivano portate al Campo di Concentramento di Fossoli in Provincia di Modena.

La sera del I Gennaio 1944 alle ore 19, giunsero in Piazza Canonica i componenti della famiglia Sonnino. Abitavano in Via Robbioni al N. 7 sopra la Casa della Lana. Tenni con me due maschietti di 9 e 11 anni che vi rimasero tre settimane, le altre persone anziane a Casa San Giuseppe, altre in Albergo. In quei giorni la mia Casa fu tenuta d'occhio per quattro giorni, finché il buon Vittorio Pastori (Vittoriose) che già mi coadiuvava, mi comunicò che un certo Eliano, giovanotto che

conoscevo solo di vista, gli aveva comunicato che sapevano che in casa mia c'erano degli Ebrei, e che presto ne avrebbero fatta razzia. Senza perdere tempo, la sera stessa portai i due fratelli presso il Parroco di San Fermo, Don Enrico Papetti, e quattro giorni dopo si eseguiva l'evasione. Rimase a Varese Renzo, il fratello di papà Piero che era stato deportato. Renzo si preoccupava di poter fare qualche cosa per il fratello. Venne a sapere che era a Fossoli, dove pure c'era la mamma di Gabriele con la cugina. Renzo aveva preparato un piano relativamente facile; Piero sarebbe stato un figlio non legittimo, nato da una donna di cui aveva Nome, Cognome e Domicilio. Piero, non essendo ebreo, non doveva essere circonciso (e per un difetto fisiologico non lo era); una semplice visita fisiologica lo avrebbe certificato.

Siccome ogni giorno giungevano perseguitati da salvare, dopo tanto aspettare, trovai finalmente, subito dopo Pasqua, tre giorni per potermi muovere. Un Mercoledì, 12 Aprile 1944, alla Stazione Centrale di Milano, verso le ore 16, con l'aiuto di buone persone, potei essere spinto sul treno da un finestrino di una locomotiva, dove mi segnavano che lì, in piedi, ci potevo stare. Quando Dio volle, discesi a Modena, sfinito. Cercai posto in Albergo; mi risposero che non avevano più posti liberi. Mi indicarono, gentilmente, un altro Albergo; anche lì mi fu data la stessa risposta. Mi consigliarono di rivolgermi ad un vicino Convento di Padri Domenicani; anche lì mi fu risposto che non avevano posti, consigliandomi di tentare presso il Convento dei Padri Gesuiti, che non era molto lontano. Suonai anche lì il campanello, e venne ad aprire la porta un fratello laico. Chiesi se avessi potuto avere l'ospitalità; mi domandò se ero munito

della Carta d'identità rilasciata dalla Curia. La mostrai ed allora mi pregò di attendere il Padre Superiore. Dopo qualche minuto, ci fu una vera esplosione di gioia: "Oh! Motta, come mai sei qui?" " Oh! Padre Battisti, che miracolo!" Ci eravamo conosciuti benissimo al Collegio Leone XIII a Milano, dove avevo frequentato la IV e la V Ginnasiale. A parte la gioia, un po' di cena, la stanzetta, mi venne messo a disposizione anche un Messale di Rito Romano, onde prepararmi alla messa per l'indomani, data la forte differenza esistente allora fra i due Riti. Il mattino dopo, Giovedì 13 Aprile, presi il trenino che portava a Carpi, dove celebrai nella Chiesa della Provvidenza, poi essendo il Campo di Concentramento fuori di qualche chilometro, presi una carrozza per potermi recare. Strada facendo, vidi un Sacerdote in bicicletta che veniva in senso opposto. Pregai il brumista di sostare, ed accennai al Sacerdote di volergli parlare. Gli chiesi se fosse il Parroco del paese, ed alla sua risposta affermativa, gli spiegai il motivo del mio viaggio. Mi consigliò subito una grande prudenza: "Guardi che la considereranno una spia; stia attento nel parlare; le faranno mille domande, e se dovesse contraddirsi in una sola, lei di lì, non uscirebbe più". Il Campo era molto esteso; da una Guardia venni condotto ad una specie di Capannone, dove c'era il Comando. Consegnai subito la lettera, e poi con le parole più semplici, spiegai l'incarico affidatomi da una mamma. Parlavo sereno, ma tranquillo; fui ascoltato per circa un quarto d'ora; poi ricevetti l'ordine di uscire.

L'interprete, una giovane Signora, che dal nastrino giallo cucito sul risvolto del bavaro della camicetta risultava ebrea, mi accompagnò fino alla rete di confine ed intanto mi sussurrava

sottovoce: “Tenga lo sguardo fisso verso l’uscita, non guardi né a destra né a sinistra, altrimenti la ritengono una spia. Le due persone delle quali si è interessato (*la mamma di Gabriele e la sua cugina n.d.r.*) sono partite due giorni fa, su treni blindati per la Germania, non conosco però la destinazione ufficiale”. Mentre camminavo ed ascoltavo, non facevo che pregare la Madonna e la mia cara nonna Sofia, che mi aveva fatto da mamma. Finalmente giunsi all’uscita; la carrozza mi aspettava, e con la morte nel cuore, tornai a Modena. Non mi sentivo né forza né coraggio, di rimettermi in treno per quel giorno. Il Reverendo e caro Padre Battisti, mi tenne ospite fino all’indomani. Venerdì mattina celebrai nella Chiesa di S. Bartolomeo, e presi la via del triste ritorno. Comunicai quanto avevo potuto sapere agli interessati.

In verità la mamma di Gabriele e sua cugina furono deportate ad Auchswitz. Erano un gruppo di 74. Dopo un bestiale viaggio in carrozzoni piombati, arrivarono al loro calvario. Vecchi e uomini al di sopra di una certa età, donne sopra i 40 anni, mamme con bambini al di sotto dei 14 (mi pare) anni, malati e gente colpita da qualche difetto, venivano incolonnati da una parte; uomini giovani, donne al di sotto dei 40 anni, gente sana, venivano incolonnati dall’altra. Al gruppo dove c’era la cugina della mamma di Gabriele fu dato un asciugatoio: vecchi, bambini, malati ecc. dovevano fare un bagno dopo il così lungo viaggio. Entrarono tutti infatti in una grande sala. Era una camera a gas! Dopo pochi minuti... il bagno era finito.

La mamma di Gabriele fu assegnata ad un Campo di lavoro. Fu un lavoro forzato, come seppi e come è facile

capire. Il pensiero però, che suo figlio era vivo, era salvo e che l'avrebbe ancora trovato, le diedero quella forza d'animo che la sostennero a lavorare senza obbiettare mai. Infatti dei 74 partiti, solo 11 poterono ritornare! Dopo un anno di lavoro, la mamma di Gabriele per l'arrivo delle Armate Russe ad Auchswitz, poté essere liberata e tornare in Italia.

Marzo 1944

Nel Marzo 1944, i Repubblichini requisirono (con falso i' telegramma) il Collegio Sant'Ambrogio che era alle dirette dipendenze della Santa Sede. Recatomi al Commissariato Alloggi, presieduto allora da un certo Dott. Cecchiglione, gli feci notare che erano già venuti i Tedeschi, per la requisizione, ma avendo visto il Documento della Santa Sede, desistettero dal loro intento. Il Dottore, con un certo sarcasmo, mi rispose: "Vede, la Santa Sede riconosce il Reich, ed il Reich riconosce la Santa Sede; Lei che si crede capace, faccia riconoscere la Repubblica di Salò dalla Santa Sede, e la Repubblica di Salò, riconoscerà la Santa Sede". Preso così di contrappelo, fissai in faccia l'interlocutore, e, forse temeraria' mente per allora, gli risposi: "Si ricordi! Ride bene chi ride ultimo!" e me ne andai. Poiché il telegramma di requisizione, recato in Collegio da Roma, portava la firma di un tal Ministro Mazzolini, ritenendolo un falso, mi accordai con la Superiore di andare a Roma. Mi misi in viaggio. Alla Stazione Centrale di Milano ecco dall'altoparlante un laconico Avviso: "Si è spostato il Fronte;

i treni per Roma non possono più partire”. Dovetti tornare a Varese sconvolto, e qualche mattina dopo, una Domenica, alla Messa delle 9 mi trovai i picchetti armati ai fianchi dell’altare, il Comando davanti alla Balaustra e 600 Allievi Ufficiali della Repubblica di Salò che gremivano la vasta chiesa del Collegio Sant’Ambrogio. Alla Superiora venne dato l’ordine di lasciare solo 12 Suore per servizi di cucina e guardaroba, le altre uscissero e andassero dove volevano; sulla porta d’ingresso due Ufficiali in Divisa, imponevano alle alunne di tornare a casa; e successivamente, requisirono l’Orfanatrofio Maschile di Via Rainoldi, dove prese Sede il Collegio Sant’ Ambrogio.

Qui continuavo il mio servizio ridotto ai minimi termini; qui ricordo una prima Comunione di alunni, e il Triduo Pasquale predicato ai Fucini, che con lo sfollamento da Milano erano saliti a oltre un centinaio. A predicarlo invitai Don Franco Rossi che dopo i bombardamenti a Milano era stato mandato Parroco a Lozza, ed avendo tante capacità da svolgere, mi pregava di invitarlo per qualche lavoro. Così si svolse l’Anno Scolastico 1943-44. Ma nell’Agosto il Collegio venne trasferito all’Istituto Maroni requisito ai Salesiani.

“Cuffaro Antonio, di chillu paese”

Nella Primavera 1944 il Dott. Riccardo De Luca, veniva assegnato Commissario politico all’Ufficio della Questura di Varese. Due donne della Piazza che mi aiutavano, lo videro sul far della sera venire a casa mia. Dall’aspetto, dava l’impressione

di una persona sospetta, ed appena partito, Taffi Quartina e Scarioni Irene vennero subito, impaurite, a chiedermene il perché. Le rassicurai, assicurandole che mi aveva portato la “Parola d’ordine” e che era uno dei nostri. Nel frattempo mi aveva avvertito che in una clinica di Milano, nella zona di Porta Venezia, vi era detenuto e piantonato tale Ing. Cuffaro di Catania, e che era sotto la garanzia del Comando di zona tenuto da un tale Colombo-Spizzi, troppo noto per le sue doti veramente terroristiche, e del martirio che quel povero ingegnere aveva subito all’arresto. Si pensò, e ne parlai con Don Ghetti e con Don Giussani, per una rapina di questo famigrato Colombo-Spizzi, ma soprattutto per un salvataggio dell’Ing. Cuffaro.

Intervenne la Provvidenza. Un Sabato verso le 13,30, con vera sorpresa, mi vidi arrivare in casa mia l’Ingegnere con la moglie, che in Clinica gli faceva da Assistente. Mi disse subito che in mattinata, scemata la febbre al marito, in un momento di assenza del piantone, si erano vestiti, ed erano fuggiti. L’uomo aveva le mascelle spaccate, era privo di quasi tutti i denti. Si vedeva come un filo di oro, che legava un dente della mascella inferiore ad un altro della mascella superiore, come per tenere vicine le labbra. A stento e molto lentamente mi parlò: “Ero al Comando di un Gruppo di Italia Libera, venni preso con una mia cognatina, e saputa che era ancora vergine, la violentarono in cinque o sei. Vidi dai suoi occhi scendere lacrime grosse come noci. Poi cominciarono con me. Mi spogliarono, e cominciò l’interrogatorio.

“Come ti chiami?” “Cuffaro Antonio” “Nato a...?”

“Catania”

“Ah, sei uno di chillu paese. Dagli uno schiaffo!”

Con la mano ricoperta di un guanto di ferro, ricevetti un forte schiaffo che mi ruppe la mascella destra, buttandomi fuori parecchi denti.

“Nato il...?”

“Il 1900”

“Allora sei un eroe della Grande Guerra! Dagli un altro schiaffo”.

Ricevetti il secondo sulla guancia sinistra, che mi ruppe anche l'altra mascella, buttandomi fuori altri denti. Poiché alle domande non potevo più rispondere, mi fece dare cinquanta scudisciate, poi caddi a terra svenuto. Venni portato in una Clinica, dove ero piantonato, assistito da mia moglie. Questa mattina mi era scemata la febbre, ed in un momento di assenza del piantone, abbiamo fatto in tempo a fuggire. Oh! Don Natale, avevo perduto la fede, ma vista tanta cattiveria da parte degli uomini, ho creduto che necessariamente doveva esserci un Dio che dovrà provvedere a queste cose. Lo ringrazio, perché ora la Fede ce l'ho. Ho visto una Chiesa qui vicino; andiamo a ringraziare il Signore”. In tanta emergenza, quasi non sapendo cosa rispondere a quella domanda, dissi che in Chiesa a ringraziare il Signore, sarei andato io, che lui lo avesse a ringraziare nel suo cuore, anche perché eravamo a finestra con le Brigate Nere. Si passò il pomeriggio in casa mia; la sera avveniva l'espatrio.

“O in Svizzera o in Paradiso!”

A proposito di espatri, dopo un primo momento, la Svizzera cominciò a restringere i freni agli immigrati e a mettere delle condizioni. Dapprima richiese che a dimostrare che erano disertori vestissero una divisa militare, poi che avessero delle armi, poi che avessero qualche documento del Corpo di appartenenza e via dicendo. Fu allora che dovetti organizzare un lavoro per avere quanto necessario. Dapprincipio si raccoglievano indumenti militari di qualunque forma e di qualunque uso, per darne a ciascuno, magari un pezzo solo; poi a raccogliere armi, specie rivoltelle e pugnali, poi documenti. Questi poi divennero i più importanti. Per averli, mi ero collegato con un giovanotto richiamato alle armi, di servizio presso gli Uffici del distretto di Varese. Da questo ottenevo fogli con timbri per concessione di licenze; così servivano per giovani braccati sulle montagne che volevano recarsi o dai parenti o dal medico oppure per espatriandi che facevano vedere, a mezzo foglio di licenze, che erano disertori. Non per tutti però servivano questi fogli e... i due preti amici, Don Ghetti e Don Giussani mi aiutarono. In Collegio San Carlo a Milano si era trasferita la Cancelleria della Curia Milanese; mi portarono un bel mazzo di fogli e di cartoncini con dizione stampata in rosso e con timbri e così altri furono a posto.

Quei fogli mi servirono tra l'altro anche per un lituano di nome Marcovic. Mi era stato portato da Milano, mi pare tramite i sacerdoti del Collegio San Carlo sunnominati. Mi dissero che aveva un polmone solo (era stato prigioniero di guerra?) e bisognava usargli tutte le premure. Per una decina di giorni lo

tenni in casa mia e mia sorella Antonietta lo curò nel migliore dei modi, dando soprattutto un cibo ricercato e nutriente. Intanto preparai il passaggio a mezzo della Banda Lazzarini, che si era radunata sopra Voldomino nella casa della famiglia Baggiolini, dove un giorno ero salito a far visita, fermandomi a pranzo. Il passaggio venne stabilito per la sera di Domenica 6 Maggio 1944. Partenti quattro persone. Tra loro c'era pure un giovane renitente di Milano, Peppino Candiani, mandatomi dall'amico Don Enrico Bigatti. Peppino mi giunse da casa alle 9 circa di mattina. Si presentò e mi disse: "Stamattina ho fatto la Comunione; ho detto al Signore: Stasera o in Svizzera o in Paradiso!" Don Enrico mi aveva parlato di lui come di un ottimo giovane di Azione Cattolica; lo vidi così pieno di fede che lo rincuorai e gli affidai il lituano espatriando con lui: "È malato, ha un polmone solo, te lo raccomando, aiutalo nel varco". Me lo assicurò. Tutto pronto, li feci partire col tram di Luino, avvisandoli di scendere alla stazione di Molino d'Anna. Mi sentivo tranquillo... e invece ...mio Dio che giorni di terrore! Il lunedì seppi che il lituano nello scendere lungo un pezzo di corda per attraversare il Tresa, in un punto guadabile, si era impigliato con una gamba, staccò le mani, diede un grido e rimase sospeso nel vuoto. Peppino si diede per aiutarlo, ma il grido aveva richiamato l'attenzione delle sentinelle di frontiera, le quali spararono alcuni colpi. Tornato il silenzio, si sentiva solo il lituano sospeso chiamare aiuto. Giunsero così le guardie, lo trovarono, lo staccarono e sul carro di un contadino lo fecero portare all'Ospedale di Luino. Subito allora pensai che al lituano avevo lasciato un foglio della Curia perché potesse presentarsi con sicurezza al Vescovo di

Lugano. L'avevo firmato col nome di un Monsignore già morto e questo mi tranquillizzava; ma che storie avrebbero fatto alla Curia se il foglio glielo avessero trovato? Allora pensai che a Luino c'era Cappellano in Ospedale Don Carlo Ubaldi, col quale, per un soggiorno fatto in Collegio Sant'Ambrogio nel '40 ero diventato amico. Mandai una persona di piena fiducia per sapere qualcosa. Il Lituano lo assicurò che mentre era sospeso aveva stracciato il foglio e gettato nel sottostante fiume; però seppi anche che al lituano erano stati sequestrati 20 monete d'oro, non ricordo se marenghi o sterline. Non ne fui del tutto spiaciuto per questo; l'avevo mantenuto tutto a mie spese, perché era povero; avevo proprio fatto fatica con lo stipendio che prendevo, e lui nascondeva l'oro!

Don Enrico mi venne a trovare da Milano. Peppino non c'era più! Nel tentativo di salvare il lituano, si era fermato un momento finché una pallottola di moschetto l'aveva casualmente colpito alla nuca. Cadde in acqua e lo trovarono dopo circa dieci giorni presso la diga di Luino. Pescato e riconosciuto dai documenti che aveva indosso, fu avvisata la famiglia. Fu trasportato a Crescenzago dove si svolsero i funerali che riuscirono un trionfo. Il pensiero che Peppino fosse l'unico sostegno di famiglia mi addolorò moltissimo, benché il dolore fosse temperato dal pensiero che Peppino aveva dato la vita per salvare quella di un suo fratello e che prima di partire mi aveva detto, guardandomi negli occhi: "Stasera o in Svizzera o in Paradiso". Peppino aveva raggiunto la meta della sua santa gioventù coronata con l'eroismo, nelle braccia di quel Dio che fattosi Uomo aveva proclamato." Nessun maggiore amore che dare la vita per il proprio fratello".

Fausto (I parte)

Seppi, a guerra finita che era il Barone De Haag, triestino. Lo conobbi agli inizi del 1944, mi pare a mezzo Don Ghetti.

Lo tenni frequentemente in casa mia a dormire e a mangiare e si diventò amici. Lo misi in contatto coi partigiani del Varesotto che conoscevo, tra i quali Francesco Oddoni di Gugliate. Da lui seppi che un certo Lazzarini che teneva le montagne sopra Voldomino, con un gruppo di partigiani, era caduto in sospetto di spia e che c'era un pericolo di "farlo fuori". Poiché Lazzarini era stato da me aiutato e ormai lo conoscevo, lo misi in contatto diretto, in modo da fargli levare l'accusa o almeno il sospetto. Da Lazzarini che aveva formato lì una banda, erano saliti tanti giovani miei conoscenti, tra i quali anche Vittorio (Pastori, titolare ora del bar Da Vittorio in Piazza Beccaria a Varese) già studente di Seminario e assiduo frequentatore di casa mia, del quale già mi ero servito per salvataggi di persone.

Da Voldomino Vittorio scendeva quasi tutte le mattine con Pietro, figlio dell'Oddoni, a prendere quel po' di viveri che riuscivo a raccogliere o in natura o a mezzo soldi e che facevano specie di deposito presso il prestinaio Giorgetti Antonio in Piazza della Motta a Varese.

Fausto intanto prendeva conoscenza coi gruppi del Varesotto e nel frattempo gli trovai un'abitazione a Molino d'Anna per sfollare la famiglia da Milano. In questi fratempi venne da me il Parroco di Lomnago, Don Beniamino Gandini a pregarmi di prendere contatti col Sen. Puricelli, quello che dal Fascio aveva ottenuto la concessione per costruire

le Strade in Abissinia e la Linea Gotica in Italia. Per la sua dedizione al Fascio e al Duce, dal comando dei partigiani si disse avesse la pena di morte. Io mi recai di primavera '44, in Villa del Senatore per i primi contatti; poi feci venire anche Fausto per stringere i ponti. De Haag gli assicurò di fargli togliere la pena di morte, però il Senatore doveva dare 5 milioni per il movimento partigiano e favorire i loro bisogni. A garanzia reciproca, il Senatore dette a Fausto un messaggio "Pepe-Piero"; radio Londra lo trasmise tre sere di seguito nei radiomessaggi; il Senatore diede a me il primo contributo in soldi che mi servì per pagare un primo quantitativo di 300 paia di scarponi di anfibio, che destinaai a un gruppo di partigiani appostatisi sul Mottarone sopra Stresa e che erano veramente scalzi. Due di questi giovani erano venuti da me a chiedere aiuto; io li misi in contatto con De Haag, che vi fece visita e li fece riconoscere come forze armate. Divennero poi la Divisione "Alfredo di Dio". Quando ebbi con loro i primi contatti, mi spiegarono la loro organizzazione e mi dissero che loro Vicecapo era un certo Cinquanta. Non mi risulta se era il vero cognome o il nome di battaglia. Seppi da loro in seguito, che questo un giorno aveva tentato di tradire il gruppo per cui venne da loro stessi preso e fucilato. Intanto alcuni di loro, vennero un mattino alle 7 circa a caricare i cassoni di scarpe; erano occultati tra i ruderi del vecchio Teatro Sociale, ora abbattuto per dare luogo al magnifico palazzo di Via Rossini.

Dal Sen. Puricelli ebbi pure le piante della Linea Gotica Pisa-Rimini, fatta eseguire dal Puricelli stesso. Quivi il fronte si era fermato, prolungando la guerra e provocando quelle scaramucce e rappresaglie che tanto fecero male all'Italia.

Mino Tenaglia allora direttore del giornale l'Ammonitore che si stampava a Varese, recò queste piante a Lugano al Comando Alleato; la conoscenza della Linea servì a portare a fine tutto con minor danno. Dopo questi fatti lasciai a Fausto i contatti con quelli del Mottarone; dal senatore Puricelli mi recai l'ultima volta con Fausto la mattina del 17 marzo verso le 10. Per me fu l'ultima volta. Seppi, a guerra finita, da Rino Piatti che all'Upi si sapeva di questa nostra andata, tanto che un camion con dei militi doveva coglierci di sorpresa e arrestarci in Villa; ma poi il camion si era inceppato e così non ci poterono raggiungere. Il Senatore dopo questo nostro incontro fu cercato per l'arresto; non conosciuto dai militi, indicò dove il Senatore si trovava e lui poté eclissarsi per le campagne e riparare in Svizzera. Quivi lo trovai in un Albergo a guerra finita, soddisfatto perché gli era stata tolta veramente la pena di morte.

Intanto Fausto ebbe a mio mezzo, mentre ero latitante in Valduce, contatti con Cantù e con Erba dove in seguito alla mia fuga da Varese mi ero rincantucciato. Desideravo dare questi contatti per fare riconoscere i così detti Gruppi di Liberazione, in modo che i futuri movimenti fossero capeggiati o da qualche sacerdote o da persone di idee cristiane. Si sentiva infatti quanto odio covasse in fondo ai cuori e si temeva che, a guerra finita, scoppiassero, come purtroppo avvenne in tanti luoghi, vendette terribili, anche per motivi privati, da far raccapricciare chiunque.

I nove mesi di latitanza in Italia

Ma intanto, dopo 11 mesi di intenso lavoro, alcuni espatri le avevano assunto l'aspetto di romanzo, portarono alla identificazione della mia persona. Una sera, e precisamente il 5 Agosto 1944, il Dott. De Luca si trovava nell'Ufficio del Questore. Squillò il telefono; rispose De Luca e comunicò al Questore parole vaghe. Era l'ordine di cattura per me. La sera stessa mi comunicò la disposizione ricevuta, ed il mattino successivo ero già ad Erba (in Brianza) dove mia zia Giulia, sorella di mio papà, era sfollata, in Via Tassera, 28, da Milano con la mia sorella maggiore, Maria. Senza dir niente, vi passai una decina di giorni, poi, con la scusa delle Ferie, il giorno 17 partii per la Casa Alpina di Motta di Madesimo. Celebrai a Chiavenna presso l'Istituto Don Guanella, poi incominciai la salita a piedi. C'era con me un ragazzo della Corale della Basilica di Varese che fungeva da mio portaordini. Mi soffermai al Santuario della Madonna di Gallivaggio, feci una sosta a Campodolcino per un po' di colazione al sacco. Dopo Madesimo, mi fermai a metà salita per Motta, su di una panchina che alle spalle aveva un Crocefisso. Mi si disse, che qui Giosuè Carducci, in vacanza a Madesimo, era solito salire e che abbia scritto una quartina memorabile, rivolto a Gesù:

“Le braccia di pietà che al mondo apristi,
caro Signor, dall'Albero fatale
piegale a noi, che peccatori e tristi,
teco aspiriamo al secolo immortale”.

Quivi passai 15 giorni di quiete. Don Luigi Re mi pregò di predicare le Sante Quarant'Ore giù a Madesimo per tre

sere, ed il 27, essendo Domenica, mi pregò di celebrare nella Casa alle 9, e di tenere un predichino per gli studenti. Ricordo che prima di mezzogiorno, un ospite della Casa, mi avvicinò chiedendomi se ero stato io il celebrante delle 9, ed avendo risposto di sì, soggiunse: “Lei ha tenuto non un grande discorso, ma una predica per ragazzi, si capisce; però è la prima volta che sento una predica senza un errore di grammatica o di sintassi”. Alla mia sorpresa, mi rispose che egli era insegnante di Italiano presso il Collegio S. Carlo di Milano.

Ma la permanenza, anche se bella, doveva pur finire e difatti il Sabato 2 Settembre, essendoci un camioncino di Milano, della Ditta De Angeli Frua, ne approfittammo per giungere fino a Lecco. Non essendoci mezzi di trasporto, fummo ospitati nel Collegio Arcivescovile Volta, usufruendo di due letti in un grande dormitorio. Ci fu, di notte, un temporale con tuoni così forti che sembrava dovesse subissare il mondo.

Il mattino dopo, proseguimmo, io fermandomi ancora presso la zia ad Erba, ed il giovane fino a Varese, perché mi segnalasse cose o fatti, tramite Don Luigi Locatelli, col quale ero sinceramente amico, e che sommessamente lavorava per i perseguitati. Difatti, verso la metà di Settembre, il ragazzo venne mandato da Don Locatelli per comunicarmi che il Comandante dell’U.P.I. Triulzi, desiderava avere un colloquio con me, in Zona Neutra, e che Don Locatelli aveva scelto la Casa di Riposo dei Fatebenefratelli, a Solbiate Comasco, fissando giorno e ora. Difatti ci trovammo alle 10 di mattina; io accompagnato in auto da mio fratello Luigi e dal Cav. Riva; Triulzi venne con il Capitano Beghi e un’altra persona. Il colloquio si svolse in una saletta della Casa di Riposo.

Dopo il saluto brevissimo, ci sedemmo ed il Comandante Triulzi iniziò il discorso, chiedendomi come mai non tornassi dalle Ferie e rimanessi lontano da Varese. Risposi che mi avevano invitato a predicare in alcuni posti, e potendo, accettavo gli inviti. Mi chiese allora perché non venissi a predicare dalle parti di Luino; risposi che andavo dove venivo invitato. Allora qui, molto ingenuamente, soggiunse: “E perché non va dalle parti di Luino; ci sono anche lì tanti paesi. Noi possiamo darle un “lasciapassare”, così lei si sentirebbe sicuro”. Con questo il Triulzi aveva scoperto il gioco, ed allora io gli risposi chiaramente: “Caro Comandante; lei mi sta sottovalutando; mi ha scambiato per una trappola per sorci; io sono libero di girare, e voi, intanto, potete sorvegliare chi va e viene a trovarmi, e così li potete arrestare con comodo”. Infatti a Voldomino in casa Baggiolini, su di una collina, in mezzo ai boschi, c’era il Capitano Lazzarini che avevo fatto riconoscere da Radio Londra, come Partigiano Regolare; presso di lui lavoravano un mio collaboratore Vittorio Pastori e Pietro Oddoni di Cugliate, i quali scendevano a Varese a prendere viveri e cose necessarie per la Banda. Mi servivano inoltre, per espatrio di ricercati politici od Ebrei, ai quali facevo prendere il tram di Luino, per scendere alla Stazione di Molino d’Anna (Mesenzana).

Continuando nel colloquio, Triulzi mi chiese, se io mi fidavo dei miei gregari; a mia volta ritorsi la domanda e chiesi a lui se poteva fidarsi dei suoi. La risposta fu categorica: “Sono giovani formati da me, e ne ho la massima fiducia”. Comunque, per finirla, promisi a Triulzi che sarei venuto a Varese, e che di ciò, l’avrei avvisato. Ci salutammo e volli che partissero

prima loro, per non essere inseguito, magari a distanza, per ubicare la mia posizione. Mantenni la parola, ed il 3 Ottobre da Erba mi recai a Milano per celebrare a Casa Nazareth in Corso Magenta, dove la Madre Generale Rosa Chiarina Scolari mi amava come un figlio; la sera mi recai a Varese; parlai con Monsignor Prevosto, Don Proserpio, ed il mattino dopo, 4 Ottobre celebrai presso il Collegio S. Ambrogio, allora sistemato nella Sede dell'Istituto Maroni dei Salesiani. Avvisai il Canonico Don Luigi Locatelli di comunicare al Sign. Triulzi della mia venuta, che poteva controllare con la firma da me lasciata sul Registro delle Messe in Sacrestia, ma che la prudenza, mi consigliava di rimanere uccello di bosco. Tornai a Milano, per ritornare ad Erba, presso la zia Giulia e la sorella Maria. Celebravo dove mi potesse capitare e dove potevo essere d'aiuto. Nel frattempo mi sono trovato a Ponte Lambro per due giorni, il 30 Settembre ed il Primo Ottobre.

Il 30, Sabato, dal Palanzone sbucarono degli aerei alleati per bombardare un deposito di circa 2 chilometri di bidoni di benzina, collocati a fianco dei binari della Ferrovia Nord da Erba verso Merone. Ma forse per errore di precisione, prendendo come punto di sgancio la cima del campanile della Prevostura, invece che quello Quattrocentesco della Chiesa di Santa Eufemia, circa 200 metri più avanti, colpirono la Piazza del Mercato e le adiacenze, lasciando una settantina di morti e centinaia di feriti. Ma il giorno dopo, sul mezzogiorno, ritornarono, senza sbagliare il punto di mira; i bidoni di benzina vennero completamente distrutti. Quella Domenica ebbi la possibilità di una bicicletta, per scendere ad Erba; curiosi che avevano visitato i posti devastati il giorno prima,



: Piazza Mercato con la Torre Campanaria della Chiesa di S. Eufemia.



Erba: La Cappella dell'Ospedale Fatebenefratelli.

vennero colpiti, con morti e feriti anche quel giorno. Potei impartire diverse Assoluzioni e amministrare l'Olio degli Infermi, e raccogliere salme di morti, che si portavano sotto il portico del Cavenaghi, una Trattoria vicina, in Piazza Santa Eufemia. Mi rimasero come fotografati nella mente, la salma di un ragazzo sui 12-13 anni. Il piede destro con calza e scarpa, era legato alla gamba dai 4 tendini; carne ed ossa mancavano nettamente, come se un intervento chirurgico gli avesse levato netto 78 centimetri di gamba con un rasoio. La bocca e gli occhi erano spalancati: ho visto l'immagine del terrore. Tra i tanti, con un'altra persona, sempre in Piazza del Mercato, raccogliemmo un corpo di persona molto alta, decapitata, con un taglio così netto, da sembrare tagliato con un tornio. Dopo un quarto d'ora, trovai ad oltre 100 metri di distanza, la sua testa, che mestamente presi, per riavvicinarla al tronco. Cominciarono ad arrivare anche dei parenti, e mi commosse profondamente un uomo, nel pieno dell'età, che incontrandosi col Prevosto, Don Erminio Casati, venne interpellato: "Gelindo cerchi qualcuno?" Con voce trepida, rispose: "Mia moglie, cerco mia moglie. So che è venuta qui, per vedere il disastro di ieri". Dopo una breve rassegna di salme allineate per terra, Gelindo scoppiò in pianto convulso, gridando: "Te la chi; te la chi!"

Ricordo il funerale che si svolse due giorni dopo e le 74 bare deposte in Chiesa, ognuna su due sedie; e tornato a casa mia, dopo la Cerimonia, dall'alto di Via Tassera, osservavo il lungo corteo, che si dirigeva verso il cimitero.

Nel frattempo, per la strada a Erba, un pomeriggio, un sacerdote che non avevo mai visto, mi si avvicinò, e mi disse:

“Amico, la tua presenza ad Erba puzza”. Seppi molto dopo che era certo Don Cesidio, Cappellano presso l’Ospedale Fatebenefratelli. Benchè la promessa di Silvana (*vedi “Il mio 25-26 Aprile” n.d.r.*) mi desse una certa qual sicurezza, tuttavia decisi di recarmi in Svizzera, pensando di raggiungere Puria o qualche paesino della Val Solda, tutta confinante.

La mattina del 3 Novembre, dopo aver celebrato presso Villa Amalia, dove era sfollato l’Istituto Gonzaga di Milano, presi il tram di Como, per iniziare il mio esodo. Ad Albese però, scesi dal tram, per salutare il Parroco, Don Maggiolini, che avevo ben conosciuto a Cantù, nei circa quattro anni durante i quali ero stato Coadiutore a San Paolo. Gli dissi che andavo in Svizzera, ed egli soggiunse che doveva recarsi anche lui a Como, e che fin lì, mi avrebbe accompagnato. Difatti, partimmo assieme, ed io lo seguii come un automa. Con lui salii in Curia, dove egli parlò col Canonico Sosio, e senza complimenti gli buttò là la frase: “Questo prete deve andare in Svizzera; non ha lei un posto dove poterlo sistemare”? Il buon Canonico rispose subito di sì, aggiungendo: “Vada a Valduce; lì c’è la Casa del Clero; si arrangerà la Suora”. Così potei tralasciare quel pericoloso viaggio e mi sistemai in una casetta a due piani in fondo al grande giardino dietro la Clinica. Superiore di quella casetta era certa Suor Rosalia, di grossa corporatura, alta, oltre la mezza età, e piena di buon senso. Mi raccontava episodi della sua vita, veramente lepidi e tali da suscitare buon umore. Era stata Superiore a Regoledo, tra Varenna e Bellano, a 340 metri sul dorso del Monte, dove c’era un grande fabbricato, con meravigliosa vista sul Lago di Como, trasformato in Ospedale Militare. Vi si poteva accedere

per carrozzabile e per funicolare.

Mi raccontò che un giorno aveva trovato un Milite, come impalato ed armato sulla porta che conduceva in cantina. Lei si fermò a chiedergli che cosa facesse lì, impalato in quella maniera. Egli le rispose:

“Sono di sentinella e faccio la guardia”.

“La guardia? A chi?”

“A un condannato”.

“A un condannato?” e intanto Suor Rosalia apre la porta della cantina e vede un convalescente seduto sulla scala. Con un italiano dialettale, la buona Suora, gli dà la mano quasi ad aiutarlo a salire i pochi gradini, commentando:

“Disi mi, con tuta l’aria bona chi feura, sarà su on pover bagai chi denter; vegn chi,... e ti dice alla guardia và a ciapà l’aria bona, anca ti”.

Un altro giorno arrivano degli alti ufficiali, che ispezionano tutta la grande casa. Dopo circa due ore, di giri e discussioni, gli alti ufficiali si radunano in un salone per prendere delle decisioni. La Superiora Suor Rosalia, entra in sala, per offrire il caffè. Nel frattempo domanda:

“Ho visto che hanno girato molto, saranno stanchi; qui ci vuol proprio un buon caffè. Ma si può conoscere l’onore di questa visita?”

“Vede, Madre, qui l’ambiente è grande; ci sono molti ricoverati, e non c’è una cella di punizione. Sa, bisogna pure metterne una”.

“Che cosa? Una cella di punizione?”

“Sì, una prigione”.

“Una prigione qui dentro? Ma Signor Comandante, dico

io, ...ma siamo già tutti in prigione; perché vuol farne una anche qua dentro?”

Comunque arrivò un buon caffè e di prigione non se ne parlò più.

Un altro giorno ancora, Suor Rosalia sente un Capitano che grida nel suo Ufficio. Fingendo di nulla, chiede il “permesso” e, senza attendere la risposta, entra in Ufficio. Il Capitano sorpreso di quella presenza chiede alla Superiore di cosa abbia bisogno. Tranquilla, risponde che avendo sentito gridare di dentro, pensava ad un litigio, e per questo era entrata come a mettere pace. Si trattava di un militare tornato dalla licenza con un giorno di ritardo. Erano circa le 10 del mattino. Sentito il motivo del rimprovero, e che il Capitano quasi la interpellava, chiedendo: “Dica lei, Madre, dica lei, in questi casi cosa si deve fare?”

“Ma, io cosa devo dire? Dirò soltanto che questo povero ragazzo (prendendolo per la mano) non ha ancora mangiato, vero Ninen? e che con quest’aria avrà tanta fame”.

“Ma, allora, ad ascoltar lei...”

“Ad ascoltar me, avrebbero lasciato stare di fare la guerra; e lei, Signor Capitano, sarebbe a casa con sua moglie, e questo povero ragazzo, a casa con sua mamma, e io nel mio Convento”. E la scena finì con soddisfazione di tutti e tre.

Intanto mi adattai a quel nuovo tipo di vita.

Occorreva pagare una modesta pensione e poiché le varie Parrocchie di Como, cercavano con frequenza alla Casa del Clero, qualche Sacerdote che potesse aiutare, ebbi l’occasione di prestare molti servizi: Messe, Confessioni, funerali ed... esumazione di salme al Cimitero San Giovanni, attiguo

alla Stazione dello Stato. Di frequente, apparecchi Alleati, attendevano l'uscita dei treni dal confine di Chiasso, per cominciare il mitragliamento. Una mattina, verso le 11, mi dovetti rifugiare in una corsia di loculi. Ero solo! Quella volta sentii la paura.

A Como ritrovai Don Giuseppe Inversini, Cappellano Corista del Duomo di Como. Ci eravamo incontrati e conosciuti quando io ero Coadiutore a Cantù San Paolo ed egli a Capiago, unito dal regime in Comune unico a Intimiano, che faceva parte del Vicariato Forense di Cantù. Qui per le Quarant'Ore, Uffici Generali, Sagre ecc. ci si incontrava per le Confessioni, ed egli, carattere faceto ed allegro, raccontava liete vicende di quando era stato prigioniero degli Austriaci nella Guerra 1914-1918. Di frequente mi pregava di sostituirlo per la Messa in Duomo; tra le tante volte, capitò anche una "Terza del Mese", quando alle 10, dovetti fare la breve Processione all'interno del Duomo e cantare, poi, la Messa Capitolare. Era il 19 Novembre. Mi preparai bene al canto gregoriano, e conservo ancora il ricordo di quella giornata. Al termine della Messa, giunto in Sagrestia, preceduto dai Canonici del Capitolo, l'organista, Can. Fasoli, se non erro, si voltò, dicendo: "Era proprio necessario che venisse un ambrosiano per insegnare come si canta il gregoriano".

Ospite della Casa, era pure un giovane Sacerdote, Cappellano delle Formazioni della Repubblica di Salò. Ordinato solo da quattro mesi, non poteva conoscere le miserevoli condizioni politiche dell'Italia. Verso la fine di Dicembre del '44, una sera mi comunicò che sul Bisbino avevano arrestato (45?) renitenti e che li avevano condannati a morte. Mi sentii ribollire il

sangue, e sconsiglierei il giovane Cappellano di avvisare subito il Vescovo, Mons. Macchi, che avevo conosciuto da ragazzo, quando, da Prevosto di Sant'Andrea a Milano era stato consacrato Vescovo, e celebrava dalle Suore della Visitazione in Via Santa Sofia. Il Cappellano si mostrò incoscientemente irremovibile, insistendo che ormai non si poteva fare più nulla, che la sentenza era firmata, e altre storie che mi lasciarono stordito. Purtroppo la sentenza venne eseguita con fucilazione al Cimitero di Albate (*di Camerlata, che molti confondono con quello di Albate per la vicinanza a questo paese n.d.r.*) il 3031 Dicembre. Il 1 Gennaio 1945 il "Nuovo Corriere della Sera" portava la cronaca dell'eccidio, ed il nome delle vittime. Alle 9 circa di quel Capodanno, la Superiora Suor Rosalia, mi venne a chiamare, perché erano giunti dei parenti di quelle vittime, che erano di Crescenzenago. Io le dissi di chiamare il Cappellano, ma quello era partito ed aveva lasciato a lei le varie lettere e i vari ricordi che quei giovani avevano lasciato da consegnare ai loro cari. "Sa, io sono una povera Suora; non saprei trovare parole adatte; lei è un Sacerdote, saprà fare meglio di me". Dalle 9 fino alle 21 e trenta fu un susseguirsi di parenti. Prima tappa, era il Cimitero di Albate: il cumulo di terra smosso sulla tomba dei loro cari; lacrime, fiori, informazioni. Seconda tappa: Valduce per trovare il Cappellano. Mamme, Sorelle, Fidanzate; lettere, medagliette, ciocche di capelli. Che dire a questi poveri martoriati? Lacrime comuni, parole come Dio ispirava, pensieri di fede, consegna di oggetti. Peggio e meglio di così, quell'anno non poteva cominciare.

Circa quindici giorni dopo, il Cappellano, tornando a casa, mi si avvicinò per dirmi, quasi a mio conforto, conoscendo la

mia posizione politica: “Sa che forse aveva ragione lei; se avessi avvisato il Vescovo...” Non lo lasciai terminare per lo scatto istantaneo che ne ebbi; solo che, eccitatissimo, gridai: “Non lo dica più a nessuno, per amor di Dio; non lo dica più a nessuno, ed era meglio non l’avesse detto neanche a me!” Ma l’età giovane e l’inesperienza non potevano dare quell’equilibrio allora tanto necessario, così che quando nel Febbraio ‘45 il Duce venne a Milano, per parlare al Teatro Lirico, egli vi si recò con altri Ufficiali, e tornato a Como verso le 13, fece la scala di corsa, saltando dalla gioia, e gridando: “Ho visto il Duce, ho visto il Duce!” Era tanta la gioia che esprimeva, che la buona Suor Rosalia esclamava: “Oh! Signur; el me Ninen, l’è diventà matt, l’è diventà matt!”

Si giunse al 17 Marzo 1945. Di mattina alle 6,15, sentii un passo trascinato, con appoggio di bastone; la porta si aprì, e Don Gaetano Franzi, Vicerettore della Casa, che aveva una gamba rotta e doveva camminare con l’aiuto di un bastone, mi disse: “Fila, fila; hinn chi. Avvisa Don Silvio, che si trova a Sant’Agostino”. Difatti le S.S. germaniche di Stanza nel Grande Albergo di Cernobbio, entrando da Via Dante, l’ingresso principale della Clinica, erano già salite al II Piano. Io, che mi stavo già vestendo perché alle 7 avrei dovuto celebrare nella Parrocchia di San Donnino, presi collarino e paletò e di corsa uscii da una porticina dietro la Casa, che metteva sulla pubblica strada. A Sant’Agostino, Don Silvio stava celebrando la Messa, ed era all’Offertorio. Salii adagio l’altare, e gli sussurrai: “Non torni a casa; là sono arrivati gli amici”. Girando da Piazza del Lago, mi recai a San Donnino, celebrai la Santa Messa, ed alle 10,30, quando pensavo che gli

“amici” ormai avessero finito le loro ricerche, tornai alla Casa del Clero. Qui seppi che avevano arrestato al III Piano un ex Deputato ed un altro borghese. Siccome, però quel giorno, di Sabato, avrei dovuto cominciare di sera, la predicazione ad Albese di una settimana per le Donne, ed un'altra per gli Uomini, presi subito la mia poca roba, e col tram giunsi ad Albese per il mezzogiorno.

Il Parroco, sorpreso, mi disse che mi attendeva nel pomeriggio; per non indicare le peripezie del mattino, risposi che era giunta un'altra persona e che avevano bisogno della stanza. Così passarono due settimane, relativamente tranquille, con la buona Teresa, sorella del Parroco, che non mi lasciava mancare niente. Il giorno di San Giuseppe, alla Messa delle 10 che celebravo, mentre dal pulpito tenevo l'omelia, vidi entrare un ufficiale, che rimase fermo sul portone, a fissarmi. Restai impressionato, rimanendo senza voce. Ma il Parroco, che camminava nella corsia in mezzo ai due gruppi di fedeli, si rivolse verso me, categorico, con un grido: “Va innanz!” Ci volle quel comando per far scomparire il mio timore; proseguii il mio discorso e terminai la Messa. Nel pomeriggio tenni il mio Quaresimale, e giunsi così tranquillo fino alla Pasqua, che passai a Erba con la zia e la sorella. Nella settimana dopo Pasqua, predicai la Settimana Pasquale a Montorfano; intanto segni esteriori, manifestavano che si era alla fine.

Tipico l'episodio avvenuto in Albese, mentre tenevo la predicazione. Un pomeriggio, sulla strada Provinciale, veniva un gruppo di una trentina di Avanguardisti: divisa malconcia, beretto nero con lungo fiocco pendente, tipo faz; sembravano militari in ritirata. Un arguto vecchietto che veniva dalla parte

opposta della strada, mi ammiccò con l'occhio e mi disse a voce alta: "Canten pù, ghe manca i pignen". Si sa che ai merli, per farli cantare, si somministrano i pinoli.

Intanto arrivò il famoso 25 Aprile. Di certo ancora non si sapeva niente, ma qualcosa correva nell'aria.

1945. Il mio 25-26 Aprile

Bella ma tragica la mattina del 25 Aprile.

Scomparso da Varese nell'Agosto del 1944, dopo tante peregrinazioni, ero finito a Erba nei locali in affitto a mia zia e mia sorella, sfollate di casa da Milano, dove era stato loro requisito un locale dall'Ufficio Alloggi del Comune per sistemarvi un'impiegata di 23/24 anni di Roma, quassù sfollata col Ministero dell'Agricoltura. Col tempo però questa donna si era fatta amica con la moglie del Presidente delle Brigate Nere Ausiliarie di Erba, e lasciando libera la stanza presso mia sorella, si era sistemata in casa della moglie del Presidente.

Fondamentalmente buona di animo, saputo dalle chiacchiere, che io mi trovavo ad Erba forse perché ricercato, mi fece sapere tramite i miei parenti, di non aver paura. Se mi fosse capitato qualcosa, avrebbe fatto venire suo marito, il Maggiore Austriaco Wilhem Ott, che si trovava al Comando Superiore di guerra tedesco, presso Medicina (Bologna). Si sa che allora bastava l'ombra di un tedesco per tutte le Brigate

Nere italiane. Ogni tanto Wilhem veniva a trovare la moglie; però veniva sempre in casa di mia sorella, accompagnato dal suo attendente, e da lì faceva chiamare la moglie.

Arrivò anche la sera del 25 Aprile a trovare la moglie Silvana. Mentre stava per partire, all'esterno del portone di Via Tassera 28, un uomo che veniva dalla Provinciale in bicicletta, mi fece un richiamo con la testa ed io mi avvicinai. Mi chiese: "Dove va quel tedesco; va a Milano?" Gli risposi di sì. Mi soggiunse: "Gli dica di non andare, perché a Cesano Maderno sono già arrivati i partigiani. Non lo lasceranno passare, ma gli spariranno dietro, con pericolo di ucciderlo". Lo ringraziai e egli se ne andò. Mi portai vicino a Wilhem per ripetergli quanto mi era stato detto; ma egli mi rispose: "Enh! Così cattivi i partigiani? No, no; mio dovere; io andare lo stesso". Visto che era deciso.... come un tedesco, sapendo che era cattolico, staccai la spilla con la medaglietta della Madonna Miracolosa che portavo sotto la talare e gliela consegnai, dicendo: "Tenga almeno questa; è miracolosa, la salverà da ogni pericolo". Mi ringraziò di cuore, mise in tasca la medaglietta e mi disse: "Le raccomando tanto mia pampina" e me la indicò battendo la mano sulla spalla della moglie. Gli diedi parola d'onore e se ne partì sollevato. La donna mi chiese subito di cosa avessi parlato con lui; risposi parole evasive, senza dire la verità per non metterla in apprensione. Seppi dopo, dalla moglie, che a Cesano Maderno la macchina colpita dai mitra si era afflosciata sulle gomme, e che una pallotola aveva bucato giacca e vestiti di Wilhem fermandosi al contatto della pelle, senza fare la minima scalfittura. La medaglia miracolosa aveva compiuto il suo miracolo!

Quella sera, tuttavia, dormii più tranquillo, con la speranza che presto il mio esilio sarebbe finito.

Il mattino dopo, 26 Aprile, fui svegliato alle 6,30 circa da un tambureggiare di pugni sulla porta d'ingresso e da una voce, quella di Silvana, che diceva: "Don Natale, mi salvi, mi salvi. Sono arrivati i partigiani". Balzai dal letto, indossai la talare senza completamente vestirmi e aprii la porta. "Entri qui, e stia tranquilla, in casa mia non entrerà nessuno lo stesso". Quel mattino mi dovevo recare alla Chiesa di Santa Eufemia per dire la Messa; finii di vestirmi, mentre Silvana mi raccontava il pericolo in cui si trovava la moglie del Presidente delle Brigate Nere Ausiliarie e raccomandandomi di salvare anche lei. L'assicurai e uscii per dire la Messa. Non ricordo se andai io o se mandai altre persone ad avvisare quella signora che venisse giù in casa mia.

Finita Messa, tornai a casa a prendere un po' di colazione e poi mi misi in strada per recarmi a cercare un nascondiglio per le due donne. A Erba, dove erano conosciute, non era prudente lasciarle e pensai ad Albese. Qui ero stato le due settimane precedenti la Pasqua a predicare un Corso di preparazione al Precetto. Siccome mi recavo ad una Casa di Riposo in paese per farmi fare delle punture, così ero entrato in confidenza con le Suore. Decisi di recarmi là. I tram non funzionavano e cominciai la strada a piedi. Giunto alla Caserma dei Carabinieri vidi un insolito movimento; parlai, ebbi la conferma dell'arrivo dei partigiani e proseguì la mia strada. Poco avanti, sulla curva della Provinciale (in forte discesa) incontrai un giovane in divisa di Brigata Nera che scendeva in bicicletta a gran velocità. Conoscendolo troppo

bene, lo chiamai: “Spazzacamino!...” Bloccò i freni e si fermò. Dopo un brevissimo saluto gli chiesi:

“Dove vai?”

“A Canzo”.

“Se vai a Canzo togli le mostrine della Brigata Nera, perché là sono già arrivati i partigiani, ti potrebbero sparare dietro e ammazzarti”.

“Ah! sì; sono arrivati i partigiani? Bene, bene, gho quaidun de pagà”.

Smollò i freni e continuò la sua discesa a corsa pazza senza neanche più pensare ai saluti. Continuai la mia strada di ben sette chilometri, e intanto pensavo: Cosa farà quel disgraziato?

Mesi addietro l’avevo incontrato a Como, in divisa di Brigata Nera, sulla Via che fiancheggia, a destra, il Santuario del Crocefisso. Dopo i saluti, mi spiegò che si era iscritto in quel Corpo per esimersi da un processo che una famiglia di Canzo aveva aperto contro di lui perché avendo violentato una ragazza di 14 anni, l’aveva resa incinta. Con questi pensieri arrivai ad Albese, parlai con le Suore ed ottenni l’ospitalità. Ripresi la strada del ritorno ed arrivai ad Erba verso mezzogiorno. Vicino alla Caserma dei Carabinieri incontrai mio fratello Luigi, che abitava a Ponte Lambro e mi confermò che ormai i partigiani avevano in mano la situazione, dicendomi anche che la specie di Comando si era stabilita su a Erba Alta vicino alla Chiesa di Sant’Antonio. Vi salimmo assieme direttamente, e sul grande Piazzale che domina larga zona circostante, vidi che ormai l’ora dei partigiani era scoccata, anzi vidi che si stava costituendo un specie di organizzazione per ordini, servizi ecc. Tra l’altro vidi un camioncino scoperto con 5 o

6 a bordo, in piedi, con moschetti in mano e larghi fazzoletti rossi al collo. In mezzo c'era lo spazzacamino. Chiesi loro chi fosse il capo di quel gruppo e dove si dovessero recare. Uno mi rispose: "...andiamo a Canzo per una spedizione punitiva". Sentii l'indignazione salirmi all'inverosimile, e guardando fisso lo spazzacamino, dissi: "Tirati giù di lì; se no, ti do parola che il primo che faccio fucilare sei proprio tu". Vista la mia decisione, quella squadriglia si sciolse, il camioncino rimase lì, e io andai a casa a prendere un boccone. Intanto venni a sapere che circa duemila tedeschi che presidiavano la zona di Erba si erano raccolti al loro Comando, decisi a sparare contro la città, se non venivano lasciati liberi per incolonnarsi verso Lecco, forse per raggiungere la Valtellina, come era il progetto dei loro capi. Intanto anche le due signore si erano preparate e, appena finito di mangiare qualche cosa, ripresi la strada per Albese. Raccomandai alle signore di stare allegre, di parlare, salutare, ecc. per non farsi capire da nessuno. Quando Dio volle, il viaggio cominciò. Ad ogni 100 metri, si incontravano gruppetti di giovani, con larghi fazzoletti al collo e con armi in mano che dai vari paesi e cascinali confluivano sulla Provinciale. A facilitare il mio compito, io salutavo per primo i gruppi e chiedevo: "Siete partigiani? Bravi; giù, giù subito di corsa ad Erba che c'è bisogno. Ci sono due mila tedeschi che non vogliono arrendersi". Ed ogni gruppo felice di poter fare qualche cosa, giù di corsa ad Erba, lasciandoci andare per la nostra strada.

L'ostacolo più grosso per me, era ad Albavilla, dove c'era il Corpo degli Avieri che presidiavano le strade e controllavano i passanti. Alla svolta che dalla Provinciale, dopo Buccinigo

porta al paese, io dissi ai soldati che avevo bisogno di parlare col loro Comando per Erba. Affidai loro le due donne, e mi condussero dal Comando. Dissi al capo di portare subito aiuto ad Erba per i 2000 tedeschi; mi assicurarono e mi ringraziarono. Così potei tranquillo continuare la mia strada e portare le due donne ad Albese, dove finalmente poterono trovare la pace.

Dopo raccomandazioni e promesse, ripresi la strada del ritorno, recandomi in casa del Prevosto, dove il Padre Aristide Pirovano aveva costituito il Comando di Zona. Qui vennero anche i Sacerdoti dei paesi d'attorno a chiedere che cosa dovessero fare; a tutti consigliai di mettersi loro o persone di loro fiducia a capo del movimento nei loro paesi per evitare l'imporsi di ribaldi o di male intenzionati che avrebbero potuto fare del male. Così anche al parroco di Monguzzo, Don Renzo Farina, che un giorno, ricordandomi l'episodio, mi disse che gli regalai una rivoltella perché era senza armi. Quella rivoltella me l'aveva lasciata un vecchio soldato prussiano che verso sera del 26 avevo incontrato solo e sperduto sulla Provinciale di fronte alla scalinata del Monumento dei Caduti della Guerra del '14'18. Lo portai a casa mia, gli diedi da mangiare, e poi lo feci accompagnare a Ponte Lambro, dove i tedeschi erano stati raccolti sotto la galleria della Ferrovia Nord, che c'è tra le Stazioni di Ponte Lambro e di Caslino. Lì, mio fratello, che ci abitava di casa, mi disse che c'era un ex fascista in pericolo perché aveva delle armi. Ci recammo assieme, negò sulle prime, ma poi quando gli assicurai l'incolumità, mi portò nel suo orto dove disseppellì due sacchetti con bombe a mano ed armi. Me li consegnò e ci lasciammo in pace.

Quella sera dormii contento, e perché libero, finalmente, e perché la mia libertà era cominciata con un richiamo che al contempo era invocazione alla mia missione sacerdotale: “Don Natale, mi salvi!”

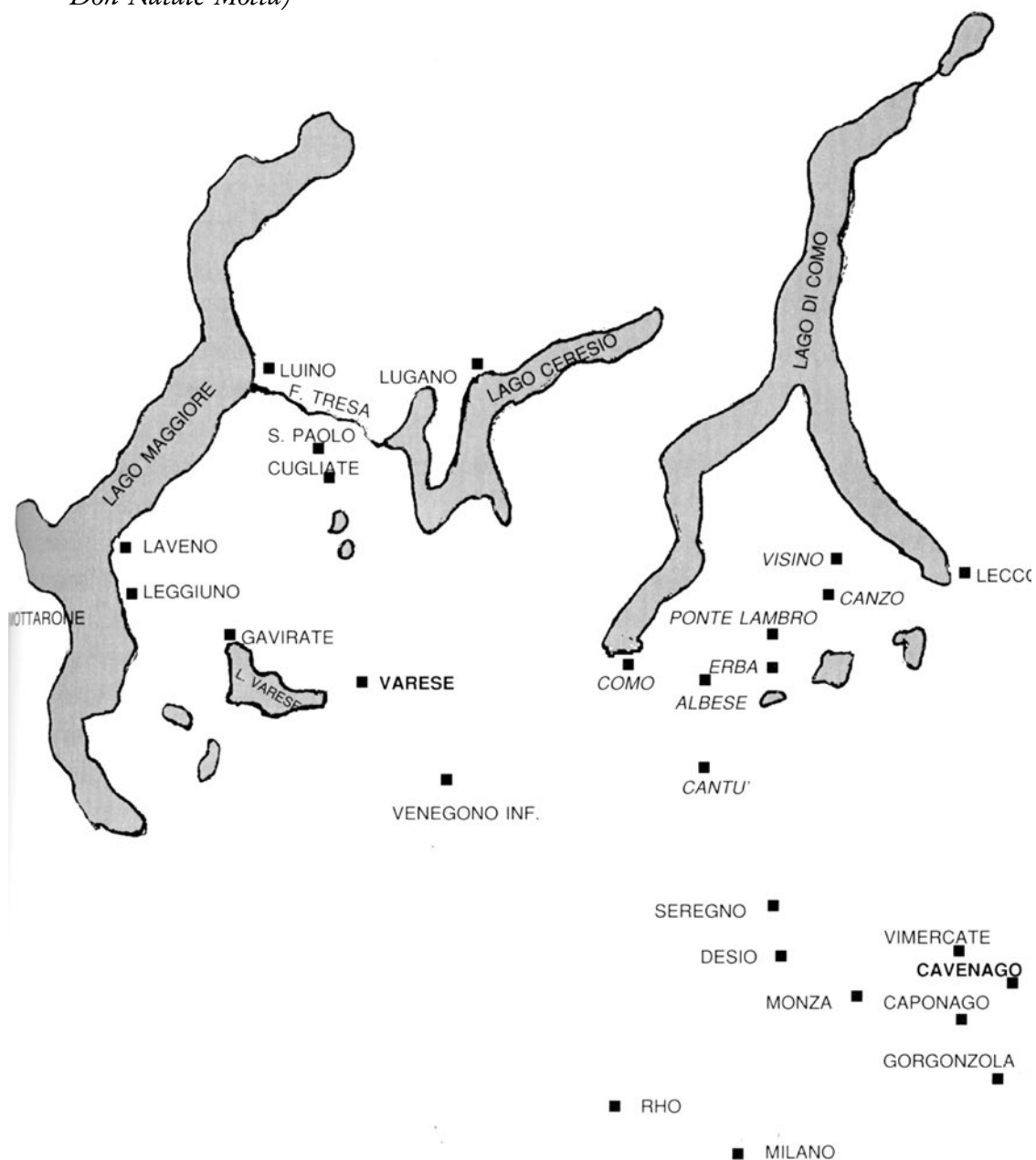
Casa, dolce casa.

Dopo nove mesi di latitanza, passati in Italia, il 29 Aprile, verso mezzogiorno, da Varese giunse ad Erba una lussuosa macchina, guidata da Attilio Imperiali, mio collaboratore e braccio destro durante la mia latitanza. Mia sorella Antonietta, battezzata “La Reverenda” da Don Ghetti, durante il periodo della Resistenza, perché abitava in casa con un “Reverendo”, si era recata dal capitano della Finanza, Bernardino Franzosi, già di grande aiuto nel difficile espatrio di un medico molto conosciuto a Varese: “Capitano, Don Natale è ancora assente, non ci sono mezzi pubblici, come si può farlo ritornare?” Il Capitano la pregò di mandargli subito una persona di fiducia, che conoscesse la strada, sapesse dove mi trovavo, e la macchina del fu Segretario del Duce, Pavolini, fucilato a Dongo qualche giorno prima, giungeva ad Erba per il mio ritorno. L’Imperiali che nell’Ottobre, aveva subito un arresto, ma era riuscito a cavarsela da Villa Triste (*la famigerata villa di Varese sita all’angolo tra la Via Sanvito Silvestro e la Via che sale alle scuole liceali. n.d.r.*) negando sempre ogni cosa, si era munito di un lasciapassare del Comando. Al confine di

PRINCIPALI LOCALITÀ LOMBARDE CITATE NELLE MEMORIE

*(in corsivo le località del periodo di latitanza di
Don Natale Motta)*

CHIAVENNA



ogni Comune, c'era un Fermo per controllo; ed ogni volta l'Imperiali, mostrando il Foglio, gridava: "Abbiamo arrestato un Capo-partigiano!" Tra saluti ed "Evviva!", verso le 13, si giunse a Varese. Sul portone della Canonica, il Prevosto, Mons. Alessandro Proserpio, che tanto aveva penato per me, mi attendeva. Sceso dall'auto, mi avvicinai per ossequiarlo; egli invece mi abbracciò e mi baciò sulle spalle. In quel momento, ebbi l'impressione di sentirmelo Padre. Passata la prima commozione, in brevi parole mi disse: "Varda che i robb chì, vann minga ben. Tutt i dì, sparisen personn, che peu j treuvonn mazzàa attorno. Nunc pret podom fà nagott, perché disen che serom fascista; a ti podaran minga dì che te seret fascista; volta indrè i manich e fà... fà".

Così ci lasciammo e subito dalla Piazza giungevano Irene e Quartina, le due donne che avevano collaborato durante la Resistenza. Poco dopo giunse il Prof. Paolo Conti, Maestro della Corale della Basilica, sincero amico, al quale ero d'aiuto come Assistente per la Corale stessa per poter avere le "Voci bianche". Dopo le prove di canto, a causa dell'oscuramento, era necessario che io riaccompagnassi i ragazzi a casa. Mi disse delle nuove nomine fatte "in Alto loco", ed essendo egli stato Maestro Provinciale della G.I.L., per un Concorso musicale vinto a Roma, poteva essere a conoscenza di tante cose. Queste informazioni, mi confermarono maggiormente di quanto, poche ore prima, il buon Prevosto mi aveva comunicato.

Verso le 15, mi recai al Palazzo di Giustizia; vi trovai il rag. Durazzini che mi comunicò la sua nomina a Vice-Presidente del Tribunale del Popolo; mi diede l'impressione di essere un uomo di buon senso e di criterio; parlai di certe nomine... e

convenni con lui che fosse necessaria qualche sostituzione. L'indomani le sostituzioni erano già fatte. Conobbi altre cose e alle 16 mi avviai per l'uscita. Essendo stato chiuso il portone d'ingresso, trovai l'uscita da una porta retrostante. C'era una Guardia in divisa, con moschetto e fazzoletto rosso al collo e mi sentii alle spalle: "Adess, toca a quisti chì". Mi voltai di scatto e chiesi se avesse parlato con me; alla risposta negativa, risposi: "Quell che l'ha dì lu, l'han dì anca quei là" e indicai la cantina dove c'erano dei detenuti politici. Ritornato a casa, compresi quanto mi aveva detto il Prevosto e l'urgenza di rimboccarsi le maniche.

Verso sera, salii all'Ospedale-Collegio Sant'Ambrogio per avere un incontro col Cappellano Militare; essendo stato arruolato dai repubblichini, come tutti gli altri Ufficiali, era viso ai Reduci della Germania. Mi ringraziò del mio provvidenziale ritorno, e partì subito per la sua Diocesi. Ne parlai al Dott. Franzi, Presidente della Commissione Medica per li Ospedali Militari; venne fatta la mia nomina di Tenente-cappellano; feci visita in casa dell'Ing. Camillo Lucchina, residente del Comando di Liberazione Nazionale, ed a sera feci il giro delle camerate in Ospedale-Collegio, per conoscere e prendere contatto con i degenti. L'incontro fu oltremodo cordiale, e subito si strinsero tra noi legami di vera amicizia. In una camerata sopra la palestra, trovai un bel tipo, che nel crocchio dei suoi amici, mi confidò di essere un buon cristiano, che faceva la Comunione non solo a Pasqua, ma tre o quattro volte all'anno. Però: "Io non mi confesso; in fondo il prete è un uomo come me, e dire le mie cose ad un altro uomo, è una cosa che non mi va". Era così spontanea ma anche così storta

l'affermazione, che ridendo gli risposi:

“Bravo, fai bene! Dire le tue cose ad un altro... però a me le dici perché noi due siamo amici, e domani mattina ci troviamo dopo la Messa, e ci mettiamo a posto”.

“Sì, a lei sì; domani mattina vengo io in Chiesa”. L'indomani venne, e sistemò la sua coscienza, come tutti i veramente bravi cristiani.

Anche dalla Svizzera, cominciavano a ritornare i Rifugiati Politici e Vittorio Pastori, che mi aveva aiutato durante gli espatri clandestini e che, facendo parte della Banda Lazzarini dovette rifugiarsi in Svizzera, tornò al mio fianco per l'immane lavoro che cominciava ad opprimere. Si mostrò piuttosto freddo, quando gli parlai dei Campi di Concentramento fascisti; il dovere di buon cristiano, piegò anche lui alla nuova ed improba fatica, cosicché divenne poi il Responsabile dei Giovani Detenuti Politici portati al Collegio Sant'Ambrogio.

Nel frattempo condussi Silvana da Albese a Varese, anche perché lontana da casa e in pericolo di essere conosciuta. Poiché io dimoravo in Collegio Sant'Ambrogio, la sistemai a casa mia in Piazza Canonica, con mia sorella Antonietta. Intanto ella aiutò un Capitano che era in Campo di Concentramento a Masnago, tale Rosmino, che di notte evase rifugiandosi pure in casa mia, e partendo per Roma il giorno successivo con mezzi di fortuna. I soldati che avevano favorito l'evasione dietro pagamento, furono scoperti, denunciati e processati. Dopo l'istruttoria, ne vennero due da me a ricattarmi, imponendomi di salvarli, altrimenti avrebbero detto che la notte della fuga Rosmino era stato ospitato in casa mia. Benchè io avessi

saputo la cosa a suo tempo, risposi a quei due di far pure i loro comodi. Io abitavo all'Ospedale-Collegio; sapevo chi abitava in casa mia; "comunque, dissi, se qualcuno ha sbagliato, pagherà. Intanto io potrò denunciare voi per ricatto". A questa musica i due soldati si calmarono, se ne andarono e non li vidi più. Intanto maturavano le cose, e anche per Silvana maturò il tempo di diventare mamma. In uno degli ultimi incontri avuti ad Erba con suo marito, mi accorsi che lo sguardo di Silvana era diverso dal solito. Capii che qualcosa di insolito doveva essere avvenuto. Era difatti una nuova vita che si preparava a sbocciare.

Il 2 Ottobre, festa degli Angeli Custodi, in Collegio Sant'Ambrogio, si fa festa, essendo Essi Patroni Particolari della Congregazione delle Suore Riparatrici. Per l'occasione invitai il Prevosto Mons. Alessandro Proserpio, a celebrare una Messa distinta. Gli feci da Assistente. Tornati in sagrestia e rimasti soli, si rivolse a me bonariamente e mi disse: "Tu, per quella donna che hai in casa, in quelle condizioni, guarda che la gente parla. Dicono: se la tiene lì, avrà un interesse. Capirai, qui ne va anche il tuo onore!" Colpito dall'osservazione, risposi: "Sì, Monsignore, ho un interesse. Ho dato parola d'onore a suo marito di proteggerla, anche perché se avessero arrestato me, loro mi avrebbero aiutato. Ora se l'abbandono in queste condizioni, cosa potrebbe avvenire? Ad ogni modo, Monsignore, io l'ho fatto per riconoscenza e per carità. Lei però è un mio Superiore; mi dia un ordine, e io lo metterò in pratica". Quel sant'uomo abbassò la veneranda testa, ci rifletté un momento, poi mi disse: "Fa quello che ti dice il tuo cuore". Subito dopo la sua uscita di sagrestia, mi venne una crisi di

pianto e di rabbia, per gli stupidi che stan solo a guardare attorno per fare del male. Entrò in quel momento, Madre Ines Lazzarini, Superiora del Collegio, alla quale confidai il perché delle mie lacrime. Mi rivolse materne parole di conforto e poi... tutto finì.

In Dicembre di quel 1945, al reparto Maternità dell'Ospedale di Varese, nacque un bel bambino. Lo battezzai io col nome di Wilhem, quello del suo papà; gli fece da madrina mia sorella Antonietta, presenti la nonna materna e la zia Marisella di 12/13 anni, arrivate da Roma per l'occasione. Quando sembrò che le circostanze lo permettessero, Silvana tornò a Roma con Eddy, ma seppi che appena giunta subì l'arresto. Mi scrisse dal carcere, avvilita e dicendomi che aveva fatto un voto alla Madonna di recarsi a Pompei, qualora l'avesse aiutata. Dopo un mese era già libera perché tutto era andato bene.

INTERLUDIO I

La vendetta dell'amore cristiano

Chi ripensa oggi alla prima opera di Don Natale, forse non avverte tutta l'audacia cristiana ch'essa ha richiesto. Più di quattro anni sono passati; il tempo fortunatamente ha attutito rancori e odi che sembravano insanabili. Ma allora erano ben vivi i ricordi di rastrellamenti, deportazioni, incendi, torture..

Quei ragazzi che Don Natale andava a prelevare dal Campo di Concentramento per dare loro assistenza in una comoda colonia, erano poco prima apparsi per le vie di Varese e dei paesi della Provincia in un atteggiamento tutt'altro che pacifico e sereno.

Erano stati i ragazzi delle "Brigate Nere", della "X Mas", della "Repubblica Sociale di Mussolini".

Sembrava essere venuto il tempo di una giusta rivendicazione di diritti calpestati. Giustizia s'invocava da tutte le parti. "Sì, giustizia – diceva anche il Sacerdote – è un bisogno cristiano oltre che umano, ma una giustizia che colpisca realmente i responsabili, che non sia passionale, che curi il male alle radici e non lo moltiplichi".

Ora non erano proprio quelli i tempi di una giustizia serena, e Don Natale riprese il suo posto di combattimento.

kiwe "Io sono contro la violenza, da qualsiasi parte essa venga". Quelli che prima erano stati i persecutori, erano divenuti perseguitati e Don Natale diventò il salvatore di quelli che poco prima l'avevano costretto a trasformarsi in prete fuggiasco, inseguito di nascondiglio in nascondiglio.

In particolare, proprio i ragazzi maggiormente risentivano della tumultuosa ed incomposta reazione. Avevano sbagliato certamente. Ma quale la loro responsabilità? Non era possibile ammettere una buona fede? Il desiderio d'avventura, le necessità familiari, il bagliore di un ideale e anche l'attrattiva del denaro, non potevano spiegare tante cose? Se per un adulto era già stato tanto difficile mantenere l'equilibrio e veder chiaro nel caos che si era addensato sull'Italia, che cosa pretendere da giovani sui 1418 anni?

La sconfitta li aveva messi in una condizione penosa e assai delicata: gli ideali più belli crollati, il sogno tramutato in una realtà dolorosa. Le "novità" che si volevano sostituire erano troppo spesso edizioni peggiorate di vecchi errori. A chi credere? Che cosa sperare ancora dalla vita? Ecco il dramma di questi giovani.

Il campo di concentramento e la vendetta cozzavano irreparabilmente ed inutilmente contro una volontà risentita, cinica, ostinata.

Solo un lavoro lento di persuasione avrebbe potuto dare buoni risultati. Lavoro che ridonasse fiducia nella vita, che facesse trarre insegnamenti dal cammino percorso, che insensibilmente portasse ad una visione del male compiuto, ad un cambiamento d'animo. È qui la ragione d'essere della prima Colonia di Campo dei Fiori. E poiché fu attuata da chi forse più di tutti era in diritto di "esigere riparazioni" e in un momento nel quale tutti andavano a gara nel fare la voce più forte, è prova di quell'audacia che solo il Cristianesimo può ispirare.

Era la vendetta dell'amore cristiano.

E realmente i fatti dimostrarono essere quella l'unica vendetta veramente efficace. Nella luce serena della carità e della comprensione, gli animi più ostinati si aprirono, mostrarono energie di bene insospettite che bastava indirizzare con delicatezza e con prudenza. Il dramma intimo si risolveva felicemente facendo sbocciare quei frutti di generosità, di emulazione, di sacrificio di cui è capace il cuore di ogni giovane.

Quanti "Turisti" si sono fermati meravigliati ed increduli, davanti alla Colonia Magnaghi ad osservare i "terribili" giovani delle Brigate Nere, tenuti prigionieri dalla loro parola d'onore, senza custodi e spranghe di ferro, a pochi passi dalla Svizzera, benchè più di uno con anni di reclusione o processi pericolosi in vista.

Veramente, come Padre Flanagan, Don Natale ha dimostrato di credere che non esistono ragazzi cattivi, che ci sono solo cattivi esempi e occasioni pericolose, che è sufficiente dimostrare fiducia e comprensione per operare trasformazioni radicali.

Questa certezza ha costituito la base della Colonia di Campo dei Fiori e il segreto del suo successo. Questa certezza Don Natale l'ha sempre conservata nei momenti difficili (e non mancarono) quando maggiore era il risentimento di chi voleva giustizia piena e indiscriminata, oppure quando qualcuno dei suoi ragazzi sembrava, in un primo tempo, mostrarsi ribelle ad ogni cura amorevole, quasi insensibile ad ogni sentimento di riconoscenza.

Ripeteva allora ai suoi collaboratori, come per rafforzare maggiormente la sua convinzione, "bisogna fare il bene non solo ai buoni, a chi corrisponde, ma anche e soprattutto a chi ricambia col male e con l'ingratitude. Questo vuole il Vangelo.

Il Cristianesimo a capirlo bene, è qualcosa che sconvolge tutti i piani umani ed è tutt'altra cosa del sentimentalismo vuoto e vano di tanti che si dicono cristiani”.

È vero il Cristianesimo è coraggio, avventura; l'avventura della donazione piena, della carità “che non serra porte”.

I giovani che sono passati da Campo dei Fiori (centonovantasei!) e sono oggi sparsi un po' in tutta Italia, portano in cuore, come una fiamma vivificante, questo ricordo, garanzia di un mondo migliore.

La prima “avventura” di Don Natale è oggi finita; altre iniziative hanno preso il suo posto; ma rimane lo spirito informatore che l'ha ispirata: “Bisogna fare del bene anche a chi ci ha fatto del male, anche a chi ci ricambia col male”.

Oggi, come ieri, sempre!

È qui l'essenza del “Comandamento Nuovo” portato da Gesù sulla terra. Su questa “vendetta” i popoli dovranno costruire per ritrovarsi fratelli.

Padre Walter Gardini (Barbanera)

Missionario Saveriano

Condirettore di Prigione senza sbarre

ATTO II

L'avventura continua

Essendo ormai finita la Guerra, i Reduci della Germania bruciavano dal desiderio di un presto rientro in famiglia. Ma le varie forme di malattia, l'assoluta mancanza di mezzi di trasporto, il razionamento della benzina, rendevano il loro ardente desiderio una cosa inconcepibile. Mi decisi di prendere contatti con la ditta Giuliani e Laudi: i pullman c'erano, sì; mancavano però benzina e denari. Finalmente potei avere una assegnazione di benzina che permetteva un viaggio di andata e ritorno fino a Bologna. Di là si era venuti a conoscenza che automezzi Alleati, trasportavano i Reduci a Forlì o a Firenze, dove era già in funzione un molto relativo Servizio di Ferrovia. Per questa benzina ottenuta, dovetti subire un piccolo scontro con due Generali, degenti nel Collegio-Ospedale; avendo trovato un automezzo privato, pretendevano la quantità di benzina per un loro viaggio personale. Piuttosto indignato per questa pretesa, risposi che se avessero desiderato, avrei potuto dare loro la precedenza di due posti sul pullman, ma che per un loro viaggio privato, si trovassero loro la benzina. Alle loro insistenze, risposi secco: "Mi sembra che i Comandanti debbano sempre essere gli ultimi a lasciare la nave!" Non se ne parlò più, e compilato un elenco di partenza, si iniziò il primo viaggio la sera del 17 Maggio 1945. In Via Ravasi, sulla discesa che fiancheggia il Collegio, alle 20,45 il pullman era pronto, e verso le 21 si partì. Pur avendo fatto tutti i calcoli possibili e immaginabili, non si era calcolato che le gomme

erano ...autarchiche! Undici “panne” nell’andata, nove nel ritorno; il transito del Po su di un traghetto di barconi, la traversata dei vari fiumi emiliani, senza ponti e, per fortuna, quasi tutti in completa secca, la sospirata Bologna ci era sembrata essere... in capo al mondo! Una di queste “panne”, avvenne a Castelfranco Bolognese e poiché eravamo nella piazza Centrale della borgata e il tempo della riparazione lo permetteva, ne approfittai per celebrare la Santa Messa. Finalmente alle 11 si arrivò a Bologna, alla Caserma De Amicis, luogo di incontro per i successivi proseguimenti. Qui dovetti darmi da fare per sistemare la quarantina di Reduci nelle diverse baracche e trovare una brandina su cui potermi sdraiare un po’, e passare quella una o due notti necessarie per la partenza definitiva.

Mentre passavo da una baracca ad un’altra per questo motivo, una donna di esigua statura, vestita alla militare da uomo, rivolse un insulto alla mia persona:

“Anche qui si cacciano ‘sti maledetti preti!”

Mi voltai e le chiesi educatamente:

“Ha parlato con me?”

Con fare rivoltante, mi disse:

“Gira, gira!”

“Che cosa gira, gira...?”

“Sì, sì, vi impiccheremo con quelli che avete sostenuto!” “E chi abbiamo sostenuto?”

“Io sono partigiana delle montagne!”

Eccedetti di rabbia, e le gridai:

“Sei stata sulle montagne a fare la porca;...anch’io sono stato sulle montagne, e con questo?”

“Io non lo sapevo”.

“Quando non si conoscono le persone, si lasciano andare per la loro strada e si rispettano”.

“Beh! gira, gira!”

“E piantala, se no ti do io una sberla, e ti faccio girare tutto il campo”.

Una bambina di forse otto-nove anni, che teneva la mano della donna, continuava quasi a supplicare: “Basta mamma, basta mamma!” Ebbi in quel momento un senso di profonda pietà per quella povera creatura, e non volendo che nella sua vita rimanesse un tristissimo ricordo di un prete che mette le mani sulla mamma, ripresi subito il mio lavoro.

Ma il Medico Provinciale di Varese, aveva la famiglia della moglie a Bologna; da tempo erano senza notizie. Avevano un negozio proprio sulla Piazza Maggiore; nel tardo pomeriggio mi recai da loro recando un tanto desiderato sollievo, e chiedendo loro dove avrei potuto trovare un posto per passare la notte. Così nel pomeriggio potei visitare il San Petronio, il Centro storico della città, le Torri, il Duomo, i Portici, che mi entusiasmarono per la grandiosità e l’opulenza della loro monumentalità. Trovai albergo in una stanzetta all’ultimo piano nella Via tra le Torri e la Piazza Maggiore. Il sentimento più forte però lo provai verso sera. Tra le 18 e le 19, camminando per quel tratto di Via, si notava una popolazione veramente eccessiva, quasi a doversi scansare ad ogni quattrocinquemetri. Ma più del cinquanta per cento erano di colore! Qui, anche per altre cose già viste, mi tornò improvviso alla mente l’episodio biblico della Torre di Babele! L’uomo insensato, nella sua stupida presunzione, voleva costruire

una Torre che arrivasse fin lassù, a toccare il Cielo. Dio ne confuse le Lingue, da non capirsi più l'uno con l'altro! Così la pazzia umana, compiendo milioni di delitti, distruggendo interi popoli, con uno stupido e squallido "Razzismo", voleva trovare nella purezza della Razza Ariana, l'espressione reale e vivente della sua perpetuità, personificandola nella persona del Fuhrer. Quella sera, a Bologna, costatai la confusione delle Razze, con la quale si erano seminati incroci in ogni parte del mondo; soprattutto in Italia e in Germania dove la pazzia aveva toccato il vertice.

Naturalmente questi viaggi verso Bologna si poterono e si dovettero ripetere con un certa frequenza, e Vittorio, mio attivo collaboratore, volle fare lui il secondo viaggio, anche per desiderio di esperienza. Al ritorno però, piuttosto concitato venne a comunicarmi che a Bologna non ci sarebbe più ritornato. Al traghetto del Po, dovendo scendere dal pullman, avevano incontrato dei Soldati Negri, forse un po' bevuti, che si sollazzavano a regalare pugni e sberle a chi avessero potuto avvicinare. Lui però, grazie a Dio, se l'era scampata. Con queste continue ed altre partenze, il Collegio-Ospedale cominciava a svuotarsi.

L'Ing. Camillo Lucchina vide bene la cosa, tanto che pensò di cominciare a chiudere gli Ospedali più piccoli e più lontani e di concentrare i malati al Sant'Ambrogio. Venne dato l'avviso a Madre Lazzarini. Figurarsi il colpo! Venne subito a comunicarmelo; ma essendo l'indomani il Venerdì, Festa del Sacro Cuore di Gesù, Patrono col Cuore di Maria della Congregazione delle Suore Riparatrici, tranquillizzai la Superiore: "Domani è la festa liturgica del Sacro Cuore

di Gesù. Dopo la Messa delle 8, esporrò il Santissimo; voi starete in Chiesa a pregare come Mosè sul monte, io andrò dal Commendatore”. L'incontro fu come uno dei tanti soliti. Dopo aver ascoltato le sue più o meno buone ragioni, gli risposi che il suo progetto era già bocciato prima della partenza. Il Collegio era alle dirette dipendenze della Santa Sede.

Venne invece ospitata nel mese di Giugno '45, una Commissione di Medici Americani col compito di Visite gratuite agli abitanti, quasi a saggiarne le condizioni sanitarie. Le visite furono numerose e se ne ebbe un vero vantaggio tra la popolazione.

“Un giorno, ...Mons. Proserpio”

Un giorno, verso la fine di Maggio 1945, Mons. Proserpio, Prevosto di Varese, mi fermò in Piazza Canonica e senza alcun preambolo, così a bruciapelo, mi disse: “Guarda che quelli che sono in prigione si lamentano che non fai il tuo dovere e non li assisti come dovresti”.

Il rimprovero mi giungeva completamente nuovo e assolutamente fuori posto, per cui risposi:

“Ma, Monsignore, non ho mai saputo di essere Cappellano delle carceri, né alcuno finora mi ha mai incaricato dell'assistenza religiosa dei detenuti”.

“Ma come? Se dicono tutti che sei tu?”

“Come tutti? Mi dica almeno qualche nome...?”

“È andato un ragazzo che ha il fratello in prigione da Don Franco e quel ragazzo ha detto che sei tu l’incaricato”.

“Monsignore, un ragazzo non è tutti —; e poi le spiego subito l’equivoco. Questo ragazzo è Ciani, e Rino, suo fratello, è ai Miogni. La mamma e Ciani sono venuti parecchie volte da me perché aiutassi Rino e difatti una volta andai a trovarlo. Con questo però, nessuno mi ha dato un incarico ufficiale per queste persone”.

“E allora?”

“Se Ella crede darmi questo incarico, mi faccia una dichiarazione scritta e firmata; con questa in mano, io vedrò di fare il resto”.

Dalla Piazza entrammo in casa e subito Monsignore mi scrisse la delega così concepita: Delego il Sac. Natale Motta a prendere contatto con le Autorità al fine di dare un’equa assistenza religiosa ai detenuti politici dei vari luoghi di detenzione della Provincia di Varese. Firmato: Sac. Alessandro Proserpio.

La mattina stessa mi recai in Tribunale e per la prima volta, esclusi i giudici del Tribunale del Popolo, ebbi a trattare in veste ufficiale con una rappresentanza della Legge. Parlai col Segretario Capo Dott. Concetto Indelicato ed egli trovò più che giusta la nostra richiesta. Volle però che gli facessi una domanda nella quale specificassi quali uffici intendessi nella parola “assistenza religiosa” e che la responsabilità fosse condivisa da tutte le Autorità di allora.

Preparai la domanda nella quale chiedevo la Messa Festiva, le Confessioni libere, in modo che il Sacerdote potesse entrare a suo agio. In una seconda domanda si faceva l’elenco dei



Varese: Don Natale davanti alla Scuola "Felicità Morandi".



Varese: Carcere dei "Miogni". Il Can. Don Natale tra le "sue" Guardie carcerarie.



Carcere dei Miogni:
Cerimonia religiosa con
Mons. Francesco Rossi,
Don Natale, Cappellano
del carcere e Don Pasquale
Macchi (in seguito
Segretario di Paolo VI
e oggi Arcivescovo di
Loreto) suo collaboratore.

Sacerdoti deputati a questa assistenza, e finalmente feci il giro per le firme. Firmò dapprima il Comm. Lanni, quale Procuratore Generale presso la Corte Straordinaria di Assise, poi il Prof. Carlo Tosi, il Comando Alleato, il Questore, il C.L.N. provinciale nella persona dell'Ing. Lucchina. Precedentemente avevo fatto il giro dei vari luoghi di detenzione scegliendo i diversi Sacerdoti, così che ai primi di Giugno, la cura spirituale cominciò in pieno.

Masnago

Il luogo che, però, dava maggior preoccupazione era Masnago. Lo stadio con una decina di baracche, in pochi metri quadrati, conteneva 800 persone. La mancanza di indumenti e il caldo, faceva circolare questi uomini, nel breve recinto, come primitivi, muniti di mutandine o anche soli di un semplice perizoma, che nulla poteva coprire delle nudità, anche se l'intenzione di chi lo cingeva era tale. Accomunati a questa turba di 800 persone, v'era un centinaio circa di giovanissimi, perfino di 13 anni. Don Parolini, professore del Seminario di Masnago, incaricato dell'assistenza, mi faceva presente la necessità di una separazione anche per evitare qualche disordine che si incominciava a notare (! ?!)

Decisi di mandare ad effetto questo suggerimento, e pensando che tutto si potesse ridurre ad un paio di mesi o tre al più, il 13 Giugno parlai di questo mio progetto al Direttore del locale Istituto dei Salesiani. Questi vide le cose più bene

di me e pensando che nell'Ottobre doveva riaprire il Collegio, declinò il mio invito. Eppure bisognava venirne a capo. Finalmente, dopo tanto pensare, trovai.

Colpito da mandato di cattura da parte dell'Ufficio politico della Questura di Varese e dell'U.p.i. nell'Agosto 1944, mi ero reso latitante; il 29 Aprile '45 ritornai e chiesi al C.L.N. di Varese di riprendere il mio servizio in qualità di Cappellano presso il Collegio Sant'Ambrogio, il quale nel frattempo, requisito dalle Autorità repubblicane era stato successivamente trasformato in Scuola Allievi Ufficiali e poi in Ospedale Militare. Al Sant'Ambrogio molte camerate erano vuote: dunque potevano servire. Direttore e medici non avrebbero osato contraddire: in pochi giorni (e se ne può intuire il perché) ero io in Ospedale l'arbitro della situazione. Unico ostacolo i ricoverati, tutti Reduci della prigionia. Come accomunarli? Un pensiero però tolse tutte le perplessità: gli uomini sfrondati dalle sovrastrutture politiche, sono tutti buoni; e d'altra parte, anche i Reduci avevano bisogno di me: chi per ritornare presto in seno alla famiglia (i treni non c'erano!); chi per rimettere i denti guasti o perduti in prigionia; chi per sussidi in denaro o in vestito, cosicchè non avrebbero osato darmi un dispiacere. Stabiliti i piani, cominciai a far correre la voce in Ospedale: qualche diffidenza, qualche parolina a denti stretti dietro le spalle, e poi...più nulla. Il terreno era maturo e allora abbordai le Autorità.

Parlai dapprima con l'Avv. Spata del Comando Alleato. Non contraddisse l'idea e si accontentò di commentare: "Se le vostre Autorità ve lo concedono, noi non abbiamo nulla in contrario". Mi recai dal Prefetto Carlo Tosi; gli esposi la

situazione del Campo di Masnago e dei giovani ivi racchiusi; di quanto volevo fare. Non si mostrò troppo entusiasta e forse più per cortesia che per convinzione mi consigliò di parlarne al Questore. Mi recai subito in Questura. Questore era il Dott. Monicelli. Essendo egli comunista, non osai chiedere a lui ed entrai nello studio del Vice-Questore. Due ve n'erano di Vice-Questori: l'Avv. Turla, democristiano; il Dott. Giorgio Fiorita che mi avevano detto essere comunista. Nonostante questo, quando fui di fronte a tutti e due, chissà perché, quasi per un fluido magnetico, che fu invece disposizione provvidenziale, preferii iniziare le trattative con quello che ritenevo comunista ma che non lo era affatto, cioè il Dott. Florita. Trovai una mente e un cuore già pienamente preparati che condividevano in pieno le mie idee: la proverbiale testa unica tagliata a metà. C'era un ostacolo che si sarebbe però potuto sormontare: la decisione dipendeva dal Questore. Occorreva parlarne a lui, ma... non se ne parlò affatto. Pochissimi giorni dopo l'inizio delle trattative, il Dott. Florita veniva nominato reggente la Questura di Varese. La pratica così giungeva in porto.

Convegno a tre

Subito ci radunammo, il nuovo Questore, l'Avv. Turla ed io per decidere il trasferimento dei Minorenni e le modalità del trasferimento stesso. Si doveva innanzitutto vagliare le diverse pratiche per escludere dal trasferimento quelli che avessero avuto denunce gravi a carico; si doveva stabilire il

nuovo posto (Collegio Sant'Ambrogio), dare le sicure garanzie per evitare evasioni e fughe. Qui i pareri furono discordi. Il Vice-Questore voleva che i giovani nel tragitto fossero scortati e vigilati da sentinelle, io li volevo unicamente sotto la mia personale responsabilità e sulla parola d'onore dei giovani. Il Questore decise per la mia tesi, e con l'Avv. Turla incominciammo l'esame delle pratiche. Preparammo così un primo elenco di una trentina di giovani che venne sottoposto al Questore per la firma. Egli segnò una crocetta con matita rossa in segno di assenso accanto al nome dei giovanissimi delle classi '27-'28-'29-'30 e perfino '31. Eravamo al 1 Luglio del '45. Alcuni dunque avevano 13 anni!

Nel Campo di Concentramento intanto ferveva un'attesa febbrile. I giovani sapevano che fuori si lavorava per loro e attendevano il sospirato momento!

Un brutto rischio

Il 2 Luglio, di Domenica, venni invitato dal rag. Giuseppe Toggia, Segretario Comunale di Gavirate, ad un pranzo sull'Isolino del Lago di Varese.

Arrestato come favoreggiatore dei Partigiani, e sfuggito dalla prigione, mi era stato portato in casa dall'Ing. Lucchina, Presidente del C.L.N. e dal dott. Calabresi, Segretario, affinché lo munissi dei documenti richiesti e lo espatriassi. Dopo il suo ritorno, mi venne a trovare con la moglie e il figlioletto Federico: voleva a tutti i costi che si festeggiasse il suo ritorno

dopo oltre un anno di assenza. Venne fissato il 2 di Luglio, e in verità la giornata si annunciò bella.

Alle 10 una bella macchina mi portava col Dott. Calabresi e famiglia a Gavirate e mentre gli altri si portavano via terra, verso la parte dove l'Isolino è separato dalla terraferma di poche decine di metri (*in località Biandronno - n.d.r.*), io, il figlio del Dott. Calabresi e altri due signori, ci mettemmo in barca per la via più lunga. Poco dopo cominciò a spirare un vento poco benigno; il lago cominciò ad incresparsi; poi il vento diventò più forte; le onde, di conseguenza, alzarono di tono; poco dopo la navigazione divenne un problema. Si cominciava a parlare di mettersi eventualmente a nuoto: e io non sapevo nuotare. Cominciai a raccomandarmi ai miei morti, e mentre con ambo le mani mi aggrappavo al legno, continuavo a recitare Ave Marie, Angele Dei e Requiem. La barca intanto aveva sorpassato l'Isolino di parecchio; ora, per tagliare l'onda, era necessario voltarla di colpo. Mi vidi finire nella bocca dei pesci e pensai al Campo di Concentramento di Masnago: "Poveri ragazzi, mi aspetterete invano". Chiusi gli occhi; un colpo, una spruzzata e... la barca era con la poppa rivolta verso l'Isolino. "Siamo salvi! Signore fammi arrivare in porto e ti prometto che in barca... non ci vado più".

Quando Dio volle, si giunse alla meta, fra la commozione vivissima della brigata che dalla sponda seguiva la nostra odissea. Seguì la colazione fra la più schietta allegria e poi, a lago ritornato calmo all'inverosimile, si fece una bella... gita in barca. Così mantenevo, solo due ore dopo, la mia "promessa"!

Prigione senza sbarre

Il Lunedì 3 Luglio, tutto predisposto in Collegio, mi recai verso le 8 di sera al Campo di Concentramento di Masnago. Avevo con me un foglio d'ordine: Questura di Varese. Alla Direzione del Campo di Concentramento di Masnago. Si prega voler consegnare al Rev. Sac. Natale Motta i sottoelencati Minorenni, per essere trasferiti al Collegio Sant'Ambrogio (seguono i nomi).

Dall'altoparlante, vennero chiamati i più giovani tra i Minorenni. Pochi istanti e mi trovai davanti, quasi spauriti, quel gruppo di ragazzi, ai quali, attentissimi, rivolsi queste parole: "Ragazzi sono venuto a prendervi per portarvi in un luogo più adatto alla vostra età. Non ho voluto sentinelle con mitra a fianco; la Sentinella che vi do io, è il vostro Angelo Custode; il reticolato deve essere la vostra parola di onore che non mi scapperete".

Dopo il loro entusiastico consenso, uscimmo sulla strada, tra lo stupore delle Guardie Ausiliarie, quasi allibite dall'insolito spettacolo. Giunti a Varese a piedi, lungo la Via Sacco, da una casa antistante il Palazzo Comunale, l'amico Sign. Pozzi dalla finestra di casa sua, ci salutò calorosamente, e ci invitò a salire. Salimmo, ed a tutti festante, offrì da bere. Il giorno dopo, vedendolo in negozio, entrai a salutarlo. Mi chiese da che parte della Svizzera fossero venuti quei Reduci.

"Venivano da Masnago" – risposi. Sorpreso e quasi risentito, tentò di esprimere il suo dissenso; "ma come? Non è un bravo cristiano anche lei?" Un sorriso, una stretta di mano, e "Beh! sono contento anch'io".

Al Collegio-Ospedale Sant'Ambrogio i “giovani detenuti” furono accolti abbastanza bene da tutti. Furono accompagnati subito nelle camerate, dove i letti ben allineati, mostravano le loro candide lenzuola. Restarono increduli e sorpresi quando si accorsero che realmente erano letti e non più i pagliericci e le luride coperte del Campo. Stupirono quando si resero conto che a sorvegliarli non erano più i mitra degli Agenti, ma le generose e affettuose cure delle Suore.

Cominciarono così la loro vita tra le Suore e i Ricoverati. Cominciarono a rifarsi le compagnie, cominciarono gli scherzi, le contese tra una camerata e l'altra. Ci tenevano soprattutto a servirmi la Messa. Alcuni però alti di statura e privi ancora di indumenti adatti, provocarono dal Direttore Vittorio un “Avviso” affisso sulla porta della Chiesa: “Proibito salire sull'altare con le gambe pelose!”

Intanto, allarmato dei continui arrivi dei giovani politici, il Prof. Merelli, Direttore dei Reduci, non mi nascose le sue preoccupazioni: “Sai, Don Natale, ho tutti deportati della Germania, tu mi porti dei Fascisti... anch'io ho fatto il doppio gioco...”.

“Lascia stare il doppio gioco; tu pensa ai malati; a questi ci penso io!”

Un mattino, però, il Ten. Renier, quasi disperato, dopo avermi tanto cercato, verso le 13 mi trova che tornavo in bicicletta dalla Questura: “Gli Americani sono furenti contro di lei; da stamattina presto io la sto cercando. Sono a tavola”. Nel lunghissimo refettorio, a pranzo, sono seduti a tavola in file frontali: Medici americani da una parte, i nostri dall'altra. Mi avvicinai al capo tavola, che ritenevo il Comandante, e

subito un interprete si mise tra loro. Dopo un breve colloquio, l'interprete mi comunicò:

“Entro sera, i suoi “ragazzi”, fuori di qui”.

Poiché li avevo sistemati in un'aula sopra la palestra, chiesi: “Dove? Nel primo o nel secondo padiglione?”

Dopo un breve colloquio tra gli Americani, l'interprete soggiunse:

“No, no; fuori, fuori di qui!”

“Scusi, signore; ad ogni condannato, si da il motivo della sentenza. Posso conoscerlo questo motivo?”

Dopo un altro breve colloquio, l'interprete spiegò:

“Questi giovani, alla sera, fanno troppo rumore e non possiamo dormire. Poi al mattino non c'è acqua nei rubinetti, e noi non possiamo neanche lavarci”.

Con calma perfetta risposi: “Signore, qui noi, come assistiti della Commissione Pontificia, siamo in casa nostra e voi siete ospiti. Se possiamo accomodarci tutti e due, meglio; ma se qualcuno deve andare, non siamo certamente noi. In quanto ai disturbi notturni, le do la parola che i miei ragazzi alle nove sono a letto; i disturbatori sono i Reduci. Ma i nostri Medici non possono' comandare, perché erano fascisti. Voi che siete l'Autorità, mettetela voi la disciplina! Quanto poi all'acqua, c'è un guasto ai bacini centrali. Però ho già parlato, e mi fu assicurato che fra due o tre giorni, tutto sarà a posto”.

“Sì, ma intanto...”

“Intanto, in fatto di pulizia, credo che la faccia degli Italiani sia uguale a quella degli Americani; chi prima arriva, meglio si accomoda. Buon appetito!”

Anch'io avevo fame, e andai al mio posto a mangiare.

Il Procuratore Generale del Palazzo di Giustizia però, non era proprio del mio parere. Difatti un pomeriggio, verso le 16, un Ufficiale di Polizia con degli Agenti, venne in Collegio con un foglio con l'Ordine: "Ricondurre tutti i giovani detenuti a Masnago!" Come sorpreso di quanto avevo letto, domandai:

"A che ora avete ricevuto quest'ordine?"

"Stamattina alle 11,30".

"Contrordine, Signor Tenente. Vengo adesso dalla Procura; ho spiegato al Signor Procuratore che, ogni sera, qui viene un Maresciallo della Questura con un Ufficiale per fare le Istruttorie, e che oltre due terzi vengono assolti. Fra una decina di giorni, le Istruttorie saranno finite, per cui è inutile questo trasferimento. Ne rimarranno sì e no una decina; allora io vi avviserò, e potrete riportarli a Masnago".

Convinti e tranquilli della spiegazione, tornarono in Sede, in attesa... di una chiamata (che non venne mai).

Poco dopo mi incontrai col Dott. Aldo Tabanelli dell'Ospedale Militare di Via Rainoldi, che mi trovò un po' agitato; ne chiese il motivo e, forse a sollievo, esclamò: "Era necessaria, era necessaria! Santa bugia, santa bugia!"

Quasi a compiere una sanazione in radice, il Comm. Lanni venne trasferito, e con tutta tranquillità, potei continuare la difficile assistenza.

Raccontare le vicende di ogni giorno, sarebbe troppo lungo.

Ma come dimenticare Suor Rosetta, che, al nostro primo arrivo, ci fece trovare un bel piatto di pasta asciutta condita con tante buone parole? E Suor Cornelia, dispensatrice anche di filippiche ...veramente materne?

Dopo il terzo scaglione di Minorenni prelevato dal Campo, esaurito il compito di Masnago, pensai a un po' di pulizia, materiale e spirituale. Una bella "Doccia", tanto necessaria e impellente per quei poveri corpi, che mi indusse, però dopo, a ricordare loro che la "modestia" era ancora una virtù da osservare per animi bennati, ed un'altra "Doccia" spirituale, ancor più necessaria. Per il delicato compito, ritenni capace Padre Ferdinando Baj, mio compagno di Seminario e Direttore Spirituale del vicino Preseminario San Martino di Masnago, che di fatto invitai.

"Parlare a quei giovani...?" - rimase sorpreso e sconcertato. Dopo le mie insistenze, per tre giorni consecutivi, in Cappella, parlò a quei giovani, che ne furono lietissimi d'aver potuto gustare la "Parola di Dio", dopo averne sentite tante, e brutte, dalla bocca degli uomini. Come non aveva creduto di trovare tanta gioia il Padre Predicatore.

Ma il Collegio-Ospedale Sant'Ambrogio si doveva liberare ad ogni costo. Data la mia "parola d'onore" alle Suore, bisognava andare; Ma i detenuti politici dove sistemarli? Come? "Il Cuore". Blaise Pascal, nei suoi Pensieri, a chi metteva in dubbio la presenza reale di Cristo nelle singole particole consacrate dell'Eucarestia, consigliava: "In queste cose, non interrogate la vostra mente; interrogate il vostro cuore; solo il cuore ha ragioni che superano ogni intendimento".

Dovendomi recare ogni giorno alle Carceri dei Miogni in via Felicità Morandi, avevo notato che di fronte c'era un grande edificio scolastico, servito a Caserma ed lasciato in stato di compassionevole abbandono. Pensai di incontrarmi

col Direttore Scolastico, ritornato finalmente alla sua antica Sede. Era il Dott. Guido Castellaro, Maggiore degli Alpini della Divisione Tridentina, Battaglione Vestone, Compagnia Comando. Aveva perduto due figli in Guerra, uno Tenente, l'altro Sottotenente. Toccato da profonda carità paterna, ci concedeva un mese di ospitalità.

Chi avesse visto la confusione che regnava nel cortiletto del Collegio Ospedale il mattino del 1 Agosto, avrebbe certamente immaginato che doveva trattarsi di un trasloco. Infatti qua e là si potevano vedere brande smontate, coperte, lenzuola, zaini, valigette di ogni genere e specie. Tutto era pronto per la partenza; si doveva andare ad occupare le Scuole di Via Felicità Morandi. E si andò!

Intanto un mese di tempo c'era; e in quel mese qualche vicenda doveva pur capitare. Io approfittai della vicinanza della Chiesa di Sant'Antonio dei Frati della Brunella, per acquistare l'Indulgenza Plenaria del "Perdono d'Assisi". L'uomo però, fatto di spirito, è fatto anche di corpo; bisognava pur mangiare! Un vecchio e scassato triciclo, era l'unico mezzo disponibile. Due o tre giovani, mezzogiorno e sera, si dovevano recare alla "Vecchia Sede", il Collegio Sant'Ambrogio, per trasportare dei grossi pentoloni con i quali le buone "Suore Riparatrici", riparavano, ogni giorno, le smagliature che la società disorientata di allora, produceva alla fame di molti.

In questi giorni, Questura e Comune di Varese, cominciarono ad avviarmi, alla Scuola, bambini di mamme "rapate o scappate", a prendere una refezione calda nell'ora dei pasti.

Ma fuori della Scuola, sulla Via Orrigoni, c'erano abbandonati da tempo, due Carri Armati tedeschi. Si sa che l'ozio è il padre dei vizi, ed i giovani un mattino, saltando la mura di cinta, salirono sui carri a smontare le mitraglie, che portarono nella Scuola. Quel mattino, verso le 12,30, mentre tornavo dalla Questura in bicicletta, mi trovai davanti un Ufficiale di Polizia con due Agenti. Sorpresi la risposta del buon Vittorio: "Lei non può arrestare nessuno, perché questi sono già tutti arrestati; poi ecco, c'è qui Don Natale!" Cos'era capitato? Alcune persone, vista la scena della mattinata, si erano recate al Comando di Polizia in Via Como, a denunciare il fatto. L'Ufficiale mi mostrò un Ordine del Comando per degli arresti. Senza scendere dalla bicicletta, e letto il "Foglio", gli comunicai che, avendo visto con frequenza dei ragazzi salire sui Carri come a giocare con le mitraglie, per evitare possibili danni, avevo dato io l'ordine di ritirarle. L'Ufficiale con gli Agenti, tornò al suo Comando, e io, ritornando in Questura, spiegai al Viceuestore, che avendo visto bambini salire su due Carri Armati fuori delle Scuole in Via Orrigoni, avevo dato ordine di ritirare le mitraglie, che custodivo io nella Scuola. Quando nel pomeriggio verso le 16, il "Foglio" venne portato in Questura, il Dott. Turla ci scrisse sopra: "Ordine mio!" La cosa restava chiusa.

Ma il mese di Agosto doveva pur finire, e poiché dovevo mantenere la parola col Direttore delle Scuole, un giorno col giovane Pietro Oddoni da Cugliate, che aveva fatto parte della Banda Lazzarini col nostro Vittorio, saputo di una Colonia Maino, ex Gil, sopra Cugliate, dove la sorella del Pietro era Direttrice, sono salito a prenderne visione. Poiché il buon

Direttore delle Scuole, mi manifestava, ogni tanto, le sue preoccupazioni, temendo noie da parte del Provveditore, il 20 Agosto mi decisi a scrivere al Prefetto di Varese, Dott. Carlo Tosi, per farmi assegnare la Colonia Maino di San Paolo sopra Cugliate o in alternativa la Colonia Magnaghi di Campo dei Fiori.

Ma le circostanze urgenti impedivano una lunga attesa, e mi consigliarono di pregare il Prefetto di consegnarmi l'Atto di Requisizione della Colonia Magnaghi al Campo dei Fiori, già approntata come Ospedale Militare, ma non usata per questo scopo. Un Colonnello Militare presidiava sia la Colonia Magnaghi che il Grande Albergo, pure assegnato agli Ospedali Militari. Questi ci fece sapere che non avrebbe consegnato le chiavi; ma con il "Decreto" in mano, diedi ordine a Vittorio di partire e anche di scavalcare la cancellata, qualora il Colonnello si fosse rifiutato di consegnare le chiavi.

Così, nelle prime ore del pomeriggio del 4 Settembre, si iniziò l'ascesa verso il Campo dei Fiori. Un autocarro molto grosso, reso mastodontico da coperte, brande, masserizie di ogni genere nonché dal carico umano, stabilitosi sopra tutto l'arredamento, si mise in moto a fatica... Ad un certo punto, in vista della meta, si bloccò; non ci fu verso di farlo ripartire, per cui tutti si caricarono i propri bagagli e li portarono in Colonia. Quando rimasero solo i viveri, l'autocarro ripartì, tra le imprecazioni di tutti.

Arrivati, subito corsa generale per l'accaparramento dei posti migliori; poi Vittorio sistemò come volle lui!

Per la prima settimana niente uscite. "Gli ordini sono



Varese - Campo dei Fiori: I Detenuti Politici di “Prigione senza sbarre” con Don Natale, Padre Ballarin (Barbarossa - ultimo a destra) e Padre Gardini (Barbanera - penultimo a sinistra).



Campo dei Fiori: I giovani di Prigione senza sbarre con la “Reverenda” (prima a destra in basso).

ordini!” Dopo una settimana però, si cominciò ad uscire per raccogliere legna per il fabbisogno della cucina. Ma negli sconfinati boschi c’era una quantità veramente notevole di fragole squisite, che unite alla misera “razione da Campo di Concentramento”, formarono una vera leccornia. Fu dato anche un Avviso: al primo tocco di campana della Cappella, tutti di corsa in Colonia! Così avvenne diverse volte, anche quando, all’insaputa, giunsero in Colonia il Prefetto Dott. Carlo Tosi, il Questore Dott. Giorgio Florita, il Colonnello dei Carabinieri Dott. Savoca, e l’Ing. Camillo Lucchina, Presidente del C.L.N. Bastò un tocco, perché un minuto dopo, tutti i “detenuti” si trovassero schierati davanti alle Autorità. Un giorno però, giù a Varese, nella Sede del Comando C.L.N. l’Ing. Lucchina si lamentò con me perché i giovani erano rimasti fascisti; gli avevano riferito infatti, di aver ascoltato da loro, vecchi motivi di vecchi canti non del tutto ortodossi. Io però potei rispondere subito che con i motivi non gli avevano riferito esattamente le parole: “E la corrente elettrica è una corrente forte; chi tocca ...Don Natale, pericolo di morte”. Il motivo c’era; ma Mussolini non c’era più!

Con piena fiducia del nostro Vittorio, la vita in Colonia aveva ormai assunto un normale ritmo. Ma l’occasione fa l’uomo ladro. Sulla strada della Colonia, dopo la curva che conduce alla Funicolare, c’era un Ristorante con mamma , papà, due figli e una signorina sui diciotto anni. Una telefonata di Vittorio, una mattina, da Campo dei Fiori, mi informò che la sera precedente si erano visti tipi sospetti, girare attorno alla Colonia. Per prudenza si era avvisata la Questura, ed erano state portate delle armi per eventuale garanzia. Tranquillizzai

Vittorio, avvisandolo che quella sera sarei salito io stesso in Colonia. Là, durante la giornata, avevano preparato il piano di difesa. Salito dopo cena, finì di mettermi a giocare una partita a carte su di un letto della prima camerata con alcuni giovani. Intanto osservavo i “tre” che erano stati autorizzati a fare da “Guardia”, e che si preparavano a fare la “Ronda”.

“Come mai ti metti una giacca a vento così chiara, mentre c’è fuori una luna piena? Può essere di richiamo!”

“Apposta, apposta; vedranno se abbiamo coraggio noi!”
“Ma quei calzettoni, coi fiocchetti così eleganti ai lati...” “Per capire chi siamo!”

“Prudenza, ragazzi. Non createmi fastidi!”

“No, no; lei stia tranquillo!”

E uscirono. Chiamai Vittorio: “Aspetta dieci minuti circa, e poi recati all’Albergo”. Come sorpreso e scosso dal mio comportamento, con un giovane di sua fiducia, Vittorio uscì subito, quasi si trattasse di un inseguimento. Vi giunse proprio quando la “Ronda” stava iniziando un piccolo ballo, al suono di un vecchio grammofono.

Poco dopo, la “Ronda”, avvilita, rientrava in Colonia, mentre Vittorio urlava: “Basta, non ci sto più io con questi mascalzoni, non ci sto più!” Lo calmai e pensai ad un giusto provvedimento. Poiché avevano interpellato la Questura, fissai un incontro col Sottotenente Ignazio De Felice, già mio alunno al Liceo, addetto all’Ufficio Politico. Lo pregai di salire in Colonia per una Istruttoria, di far cadere le presunte “Sentinelle”, di portarle in Questura per un supplemento di Istruttoria, di tenerle per due giorni in cella di rigore, e che il sabato successivo sarei passato io a riprenderle.

Poiché le loro famiglie erano di Milano, sfollate a Gavirate, potei avvisare le mamme dell'incidente. L'interrogatorio avvenne singolarmente, e ognuno può immaginare lo svolgimento.

“Mascalzone, anche questa, anche questa...” e con le parole, saporiti schiaffi materni non potevano non completare la scena. Ma era necessario che i tre scendessero in Questura... per maggiori ragguagli, affiancati dall'Ufficiale e dai due Agenti. Mi dovetti sforzare di calmare le mamme, e le assicurai del mio continuo interessamento. Partirono alquanto confortate, e il sabato mattina alle 10, in Questura, l'Ufficiale aprì la porta della Camera di sicurezza, e io: “Ragazzi, è la seconda volta che vi tolgo da simili posti.

Credo che possa bastare”. Li portai in Piazza Canonica, li caricai di cibarie, specie acciughe, avutone trenta barili in dono dal santo Cardinale Schuster, Arcivescovo di Milano, di piselli secchi e di quanto fosse necessario per la Colonia, comperai loro il biglietto del tramfunicolare, e consigliai loro un viaggio prudente e sereno.

Intanto giungevano a Varese due Padri Missionari delle Missioni Estere di Parma, i Saveriani Padre Walter Gardini, detto Barbanera, e Padre Lino Ballarin, detto Barbarossa.

Dovevano frequentare a Venegono la facoltà di Teologia. Monsignor Francesco Petazzi, rettore Maggiore dei Seminari milanesi, li aveva indirizzati a me, per dare loro ospitalità. L'arrivo fu veramente provvidenziale. I “piccoli”, che coi grandi erano saliti dalle Scuole Felicita Morandi, dovevano essere separati. Il consiglio che il Cardinale mi aveva dato in tal senso, era diventato per me un dovere di coscienza; così a

metà novembre, un torpedone portava circa quaranta bambini con Vittorio, alla Colonia di San Paolo, sopra Cugliate, e i due Padri prendevano la Direzione di Prigione senza sbarre, affidando ad un giovane capace, Aldo, la responsabilità della disciplina durante la loro assenza per la scuola.

Ma nella vita ormai tranquilla della Colonia, qualche incidente doveva pur capitare.

Un giorno venne telefonato dall'Ospedale di Cittiglio, che il papà di certo Ottavio, che da poco aveva perduto la mamma, era ricoverato per frattura ad una spalla. Ognuno può immaginare il desiderio del figlio di poter fare visita al papà. Ci pensai molto prima di dargli il permesso, poi vinto dall'affetto filiale, concessi una giornata di licenza, con l'obbligo però, che fosse di ritorno con l'ultima corsa che giunge da Laveno. Ma in Ospedale, Ottavio si incontrò col Dott. Zoppi, Procuratore del Palazzo di Giustizia. Una telefonata del Dottore a Campo dei Fiori; dal Campo dei Fiori... una telefonata a Varese, e... mi sentii veramente a terra. Corsi alla Stazione Nord, in attesa del treno; ma, con l'ultima corsa Ottavio non c'era. Veramente agitato andai all'autorimessa Lozza, presi una macchina e via di filato a Cittiglio. Ma dopo Gemonio, per una gran nevicata, l'auto scivolò in una cunetta; sudai per cercare aiuti per togliere l'automezzo dalla fossa; l'impraticabilità delle strade mi consigliò di salire alla Chiesa dei Padri Passionisti; sapevo che una sua zia, ci andava a Messa tutte le mattine, qualunque fosse il tempo; parlai con un Padre che mi assicurò che avrebbe fatta l'ambasciata, e stanco morto, ritornai a Varese. Poco dopo il telefono squillò:

“Don Natale, Ottavio è arrivato in Colonia!”

“Ma come? Da dove?”

“Ha visto che col treno non faceva in tempo a prendere l’ultima corsa della funicolare per Campo dei Fiori, allora a Gavirate, è sceso dal treno, ed è salito a piedi per la montagna. Adesso è qui tutto bagnato”.

“O Signore, ti ringrazio!”

Così dicendo alzai le mani, e mi accorsi che erano tutte spelate, e che facevano sangue (*per via dell’incidente della macchina n.d.r.*). Fu tanto il sollievo, che neppure pensai di medicarle.

Ai milleduecento metri di Campo dei Fiori però, la fame aguzzava l’appetito dei giovani, ed una sera, in Cucina, era misteriosamente scomparsa la pietanza che la “Reverenda” aveva preparato per la cena dei Padri. L’Antonietta o meglio la “Reverenda”, voleva bene ai suoi “barabitt”, come li soleva chiamare, ma fare una brutta figura coi Padri, proprio non se la sentiva. Parlò con Padre Barbanera, e quasi piangendo di rabbia disse: “O viene fuori chi è stato, o stasera lascio tutti senza cena”. Dopo la preghiera, in Cappella, Padre Barbanera comunicò il provvedimento, e... attese. Tra lo stupore comune, quello che per condotta era ritenuto il migliore di tutti, uscì dal banco ad accusarsi, ed evitare un castigo ai suoi camerati. Con somma meraviglia, circa dieci minuti dopo, Padre Barbanera richiamò i giovani in Cappella, e commosso e piangente, un altro si portò in mezzo: “Non è stato lui...; sono stato io...” Che fare? Fu più che logica una indulgenza plenaria.

Ma intanto mi davo da fare per avere cibi e aiuti per questa fame, che non poteva essere saziata con la “Razione da Campo”. Ero stato di grande aiuto per i Medici degli Ospedali

Militari, e per i loro degenti c'erano copiose assegnazioni di viveri, specie piselli secchi, che non venivano ritirati. Mi avvalsi di questi "buoni", e si cominciò ad avere oltre la razione da Campo, acciughe, piselli e quanto mi era possibile trovare. Un giorno, anche alla popolazione venne fatta una assegnazione straordinaria di piselli secchi, che fu di sollievo per la povera gente. Una mamma di Varese, pensò subito al figlio quindicenne su a Campo dei Fiori, e la Domenica successiva, giungendovi tutta lieta:

"Sai, Vito, cosa ti ho portato? Un bel regalo!"

"Che cosa, mamma?"

"Riso e piselli".

Immaginarsi la delusione del figlio, che da oltre un mese si sfamava con "riso e piselli".

Nei dintorni, ormai, Campo dei Fiori, aveva assunto la fama come della Casetta di Bianca Neve e i Sette Nani. Un giorno, in Piazza Canonica, mi si presentò la sorella di un certo Nino. Nino non era più minorenne; andare in Campo di Concentramento non se la sentiva; in giro, latitante, d'inverno, era una cosa dolorosa.

"Non può accettarlo a Campo dei Fiori, mio fratello?"

"Bisogna che ne parli al Questore. Signorina, ritorni domani". L'indomani parlai col Dott. Florita, che mi rispose:

"Lo accolga pure; pensiamo noi, dopo, a portarlo al Campo di Concentramento".

"Signor Questore, in questo caso preferisco lasciarlo latitante".

"Bene, lo tenga su lei".

"Grazie!"

Nino salì in Colonia con la sorella. Ma la sorella aveva con sé un cagnolino da caccia, Blech, inseparabile compagno di viaggio. Quando arrivò il momento del distacco, Nino pregò la sorella di lasciargli almeno Blech. Gianni aveva in Colonia con sé Wolf, grosso e magnifico cane di razza. Suo padre però, desiderava avere un cane da caccia. I due, Nino e Gianni, si conobbero, si parlarono, parlarono dei cani e... dalle parole ai fatti. Nell'assenza dei Padri Missionari, giudice il giovane di fiducia, Aldo, lo scambio fu cosa fatta, ed il papà di Gianni si portò a casa il tanto desiderato cane da caccia.

La Domenica dopo giunse a trovare Nino la sorella. Baci, abbracci, e...

“Dov'è Blech?”

Con volto triste Nino rispose:

“Oh, taci, taci...”

“Perché, è capitato qualcosa?”

“No, no... ma è meglio non parlarne più...”

“Ma Nino, il mio Blech, che cosa è capitato?”

“Guarda però che io te ne ho procurato un altro” e le mostra il bellissimo Wolf.

“Ma no, ma no; io voglio il mio Blech! Dov'è?”

“Cosa vuoi; è morto!”

“Morto? Ma di che cosa?”

“Mah! Ha guaito un po', e poi è morto”:

Non aveva finito ancora di parlare che la sorella scoppiò in lacrime:

“Oh, il mio Blech; oh! il mio Blech! E dove l'avete messo?”

“Abbiamo fatto le cose per bene. L'abbiamo sepolto proprio come si doveva”, e intanto condusse l'afflitta sulla tomba del



Campo dei Fiori: I Detenuti davanti alla Colonia Magnaghi, la “Prigione senza sbarre”.



Campo dei Fiori: I Detenuti con Don Natale e i Padri alla Stazione della Funicolare.

cane. Di fronte alla Colonia, stava una casa di abitazione per il custode, cinta da rete. Sul lato sinistro, avevano pestato un po' di neve, avevano fatto un piccolo vialetto; sulla rete c'era una dedica: Qui giace Blech - cane fedele - per troppo ardimento - travolto dalla valanga - PAX

Pianti, lacrime, invocazioni: "Oh! el me Blech! Oh! el me Belch!. Sai Nino, io lo porto a casa!" Nino e amici non si aspettavano questo colpo di scena: "Ma ti te se mata; te se propri mata; ormai puzza; è sepolto da un po' di giorni..." Insomma tanto si disse e tanto si fece, che finalmente la sorella tornò in Colonia, ma prima di varcare la soglia, con la mano mandò l'ultimo bacio con un "Ciao, Blech!"

Finché il Collegio era rimasto Ospedale, come Tenente avevo ogni giorno il mio pacchetto di sigarette e qualche tiro i miei giovani potevano farlo. Ma poi... e in tanta miseria chi poteva pensare al fumo? Però mi dovevo recare con relativa frequenza a Lugano, per pratiche diverse, e là vedevo strade cosparse di tante "cicche". Che male c'era a raccoglierle? Così qualche tiro lo potevano fare ancora. Un giorno ne raccolsi così tante che le due tasche della veste talare sembravano due sacchetti che occultassero magari roba di contrabbando. "Che cosa mi diranno al Confine? Vorranno farmi lo spoglio?" Beh! Al più avrebbero trovato tante "cicche". Il "passaggio", invece, non venne neppure osservato, e a Campo dei Fiori sembrò fosse arrivata la Befana.

“Melozzo da Forlì”

C., nato a... , battezzato a Roma in un Brefotrofio, il 15 Ottobre 1931. Figlio di N.N. e di N.N., era cresciuto negli Istituti del Regime, e appena capace fu messo nelle Brigate Nere. Ciò, nonostante fosse ancora studentello di 13 anni. Stava in una Scuola di Laveno, adibita anche a Caserma.

La sera del 26 Aprile 1945 quegli studenti furono arrestati e condotti ai vari Campi di Concentramento. Qualche sognatore fra i partigiani però, credette bene di sceglierne tre: il nostro C., un certo Parasole e un altro. Vennero portati al Campo sportivo di Laveno, dove rimasero due giorni fra scherni e battiture e poi rinchiusi nella cantina della Caserma. Di giorno li lasciavano legati; alla sera venivano interrogati. Un mattino presto li obbligarono a cantare Bandiera Rossa. Al rifiuto di Parasole, un certo Spertini prese un pugnale e gli fece il Karakiri. Quel poveretto morì con le viscere pendenti verso terra e col pugnale immerso nel ventre. La triste scena fece fuggire... gli eroi, e chiuse gli occhi ai due prigionieri, tremanti di paura, che passarono così tutta la notte. Quella stessa mattina, verso le 8, soldati Americani occuparono la scuola-caserma; composero la salma del povero martirizzato, mentre i due vivi, slegati e provvisti di abiti, finirono al Campo di Concentramento di Masnago.

Qui lo stadio calcistico era finito a questo scopo. Già circondato da un muro di cinta, rafforzato di fili spinati, da sentinelle, da armi, in diverse baracche di legno rettangolari, vi erano stati alloggiati ben 800 fascisti. I più abbienti erano aiutati da parenti e da amici con viveri quotidiani, i meno

abbienti si arrangiavano alla meglio con le assegnazioni del Campo. Tra questi era naturalmente C.

Dotato malauguratamente da una fame da orbo, acuita dal digiuno degli ultimi giorni, rovistava fra la spazzatura del Campo, per consumare rifiuti e spiluccare ossi di polli che i più fortunati avevano divorato, senza certo pensare ad una possibile divisione con quelli che, il giorno prima, erano stati compagni di fede.

Quando il 3 Luglio 1945 prelevai dal Campo il primo gruppo di 17 “ragazzi”, C. era con loro.

Li portai in Collegio Sant’Ambrogio, adibito ad Ospedale Militare, dove erano ancora ricoverati oltre 200 Reduci dalla Germania.

Incaricai Madre Ida di insegnargli il Catechismo, anche perché pensavo di prepararlo alla I Comunione, che ancora non aveva ricevuto. Nonostante però lo zelo e la buona volontà, la Suora mi continuava a dire: “Mi sembra di perdere il tempo; credo di avergli insegnato “a”, e lui mi risponde “b”.”

Finalmente per liberare il Collegio e perché potesse iniziare l’Anno Scolastico, trasportai provvisoriamente i giovani Detenuti Politici nelle Scuole Elementari di Via Felicità Morandi e, ai primi di Settembre, alla Colonia Magnaghi su a Campo dei Fiori.

Qui venni magnificamente aiutato da due Padri delle Missioni Estere di Parma, che dovevano frequentare la Facoltà teologica presso il Seminario di Venegono Inferiore. A loro affidai l’istruzione religiosa di C., perché potesse fare la I Comunione.

Fra spinte e noie, finalmente quel giorno arrivò e le Suore del Collegio Sant’Ambrogio gli prepararono l’inginocchiatoio di lusso, bella musica e fiori. C. finalmente col vestito nuovo fatto su misura, ebbe il primo Incontro con Gesù.

Intanto a San Paolo sopra Cugliate avevo aperto le scuole per “piccoli orfani”. Mi ci dovevo recare e pensai di portare C., come gita di I Comunione. Arrivai però fino a Ponte Tresa ed ottenni il permesso di farlo venire fino a metà ponte per dargli la gioia di mettere piede su suolo estero. Così fu, e lo vidi felice.

Tornammo a Cugliate e salimmo a piedi a San Paolo. A metà strada, sul sentiero, vidi per la prima volta, una grossa biscia, tipo vipera, addormentata. Ne ebbi spavento, ma poi, preso un grosso sasso, la colpì a metà uccidendola. In Colonia ci si fece festa, e la sera C. ritornò a Campo dei Fiori.

Qui passò il suo tempo facendo i suoi comodi, attirandosi le ire e i risentimenti di tutti i suoi compagni. Pensammo finalmente di usarlo per un po’ di servizio e, fattogli l’abbonamento, scendeva ogni giorno a Varese a prendere il pane e gli altri generi necessari che, in tempo di tessera, si potevano avere. In quel tempo maturò il primo idillio con una ragazza che abitava in Piazza del Tribunale. Quando credetti di avvisarlo perché perdeva troppo tempo e per l’età ancora troppo giovane, mi rispose: “Come, non mi dice lei che devo fare il bravo, che devo lavorare, per poter formare una famiglia?” Capii che saltava il punto di partenza e tutta la strada, per trovarsi al punto di arrivo.

Dopo l’amnistia politica fatta da Togliatti nell’Aprile ‘46, la maggior parte dei giovani poté andarsene libera. Ne rimase

solo un piccolo gruppo, cosicché il 10 Giugno del 1946 lasciai libera la Colonia di Campo dei Fiori e li condussi a Colonia San Paolo, per evitare inutili spese di gestione. Nella nuova Sede, però, C. non pensò a migliorare, ma si intestardì sempre di più. Quando, ogni settimana vi salivo per seguire quella Comunità, per prima cosa mi dovevo subire una sequela di lamentele. I compagni erano veramente stanchi di lui, tanto stanchi che più di una volta mi ripeterono, ma non per ridere: “Senta, Don Natale, non ne possiamo più. Lei faccia finta di niente; noi lo portiamo nei boschi, gli diamo una “tapata” in testa e lo sotterriamo. Tanto chi vuole che lo cerchi; non ha né papà né mamma che lo possano cercare; non si sa donde venga...”. Per fortuna, su questa frase non risi mai, neanche per umorismo; sapevo che le cose sarebbero potute accadere senza tanti complimenti. Tra l’altro, difatti, non si sapeva neppure dove C. fosse nato. L’unico documento era quello di Battesimo di un Istituto di Roma. Saputo che aveva frequentato le scuole a Formia, vi scrissi per sapere qualcosa della nascita. Mi risposero che (non dissero in base a che cosa) era nato a Forlì. Fu allora che, ridendo, lo chiamai Melozzo da Forlì.

Una sera che tornai a San Paolo, i compagni erano particolarmente indignati contro di lui. Lo chiamai in Direzione e mi misi a parlargli con tutta la calma e la serenità di cui ero capace. Lui mi sogguardava con volto quasi di sfida.

“C., sono un po’ tutti arrabbiati con te e si lamentano del tuo modo di comportarti. Pensare che non dovresti fare così”. Il ragazzo si chiuse in un ostinato silenzio. Allora ripresi:

“Vedi, tu ce l’hai un po’ con tutti; pensi che tutti ti vogliono male, e tu fai apposta ad agire così. Non perché sei cattivo; in

fondo sei buono, ma perché pensi sia meglio fare così: Sì o no?” Finalmente quella bocca si aprì:

“Sì, è vero”.

“Tu odi tutti”.

“Sì, è vero”.

“Io lo so perché fai così”. E incominciò una triste storia.

“Appena tu sei nato i tuoi genitori ti hanno abbandonato, ti hanno portato in un Brefotrofio insieme ad altri bambini ed hai incominciato a crescere”.

“Sì, è vero”.

“Nelle feste venivano delle Signore, le Patronesse a trovarvi e a portarvi dei regali”

“Sì, è vero”

“Poi queste Signore facevano qualche bacione ai bambini più belli...”

“Sì, è vero”.

“A te, perché eri un po’ brutto, nessuno ti ha mai fatto un bacio...”

“Sì, è vero”.

“E tu, per rabbia, odiavi questi bambini”.

“Sì, è vero”.

“E quando potevi ti vendicavi pestando questi bambini...”

“Sì, è vero”

“E dopo i Superiori castigavano te...”.

“Sì, è vero”.

“E tu hai incominciato ad odiare anche i Superiori...”

“Sì, è vero”.

“Ed hai finito per odiare tutti, pensando che tutti ti volessero male...”

“Sì, è vero”.

“E non ti sei accorto che nella vita forse qualcuno ti ha voluto bene?”

Con gli occhi chiusi a metà e con voce strozzata, finalmente quell'animo si rivelò:

“E chi può voler bene a me?”

“Come, dopo due anni che siamo insieme, dopo che ti ho tolto dal Campo di Concentramento, ti ho mantenuto, ho perdonato le tue mancanze (e sai quante lamentele ho avuto), ti ho fatto fare la I Comunione, ti ho fatto fare la Gita, ti ho fatto dei regali, non ti sei accorto che forse io ti volevo bene?”

La mia voce tremava di commozione, ma finalmente vidi quella testa abbassarsi lentamente e due grosse lacrime scendere da quelle ciglia, e le labbra non più contratte nella smorfia di sfida.

Iliano

Due o tre giorni dopo il primo arrivo dei giovani Detenuti Politici al Collegio-Ospedale Sant'Ambrogio, giunsero due genitori. Lui sessantenne e cieco, la mamma avvilita e stanca. Venivano da Rifredi (Firenze); l'ultima lettera del figlio tredicenne, l'avevano ricevuta dalla scuola Allievi Ufficiali di Bergamo; comunicava loro che il figlio era stato ferito sotto un mitragliamento e che aveva riportato un dito anchilosato.

Con mezzi di fortuna e di qualche mezzo pubblico, da oltre un mese giravano in cerca del loro “bambino”. L’avevano avuto in tarda età, ed era l’unico figlio. Giunti a Bergamo, vennero indirizzati a Varese; dal Campo di Concentramento di Masnago, li avevano inviati al Sant’Ambrogio, e qui nel corridoio della Camerata, finalmente trovarono il loro “bambino”.

Difatti non aveva ancora compiuto i quattordici anni!

Qui lascio ad ognuno immaginare la scena dell’incontro dei genitori con Iliano, tanto cercato, e tanto penosamente trovato. Un buon quarto d’ora ci volle per calmare il loro turbamento e la loro gioia!

Finalmente, pensando di poter partire col loro figliolo, i genitori vennero per ringraziarmi. Alla mia sorpresa per la loro partenza così improvvisa, dovetti manifestare loro che il ragazzo non poteva partire: era prigioniero di guerra!

Immaginarsi il colpo! Quei poveretti non riuscivano a capacitarsi. Il pianto, le lacrime, le preghiere cominciavano a farmi dolorosamente penare, finché quel povero cieco, arrancando con le mani, e abbracciatosi alla mia persona, mi scivolò ai piedi, supplicando: “Padre, mi dia mio figlio, mi dia mio figlio”. Non ne potevo più, e col groppo in gola, più col gesto che con la parola: “Ma, sì, lo prenda, lo prenda”.

L’indomani il Vice-Questore politico Dott. Mario Turla, mi chiamò, pregandomi di consegnargli l’elenco dei “Prigionieri di Guerra Speciali” distinguendo le varie Sezioni: S.S., X Mas, Contraerei. Iliano apparteneva proprio a uno di questi gruppi. Ritenni opportuno avvisarlo del fatto avvenuto il giorno prima. Ci fu uno scatto, un urlo: “L’ho detto io; l’ho detto

io! Fidarsi dei Preti; ma io lo prendo a pedate nel sedere”. Mi sforzai di calmarlo, assicurandolo che sapevo l’indirizzo, che sarei sceso io anche con benzina a borsa nera; comunque che avrei provveduto.

Uscito dall’Ufficio, salii al piano superiore, dove c’era il Comando Alleato; cercai l’Ufficio del Comandante, e chiesto il permesso, entrai. Da un ufficio attiguo venne un interprete. Spiegai loro la mia posizione ed il perché della mia presenza; mi sforzai di mettere tutta la pena del giorno precedente nelle mie parole. I due Ufficiali parlarono tra di loro, un po’ a lungo; l’inglese io non lo capivo. Parlai ancora, parlarono loro, e ad un certo punto, non potendone più, escalmi: “Signor Comandante, io ho un concetto così grande dell’America, che non credo che un bambino di tredici anni le possa far paura. Lo lasci con la mamma!”

Alzò il volto asciutto, e, secco, mi disse: “Vada!” – “Grazie, Signor Comandante; grazie, per quella povera mamma e anche per me”.

Dicorsa scesi nell’Ufficio del Vice-Questore, a comunicargli l’esito del mio colloquio, e per assicurarlo che prima di sera gli avrei portato gli elenchi richiesti.

Elio

Durante le pratiche per i vari trasferimenti da Masnago al Collegio Ospedale Sant’Ambrogio, un mattino, entrando nell’Ufficio del ViceQuestore, mi trovai davanti ad una scena indescrivibile. Un giovanotto, 16/17 anni, appoggiato al muro,

il Vice-Questore alla sua scrivania e un uomo fuori dai gangheri: “Ti maledico, ti maledico...”. Quasi indifferente, il giovane sembrava assente. Era un papà, che enumerava un cumulo di bricconate del figlio, da sembrare cose impossibili. Consegnato dal papà alla Polizia di Legnano, evase di notte, senza vestiti. Tornato a casa sua, di notte era entrato nella stanza del papà, ne aveva indossato gli abiti, portando via documenti e soldi che c'erano nella tasca. Ripreso dalla Polizia, venne riconsegnato al padre; questi, veramente disperato, l'aveva portato a Varese dall'amico Avv. Turla ViceQuestore; nella speranza di sistemare la faccenda, mi venne consegnato, per aggregarlo ai Detenuti Politici. Pur tenendolo sotto sorveglianza, riuscì a trafugare dai cassetti una tessera della Pontificia Commissione di Assistenza, la compilò, e all'insaputa di tutti, si recò presso un'autorimessa del centro, e chiese un'auto per Don Natale. Appena in strada, al primo bar, offrì da bere all'incauto autista, e mentre questi sorseggiava la bibita offerta, Elio si eclissò con la macchina. Poco dopo mi vidi arrivare in Collegio-Ospedale l'autista sgomento, ma... e che ci potevo fare? Dai giovani Detenuti Politici ero venuto a sapere di una certa “Pupa” che stava in quel di Marchirolo. Pregai il Ten. De Felice di cercare a Marchirolo di questa Pupa, sicuro che con lei, avrei pescato anche Elio. Difatti, verso le 15 il Tenente mi arrivò con il ricercato. Lo tenni stretto per il bavero della giacca, gli tolsi i “documenti”, che furtivamente si era compilato, lo consegnai al Vittorio, consigliandolo di tenerlo per il bavero, di portarlo dal Maresciallo dei Carabinieri di Via Bernardino Luini, di metterlo in cella e che alle 17 sarei sceso io. Comandava la Stazione dei Carabinieri il Maresciallo Giuseppe Parravicini,

che avevo conosciuto a Cantù, quando ero Coadiutore nella Parrocchia di San Paolo; avevo assistito la di lui moglie, morta prematuramente, pregandomi di occuparsi dei suoi tre figli. Alle 17 in punto, arrivai. Durante il nostro colloquio un po' concitato da parte mia, nella sua paterna bontà, il Maresciallo mi pregò di tenere il tono di voce più basso, temeva che nella cella a parete col suo Ufficio, il ragazzo potesse sentire qualche parola offensiva. A colloquio terminato, il sant'uomo mi portò alla cella. Ma aperto...! Elio non c'era più! Prima di esservi rinchiuso, Elio aveva notato lo spioncino, con mossa fulminea aveva levato il chiavistello e a calma ritornata, sporgendo il braccio, si aprì la porta, e ridiventò uccel di bosco.

Si ritrovò e lo si affidò ad una brava signorina alla quale sembrava affezionato.

Fausto (II parte)

In seguito perdetti contatto con Fausto perché lui ricercato e io di nuovo trasfuga. Quando il 29 Aprile 1945 tornai a Varese da Erba, seppi che Fausto era a Milano ViceQuestore politico in Via Fatebenefratelli. Mi si presentò presto l'occasione di riprendere contatti con lui. Un mio amico, il Sacerdote Don Tommaso Invernizzi, mi aveva mandato a Varese un suo conoscente il quale, non ricordo per che motivo, era in possesso di assegni di un tedesco per oltre cinque milioni, che formavano ormai bottino di guerra. Mi recai a Milano in

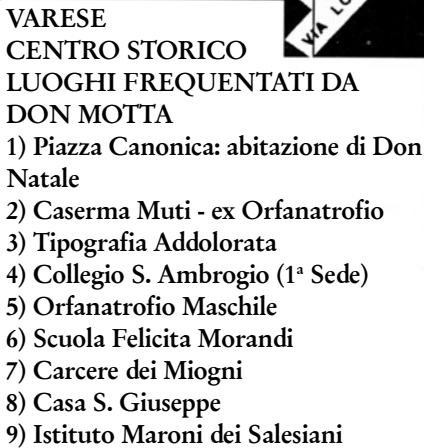
Questura, dove l'incontro fu veramente festoso, ed essendo lui un'Autorità, gli consegnai gli assegni per il recupero dei soldi, e poiché io avevo già preso un po' di assistenza, mi promise che circa metà della cifra me l'avrebbe fatta avere.

Intanto lo invitai a Varese; ricordo una volta al Collegio Sant'Ambrogio e una volta in Via Felicità Morandi, nel palazzo delle Scuole Elementari, che già aveva servito da caserma per partigiani e fascisti, e che era in condizioni veramente pietose. Non una finestra senza vetri rotti, non una porta che si potesse chiudere. In un ripostiglio costituito da un semplice tavolato annesso ad un'aula, vi posi la mia stanza (stanza per modo di dire); la prima notte che vi dormii, ci fu un forte temporale. Il tetto a terrazzino perdeva forte; io avevo un ombrello, lo aprii e, a letto, sotto l'ombrello che mi proteggeva mi sforzai di dormire. Verso le 6 di mattina, sotto l'ombrello venni svegliato da Fausto che, cerca e ricerca, aveva trovato il mio nuovo domicilio.

Tuttavia io insistevo, ogni tanto, per sapere qualcosa degli assegni e per avere il promesso. Quando cominciai a capire che non prendevo più niente perché a Milano non riuscivano (forse) a farseli pagare, come continuavano a dire, ne parlai a Varese con l'Ing. Camillo Lucchina, Comandante del Corpo di Liberazione, il quale mi disse di fargli avere gli assegni e che lui mi assicurava un milione.

Da allora cominciò la mia richiesta di ritorno degli assegni, ma un giorno Fausto, venuto al Collegio Sant'Ambrogio e non trovandomi, disse a Vittorio, che mi faceva un po' da segretario: "Dica a Don Natale di finirla di sputtanarmi così con questi assegni". Pensando a un modo di dire qualunque io continuai

nella mia richiesta, finché ricevetti una lettera da Milano. Fausto era ormai Capo della Polizia di Milano, con sede in un grande palazzo in Corso Italia, vicino, quasi di fronte al Santuario della Madonna di San Celso. Da qui partì la lettera di questo tenore: “La Signoria vostra è pregata a passare al più presto da questo ufficio per pratiche che la riguardano, avvisando che se la presente non venisse ottemperata, si procederà nei confronti della Signoria vostra in base all’articolo... (non ricordo il numero)”. Seppi però che era quello che prevedeva l’arresto. Pensando quasi ad uno scherzo, dicevo fra di me: Forse avrà premura di vedermi e così, per ridere, minaccia l’arresto. Mi recai a Milano. Prima però, di recarmi in Corso Italia, passai da un Sacerdote, addetto al Tribunale Ecclesiastico, il Can. Morganti (?) al quale, per diversivo, mostrai la lettera. Lo vidi rabbuiarsi in volto e mi disse: “Per amor di Dio, non andare là, guarda che quello ti arresta per davvero”. Ascoltai il suo consiglio e tornai a casa, e presi il contrattacco. In Questura era Commissario-Capo il Dott. De Luca; col suo aiuto stesi una regolare denuncia contro De Haag (*alias Fausto n.d.r.*) e la feci partire. Quando si vide alle strette, egli si rivolse al Card. Schuster perché mi facesse ritirare la denuncia; il sant’uomo incaricò della cosa Mons. Bicchierai, che mi venne a parlare; ma io, che sapevo ormai che gli assegni erano stati riscossi, tenni duro, e per un senso di giustizia, e perché un tipo di quella fatta meritava una lezione. De Haag mi fece dire che io, prete, mi appoggiavo a un avvocato comunista per fare del male a lui che era di altro partito. Comunque io non sapevo se l’avvocato d’ufficio preso a Milano, era di un partito o di un altro; volevo solo che giustizia fosse fatta.



Il processo ebbe luogo a Milano, mi pare alla Sezione XXI; fra i testi c'era pure Mons. Bicchierai. Fui interrogato; parlai chiaro e sostenni il punto che io avevo consegnato gli assegni, solo perché De Haag era allora un'Autorità. Non seppi nulla però del processo, e se gli venne qualche condanna. De Haag aveva portato ricevute di versamenti fatti di quei soldi a enti di Trieste, tra cui un giornale al quale era stato versato un milione.

Dopo quella udienza in Tribunale a Milano, non seppi più nulla né di De Haag, né dei soldi, né delle storie processuali, né mi occupai di sapere qualcosa perché ormai il lavoro mi assorbiva al punto da non lasciarmi un attimo di riposo.

Nardino

Quando mi era stato consegnato dal Distretto di Varese, il ragazzo (14 anni) disse a me, come a tutti, che lui era di un paesino della Provincia di Salerno; i genitori erano morti sotto i bombardamenti e lui era rimasto solo. La V Armata Americana l'aveva raccolto.

Lo misi a Colonia San Paolo, dove Vittorio Pastori mi faceva da Direttore. Egli però, non aveva mai creduto a questa storia. Allora io scrissi alla Questura di Salerno, dando tutti quegli elementi che il ragazzo mi aveva fornito. Mi si rispose: "Non risulta nulla!". Io non mi smossi dalla mia buona fede, Vittorio si confermò nella sua certezza.

Dopo un po' di mesi, mandai Nardino a Campo dei Fiori. Un giorno, andando a San Paolo, mi consegnarono della posta; c'era una lettera per lui. La aprii e... Vittorio aveva ragione. Mi diceva, infatti, che doveva esserci della corrispondenza, ma non riusciva mai a pescare niente. La lettera veniva dalla famiglia, annunciava la prossima nascita di un fratellino. La Domenica dopo, salii a Campo dei Fiori per celebrare la Messa in Colonia. Si entrava abitualmente dal salone che fa da refettorio. Trovai Nardino che stava scopando, lo salutai e gli dissi, col sorriso:

“Ho ricevuto posta per te. Sai chi mi ha scritto?”

“Il mio Cappellano” (quello dell'Armata Americana).

“No! Un'altra persona, molto più importante, indovina...”

Tacque senza far motto, e io continuai:

“La tua mamma, mi ha scritto la tua mamma. Mi dice belle cose: hai il papà, i fratelli, la casa... Sei contento?”

Senza alzare la testa mi disse di sì. Allora gli chiesi:

“Allora, vuoi rimanere qui o andare a casa?”

“A casa”.

“Va bene, allora preparati che il più presto possibile ti porterò dai genitori». Scrissi a loro e, il 10 Ottobre del '46, dopo due anni circa dalla sua partenza, Nardino tornò a casa.

Dovendo accompagnare a Napoli Nardino, giunto a Roma con qualche giorno di precedenza, avvisai Silvana (*vedi “I nove mesi di latitanza” di queste Memorie n.d.r.*) che, se voleva sciogliere il voto, la Domenica prossima avremmo potuto recarci a Pompei assieme. Scrissi a Monte di Procida, alla famiglia del ragazzo, che saremmo giunti a Napoli verso le 11 della Domenica mattina e che qualcuno si facesse trovare

in stazione per la consegna. Il sabato infatti, Vittorio mi accompagnò Nardino da Varese e la Domenica mattina, verso le 7, dopo aver detto Messa, ci trovammo in stazione Termini, io con il ragazzo e Silvana con la mamma. Mi diede tanto interesse il paesaggio; mi piacque la Ciociaria, ammirai Gaeta, pensando all'esilio di Pio IX nel 1849, quando su consiglio del Card. Lambruschini, decise di proclamare il Dogma dell'Immacolata Concezione, gli aranceti, le gravi rovine della guerra e, finalmente Napoli. Cercai con lo sguardo il Vesuvio, che subito riconobbi. Intanto era tempo di scendere dal treno. Nonostante le mie speranze, in stazione non trovai nessuno a prelevare Nardino. Andare a Monte di Procida veniva tardi; decidemmo di andare a Pompei. Pigliammo il tram della Circumvesuviana e, in circa mezz'ora, arrivammo. Il primo desiderio fu quello di recarci in Santuario. E pregammo! Bella quella Chiesa, e quanta gente! Tornammo fuori per un po' di pranzo e alla trattoria ci portarono (immancabili a Napoli) gli spaghetti con la pommarola n'goppa. Così eccellenti, che dopo il primo scarso assaggio, li passai a Nardino che mangiò di gusto, forse perché nell'aria di casa. Dopo quel magro pranzo, visitammo le celeberrime rovine. All'ingresso pagammo un vecchio biglietto recante ancora lo stemma del fascio. Io ci risi sopra un po', ma dovetti, ridendo, mostrare che celiavo perché Silvana si era preoccupata, tanto di avvisarmi nel suo gergo romanesco: "Don Natale, stia attento, perché questi ci menano". Entrammo, ma subito i "ciceroni" volevano accompagnarci; uno, particolarmente, si ostinava a volerci seguire. Gli dissi che avendo già la Guida del Touring in mano e possedendo una certa istruzione, sapevo

io illustrare benissimo le rovine senza bisogno di maestri. Ma quello insistette:

“Voglio seguirvi io per vedere come lei sa lustrà...”

“Ma cosa vuole lustrare che cosa? Sa che a casa mia mi chiamano lustrissimo!” A questa sortita, se ne andò e potemmo visitare il circo e le parti più importanti di quelle rovine senza noia alcuna. Finalmente, risalutata la cara Madonna, tornammo a Napoli. Non avendo altri mezzi, noleggiai un taxi e costeggiando il mare sul far della sera, giungemmo a Monte di Procida.

Nell'andata, dopo Pozzuoli, il taxista si fermò ad una chiesetta dove si conserva la pietra su cui fu decapitato San Gennaro. È un lavello infisso nel muro, coperto da un grosso cristallo. Mi spiegò che quando a Napoli il sangue di San Gennaro bolle nelle ampolle, anche su questa pietra si fa vivo, come a confermare il grande miracolo.

Su una striscia di terra fra il golfo e il Tirreno, giungemmo ad una penisola fatta a collina, quasi a cono. Ci salimmo e finalmente finimmo nella piazza del paese. A piedi, per un sentiero che scende per gli sbalzi della collina, arrivammo alla casa di Nardino, dove ci fu grande meraviglia per il nostro arrivo. C'erano papà, mamma e sette fratelli, di cui uno nato da poco. Oltre il numero dei familiari, mi colpì l'estrema miseria di quella povera casa. Una specie di scatola a terrazzo, con un solo locale, come del resto quasi tutte le case di quel posto; in fondo doveva esserci una specie di mattonata con un ripostiglio dietro. Si scusarono di non essere potuti venire a Napoli, pensando che Nardino poteva tornare a casa da solo, ed erano preoccupati, perché, essendo già tardi, circa le 7,30 di

sera, non avevano più niente per dare da mangiare al nuovo arrivato. Né un avanzo della cena che avevano già consumato, né un pezzo di pane. Mosso da tanta miseria, vuotai la mia borsa sul loro tavolo; c'erano due grossi pani e forse un po' di formaggio e cioccolato. I fratellini corsero attorno a quel povero tavolo a vedere con occhi sbarrati dalla meraviglia; forse non avevano mai visto tanta provvidenza. Calcolai quanto mi occorreva per il ritorno e lasciai anche due mila lire ai genitori che non sapevano più come finire di ringraziarmi e per la roba e per quei soldi. Promisi loro pacchi di indumenti, che mandai, e presi con le due Signore la via del ritorno.

Il golfo di Napoli ci si stendeva a destra, tratteggiato magnificamente da luci e da illuminazioni varie; raggiunsi la città, vidi la facciata del Carlo Felice, il Corso Roma, ossia il principale di Napoli e, lasciata l'auto, seguimmo una via laterale in cerca di una trattoria. La trovai e finalmente mangiai una fondina di brodo a zuppa e un po' di lesso. Mi sembrò di tornar vivo. In seguito percorremmo il corso principale, guardammo bene la facciata del Duomo, dove ci sforzammo, con buon successo, di decifrare una tavoletta in inglese ai fianchi del portone che dava indicazioni sul magnifico monumento.

Da ultimo, tornammo in stazione. C'erano anche molti giovanotti e uomini ammanettati, in attesa del treno; mi fecero tanta pena; erano detenuti che venivano trasferiti in una casa di pena. Verso le 0,30 salimmo su un carro bestiame adibito a passeggeri, iniziando il nostro ritorno. Tra i viaggiatori c'era un gruppo di universitari che, appena videro un prete, pensarono di prenderlo un po' come oggetto di passatempo

con frizzi e sottintesi al mio indirizzo. Attaccai subito le risposte nel medesimo stile, così che diventammo amici. A Formia (mi sembra), due studenti saltarono dal carrozzone durante una lunga fermata, per rifornirci di mattoni di case bombardate, per poterne fare dei sedili. Così, finché prima di Roma, poterono trovare da sedere su un'altra carrozza con sedili di legno lasciati liberi. Così restammo divisi; ma giunti a Termini gli studenti si unirono, e formando un gruppo, cominciarono a chiamarmi "Don Panettone, Don Panettone!" finché, incontratici al richiamo, ci salutammo col più vivo calore e coi migliori auguri. Erano le sette del Lunedì.

Intervista alla Radio Vaticana

Il 3 Maggio 1946, venni invitato a Roma a tenere un "Dialogo" alla Radio Vaticana, circa le vicende da qualche mese finite.

Ecco il testo dell'intervista:

- Mi dica Don Natale, qual è stato il motivo che l'ha indotto ad iniziare il suo lavoro a favore della gioventù?

- Nel Maggio del 1945 fui pregato da Mons. Proserpio, Prevosto di Varese ad organizzare l'assistenza religiosa ai detenuti politici delle Prigioni e dei Campi di Concentramento della nostra Provincia. In questi luoghi notai, in mezzo agli uomini, un forte numero di

giovanissimi che si trovavano in condizioni materiali e più che tutto morali, non adatte alla loro età. Pensai pertanto di sistemarli in un luogo più conveniente.

- E come ha realizzato questo suo progetto?

- Parlai dapprima, a nome della Commissione Pontificia, al Comando Alleato di Varese, chiedendo che questi Ragazzi mi venissero affidati. Mi fu risposto: “Se le Autorità Italiane ve lo concedono, noi non abbiamo nulla in contrario”. Ne parlai al Prefetto di allora, Dott. Carlo Tosi e quindi al Questore Dott. Giorgio Fiorita, molto noto nel campo degli studi sulla criminologia e sulla delinquenza, per varie sue apprezzatissime opere. Il Dott. Fiorita, non solo appoggiò la mia richiesta, ma anzi mi aiutò a muovere tutti gli ostacoli che si frapponevano ad una pronta realizzazione.

- Come avvenne il trasporto dei Giovani dal Campo di Concentramento al suo Istituto?

- Il primo scaglione di Ragazzi, dell'età variante tra i 13 e i 17 anni, lo prelevai io personalmente, la sera del 3 Luglio. Si camminava in gruppo. Erano sporchi, questi Ragazzi, e stracciati da far pietà. Molti erano senza camicia; altri avevano pantaloni pieni di toppe cucite con filo di ferro; diversi erano a piedi nudi. Un secondo scaglione lo presi il 5, ed il terzo il 7. In tutto 83 giovani. Poi ne continuarono ad arrivare, così da raggiungere il numero di circa 200. *(Per la precisione 196 n.d.r.)*.



Una celebre Udienza: Pio XII riceve Don Natale e i suoi collaboratori in occasione della Benedizione del quadro della Madonna del Verbano, Patrona dei Calciatori d'Italia.

- *E questi scaglioni erano scortati da guardia armata?*
- No! Durante le trattative, alcune Autorità volevano che i Ragazzi fossero sorvegliati da Guardie; io mi opposi categoricamente, dichiarando di rinunciare piuttosto all'impresa. Il Dott. Fiorita condivise il mio punto di vista che alla fine venne approvato.
- *Ma non poteva essere questo un atto di imprudenza?*
- Era un atto di profonda psicologia. Bisogna conoscere l'animo del giovane. Prima di uscire dai reticolati del Campo, li radunavo nell'atrio, e dicevo loro: "Ragazzi, sono venuto a prendervi per portarvi in luogo più adatto alla vostra età. Non ho voluto sentinelle col mitra al vostro fianco; la sentinella che vi do io, è il vostro Angelo Custode; il reticolato deve essere la vostra parola d'onore, che non mi scapperete. Poi si usciva sulla libera via, mentre le Guardie ci guardavano sfilare così, incredule di quanto vedevano.
- *Non è mai avvenuto che i Ragazzi siano fuggiti dall'Istituto?*
- Per la verità i Ragazzi hanno saputo mantenere la parola d'onore. Nessuno finora, dopo un anno di prova, ha mancato all'impegno preso. Le dirò anzi di più. Alcuni di questi giovani che vennero condannati dalla Corte di Assise, a pene diverse, rimasero in Colonia una decina di giorni dopo la condanna, in attesa che le Guardie li venissero a prendere, per passarli ai luoghi di pena. (*Ma nessun giovane di Don Natale finì nelle Prigioni con le sbarre n.d.r.*).

- *E dove sistemò questi Ragazzi all'uscita del Campo?*

- Per circa due mesi al Collegio-Ospedale Militare Sant' Ambrogio, dove ero Cappellano Militare, tra i Reduci dalla Germania. (*Qui Don Natale si confonde perché i giovani restarono al Sant'Ambrogio dal 3 Luglio al 1 Agosto n.d.r.*).

- *E come potevano coabitare Reduci dalla Germania ed ex fascisti?*

- Difatti nei primi giorni avvenne qualche piccolo incidente. Ma la prima Domenica, a Messa, affrontai la situazione in pieno. Parlai della Dottrina Cristiana del perdono, e terminai così: "Giovani, o siete Cristiani, e volete rimanere tali, ed allora Cristo vi impone di perdonare; o non volete perdonare, ed allora non siete più Cristiani. In questo caso, ditelo chiaro; almeno così imparerò a conoscervi".

La parola di Dio produsse il suo effetto. Le assicuro che da allora, non capitò più alcun inconveniente; deportati ed ex fascisti divennero amici ed incominciarono ad aiutarsi a vicenda. Poi l'Ospedale chiuse i battenti, e trasportai i giovani in un edificio scolastico della città. L'edificio era senza porte, senza vetri, e senza luce. La prima notte, per un grosso temporale, dovetti rimanere a letto con l'ombrello aperto. Infine, dovendosi riaprire le scuole, ci trasferimmo alla Colonia Magnaghi al Campo dei Fiori, dove ci troviamo tuttora.

- *Come provvede alla loro assistenza?*

- Dapprima feci da solo, aiutato dalla "Reverenda" cioè

mia sorella, che vive con me e che fa da mamma per questi ragazzi. Ora ho messo con loro due giovani Missionari di Parma, che sono in attesa di partire per le Missioni. I giovani si sono loro affezionati e li chiamano “Barbarossa e Barbanera”. Hanno anzi composto un Inno in loro onore, che cantano nelle grandi solennità: “O Barba! Te set on gran filun, ma ti per nunc te set ona gran consolaziun”. Hanno preghiere in comune al mattino, Rosario alla sera, Messa libera nei giorni feriali, obbligatoria in quelli festivi. Abbiamo avuto però anche giornate solenni, come nel Settembre, quando salì in Colonia Mons. Rota per amministrare la Cresima a 7 detenuti. Abbiamo pure tenuto giornate di Ritiro in silenzio.

- *E ne tiene ancora tanti di questi giovani in Colonia?*

- 25 circa; la metà detenuti, gli altri Reduci dalla Germania ed ex partigiani, che al ritorno non hanno più trovato casa.

- *E vanno d'accordo?*

- Vivono insieme dimentichi delle pastoie politiche. Ricordo una sera in cui mi arrivò Silvio, un sedicenne ex deportato in Germania. Aveva paura di rimanere in Colonia con gli ex fascisti. Un ex partigiano lo rincuorò: “Di che cosa hai paura? Vedi per esempio noi due – ed accennava ad un compagno che gli stava appresso – io sono della Brigata Matteotti, questo era della X Mas. Se ci fossimo incontrati ieri, ci saremmo ammazzati, ora stiamo cuocendo insieme la pastasciutta, e poi la mangeremo

assieme". È una risposta che dovrebbe far meditare molte persone; solo con un po' di Vangelo gli uomini torneranno a volersi bene, e si ritroveranno finalmente fratelli.

- *Ma se non erro, Ella deve tenere altri bambini?*

- Sì; nella Colonia di San Paolo di Cugliate, a nome della Commissione Pontificia di Assistenza, tengo 112 bambini dai 3 ai 14 anni. Ognuno di questi bambini rappresenta una storia di dolore. Bimbi di Fascisti o di Partigiani fucilati; Orfani di Guerra; bimbi illegittimi ed abbandonati. In coscienza, non si poteva lasciarli per strada.

- *Come occupa questi ragazzi?*

- Nella Colonia che ho potuto avere a prestito e gratuitamente per i buoni uffici del dott. Camorali, I Ragioniere della Prefettura di Varese, e mio grande benefattore, tengo la scuola materna, i cinque corsi elementari, ed il I Corso di Avviamento professionale.

- *Cosa intende fare la Sottosezione della Pontificia Opera di Assistenza per l'avvenire?*

- Un vero piano prestabilito, non esiste. Abbiamo lavorato nel passato a nome del Santo Padre; lavoreremo ancora per l'avvenire, fiduciosi nella Divina Provvidenza, che finora non ci ha lasciato mancare quel pane quotidiano che ogni mattina domandiamo nella nostra preghiera!

Dopo la Radiotrasmissione Signori di Roma mi fecero le loro congratulazioni: “È la prima volta che Radio Vaticana parla così fortemente. Bisogna decidersi ad usare assieme alla carità, anche tutta la forza necessaria per il trionfo del bene”.

L'indomani, a Roma dove soggiornavo, mi venne a far visita il Dott. Ceccaglione a dire di avermi sentito e quasi a lamentarsi per le tristi condizioni nelle quali si trovava e che erano un po' dovute anche a noi preti. Venne spontanea sulla bocca la famosa risposta che un anno prima gli avevo dato a Varese in Piazza Monte Grappa: “Ride bene chi ride ultimo”; ma il senso di perdono cristiano e lo storico detto romano “Parce sepulto”, mi spinsero a dimenticare ogni cosa. Gli chiesi ove si trovasse, ed una settimana dopo, tramite l'On. Achille Marazza, allora Sotto Segretario agli Interni, gli ottenni una uguale posizione in un capoluogo della Liguria, che preferisco sottacere.

INTERLUDIO II

Vita a San Paolo

Chi fosse salito a San Paolo per trovare una Colonia, come si dice, in formis o coi fiocchi, avrebbe fatto una buona sudata per niente. Sarebbe forse rimasto deluso.

Cioè, spieghiamoci.

C'era qualcuno che arrivava a San Paolo convinto di trovarsi in una succursale del "Beccaria" e quindi recinti di reti metalliche, cancelli di ferro, inferiate robuste, disciplina ferrea, e così via...

Non erano tutti "ragazzacci" quelli di Don Natale? Non li avevano battezzati anche in Colonia col pomposo titolo di "Barabitt", che in moneta spicciola vuol dire "Piccoli Barabba"?

"Barabba poi, dice il Vangelo, era un ladrone, un assassino".

Ma ricordate. Gesù è stato la salvezza di questo Barabba. Così si spiega tutta l'opera di Don Natale e tutta la vita della Colonia San Paolo. Vecchia e cara Colonia!

Il Dottor Bellino, Medico Provinciale, quando giungeva su a San Paolo, predicava perché i bambini ospitati erano troppo numerosi, perché si usavano i biglietti, perché mancavano le retine fitte alle finestre della cucina, perché... perché... Quanti perché hanno anche i Signori Medici. Non lo sapevo; credevo ne avessero soltanto i filosofi.

E Don Natale che conosceva bene il Medico: “Eh! caro Dottore, ne vuole lei un po’ di questi bambini? Ne dobbiamo mandare qualcuno a dormire nei corridoi della Prefettura, o in Questura? O li devo mettere sulla strada?”

Non si poteva resistere a questa filosofia spicciola di Don Natale. Non c’era lassù un Padre buono che vegliava sui passerotti di San Paolo? È così che la sua grande famiglia ha passato lassù quattro anni di vita intensa.

Lo sapete già da “Voci di Bimbi”, sono passati in quella Colonia un migliaio di bambini, compresi quelli delle Colonie Estive.

Volete fare anche voi una visitina?

Attenzione però! Certe facce diffidenti, certi atteggiamenti duri, non sono permessi. Qui sono proibite le parti tragiche.

Le tragedie le hanno già vissute quegli occhietti innocenti, quei cuoricini ancora teneri, quelle creature che vi corrono incontro, come un gregge corre accanto al pastore. Hanno già capito che voi siete un loro amico.

Voi vi sentite già in famiglia. È quello che voleva Don Natale. La sua doveva essere una grande famiglia, ove il piccolo si sentisse a suo agio, a casa sua, in una parola.

Il piccolo doveva sentire che c’era ancora un focolare caldo per lui che aveva già sofferto tanto freddo. Avevano diritto anch’essi, anzi essi prima di tutti, di una casa bella, grande, piena di luce e di sole. È un chiodo fisso questo per Don Natale.

Quante volte me l’ha detto: “Il Signore ha fatto le cose tutte belle e l’ha fatte belle prima di tutto per i poveri” e per essi egli ha scelto bene. San Paolo, Campo dei Fiori, Villa Ossola a Laveno.

Coprire con la bellezza del creato, con la carità cristiana, le piaghe aperte in tanti piccoli cuori.

La Colonia San Paolo era appunto un casa bella, ampia, piena di luce e di sole; occorreva forse anche una famiglia aperta a tutti.

Ogni giorno arrivava un nuovo passerotto. Era un orfanello, un malatino privo di mezzi, un infelice che non conosce né papà né mamma, uno trovato mentre rubava una bicicletta, uno consegnato dal padre disperato...

Qualche volta sono andato anch'io con quelli del Tribunale dei Minorenni a prendere qualcuno. Che case!... Che mamme!

Baci, carezze, moine... "Caro, caro... ti manderò, vedrai..." Sono passati due, tre anni e quelle disgraziate non si sono più fatte vedere.

Quattro stracci, se c'erano, ecco l'eredità delle loro creature, che partivano dalla casetta dei loro sogni, con gli occhioni imbambolati, sorpresi di poter andare anch'essi in automobile.

Lassù a San Paolo erano accolti benissimo. Era un altro uccellino che si aggiungeva alla grossa nidiata. E come nel nido, quando si apre l'ultimo uovo, i piccoli si stringono per fare largo al cadetto, così lassù ci si stringeva ad ogni nuovo arrivo.

Quante volte ho dovuto quasi litigare con Don Natale. Mi dava un colpo di telefono: "Padre, guardi che ho fatto accompagnare su due, tre nuovi marmocchi" e... fino a cinque in un volta. Ed io a lui: "Ma, Don Natale, lo sa che non c'è più posto? I tavoli a scuola non bastano più. In refettorio non ci stanno...". "Ha ragione, Padre. Veda di accomodare, veda di accomodare". Ed è così che nell'Agosto del '47 c'erano in quella Colonia più di 230 persone.

E ci stavano tutti volentieri lassù. La mamma di qualche orfanello diceva che lassù si era in paradiso, che quella era una vera famiglia, che ci sarebbe rimasta anche lei volentieri.

Don Natale aveva voluto che ci fosse una nonna, un nonno, una mamma. Il bambino si sente meglio così. Poter chiamare ancora con quei cari nomi che sanno di famiglia. Per tre anni ci fu anche il sottoscritto a riempire un piccolo vuoto. Chissà le centinaia di migliaia di volte che mi hanno chiamato. Padre qui, Padre là.

Ma per la mamma... Chi non la conosce la Reverenda?

La sorella di Don Natale ha accettato la missione con semplicità, con umiltà e s'è messa a disposizione di tutti questi suoi "barabitt".

Per tutti una buona parola, un segno di affetto, e magari la sua scodella di minestra, il suo pezzo di pane, con un "Fa bene, veh barabitt". Perché la Reverenda, Don Natale il cristianesimo l'hanno inteso così e lo vivono così.

L'hanno provato anch'essi. Orfani della mamma in giovane età si sono guadagnati un pezzo di pane sudando, una al telaio e il piccolo seminarista lavando le stoviglie in una trattoria. Ora vogliono rifarsi della loro sfortunata fanciullezza, rendendo bella quella di tanti sventurati.

Un'altra cosa interessante. Don Natale ha capito subito che a questo mondo bisogna lavorare e vuole che i suoi piccoli siano educati al lavoro.

Incominciavano al mattino presto col rifarsi il letto. Era interessantissimo vederli questi marmocchi di quattro, cinque anni svegliarsi al suono della campanella, mettersi seduti e vestirsi da soli, mentre recitavano le preghiere intonate

dalle Suore o dalle Assistenti.

Bisognava vedere con quale cura avevano steso, la sera precedente i loro vestitini ai piedi del letto. I più ordinati li mettevano giù bene perché non perdessero la piega. Dopo la pulizia c'era la Messa, colazione e poi si scopavano gli ambienti, fino al momento della scuola. La giornata di lavoro era intensa. Tre ore di scuola al mattino; due nel pomeriggio con un'ora e mezzo di doposcuola. Si arrivava così alle 18,30. Poi Rosario e Benedizione. Dopo cena una rumorosa ricreazione e si finiva la giornata ringraziando Gesù, fermi ai piedi del proprio letto.

Bello anche questo! Don Natale vuole che i suoi piccoli le preghiere del mattino e della sera le dicano accanto al loro letto, lì ove si inizia e si termina la breve giornata. È un buon metodo per non calcare troppo su certi formalismi. Nei giorni di vacanza? Il lavoro non mancava mai. C'erano le pecore da portare al pascolo, le capre da curare e da mungere, l'orticello da vangare, una stanza da imbiancare, ecc... mille lavori, a volte trovati apposta.

E la legna? Quanto lavoro! Vi basti sapere che nell'estate 1947 i ragazzi risparmiarono alla Colonia circa 50 mila lire, impegnandosi essi stessi a portare a casa tutte le fascine che i boscaioli avevano preparato nel bosco.

E per ricompensa? Un bel pallone nuovo fiammante e "doppia razione" a tavola. Così essi crescevano nella serenità e nella laboriosità. Certamente non tutti erano campioni nel campo dello studio e del lavoro. Ma la pazienza infinita degli Insegnanti, tanto buoni e bravi, e degli Assistenti, soprattutto delle Suore della Nostra Famiglia di Vedano Olona, trasformava,

quei piccoli, lentamente sì, ma sicuramente. Tante volte i frutti hanno tardato a venire, qualche volta non si sono neppure visti, ma il buon seme lo si gettava, non importa se non ha fruttato subito. Anche il Signore ha seminato tanto, anche nel nostro cuore. Ha sempre fruttato in noi il buon seme?

*Padre Vittorino Martini
per tre anni Direttore
della Colonia San Paolo*

La meravigliosa avventura di Don Natale continua ma le Memorie cambiano genere letterario. Dal genere autobiografico si passa a quello della cronaca. Non più quindi la prima persona singolare ma la terza singolare o, più spesso, la prima plurale là dove Don Natale dà forma concettuale alle “Voci di Bimbi”, i “suoi Bimbi”, che con lui condividono ormai la singolare esperienza.

N.B. “Voci di Bimbi” è anche il titolo del Bollettino, prima della Colonia San Paolo per le vittime della guerra, in seguito dell’Istituto “Franco Ossola” per bambini orfani, infine dell’Opera Don Natale Motta per bimbi orfani e bisognosi. Dai 5 Numeri (Dicembre 1946/47/48/49/50) di “Voci di Bimbi” sono state ricavate le Cronache di queste Memorie, stese sicuramente da Don Natale Motta che del Bollettino era anche il Direttore responsabile - n.d.r.

ATTO III

La Colonia San Paolo

Sopra Gugliate nella Val Marchirolo su di un ampio poggio solatio, a 900 metri sul mare, sorge la Colonia San Paolo. In questo luogo d'incanto e di pace il Comune di Gallarate nell'anteguerra '14-'18 erigeva una Colonia per bambini bisognosi di cure montane, Colonia che venne chiamata Maino, dal nome di una generosa benefattrice.

Quando nel trascorso periodo politico, tutta l'assistenza diventò monopolio dello Stato fascista, la Colonia passava alla Gil che la usò per campeggi estivi e come luogo di sfollamento per bambini durante la guerra. Dopo il 25 Aprile 1945, il Commissariato Gioventù Italiana (G.I.) subentrato alla Gil, rimandò i bambini alle loro case, e la Colonia chiuse i battenti.

Fu appunto in questo periodo che la Commissione Pontificia (*leggi Don Natale - n.d.r.*) la richiese al Commissariato della G.I. e vi trasportò piccoli esseri umani che la guerra prima e la lotta per la liberazione poi, tentarono stroncare nel loro primo aprirsi alla vita. Da quel giorno, 1 Novembre 1945, la Colonia Maino venne da noi chiamata "Colonia San Paolo" dalla omonima chiesa vicina, dedicata al grande Apostolo delle Genti.

L'opera della Commissione Pontificia

Il tanto sognato 25 Aprile che portò alla fine della guerra, portò pure alla reazione popolare contro il regime che aveva imposto all'Italia un Governo non voluto dal popolo.

Fu quello il giorno degli odi che esplosero violenti, delle vendette più o meno giustificate; fu il giorno che aggravò enormemente il tristissimo bilancio che già la guerra ci aveva lasciato. E in questo tristissimo bilancio, fucilazioni di colpevoli e di innocenti, campi di concentramento e prigionieri, bambini (e questi soprattutto!) rimasti soli.

Fra tanta confusione creatasi in quei torbidi momenti, oltremodo provvidenziale fu l'opera della Commissione Pontificia. Al di sopra e al di fuori di ogni contesa politica, andò incontro ad ogni sorta di miseria, dai reduci agli ammalati, ai profughi e... perché no? anche a coloro che di fronte alla giustizia umana avevano qualche cosa da scontare.

Presi accordi con le Autorità Alleate e locali, essa poté mandare un gruppo di Sacerdoti nelle carceri e nei campi di concentramento a svolgere opera di apostolato. In questi luoghi di pena, mescolati agli uomini c'erano dei giovani, coi vecchi, dei bambini di 13/14 anni e poco più, che il 25 Aprile aveva trovati nelle caserme con le armi in mano. Era troppo evidente la sconvenienza di un simile accomunamento e pertanto, dopo lunghe pratiche, facilitate dal Questore Dott. Giorgio Florita, i giovanissimi trovarono ambiente più sano e moralmente più adatto al Collegio Sant'Ambrogio, poi alle Scuole di Via Felicità Morandi e finalmente al Campo dei Fiori, dove la Colonia si sciolse nel Luglio del '46 per avvenute scarcerazioni e per l'amnistia.

Fu nel periodo in cui i minorenni detenuti erano alle Scuole di Via Felicità Morandi, che le Autorità di Pubblica Sicurezza incominciarono a inviare bambini a prendere il rancio nell'ora dei pasti. Dapprima tre, poi cinque, che salirono alla Colonia Magnaghi al Campo dei Fiori quando i minorenni vi vennero trasferiti il 4 Settembre. Lassù arrivarono 14 orfani di guerra, poi figli di partigiani uccisi, poi... i bambini incominciarono a non contarsi più. La Colonia Magnaghi divenne insufficiente. Si dovette cercare un'altra sede, e la si trovò nella Colonia Maino, ora San Paolo.

Da quel giorno non molto lontano ben 206 bambini vennero ospitati. Alcuni per le mutate condizioni di famiglia, sono ritornati alle loro case; altri, senza genitori e senza casa, sono rimasti; altri ne sono arrivati di nuovo così che al presente la Colonia ospita 171 persone.

Così ebbe inizio la Colonia San Paolo, sotto gli auspici della Commissione Pontificia di Varese, vivendo della carità dei buoni e della Provvidenza di Dio.

Dal Diario della nostra famiglia

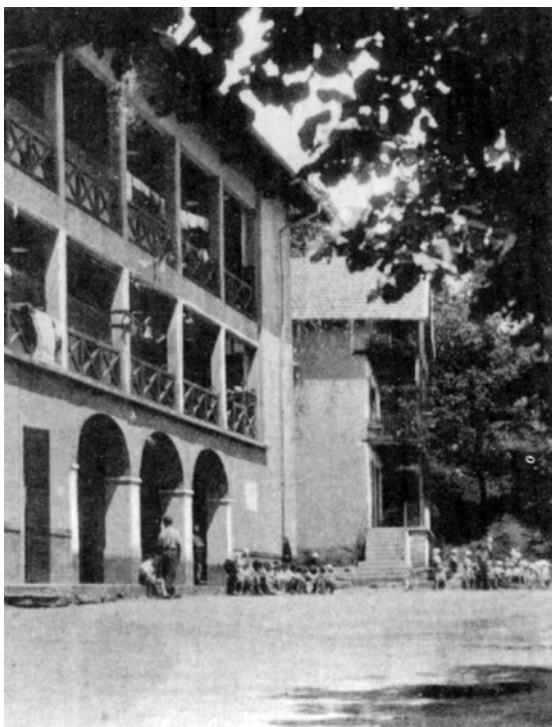
Benché le lezioni fossero incominciate il 6 Novembre 1946, con orario alterno per le varie classi, tuttavia l'anno scolastico ufficiale ebbe inizio lunedì 9 Dicembre corrente.

Il giorno precedente, festa dell'Immacolata, venne solennizzato con l'inaugurazione della nuova divisa. Belli i nostri bambini, tutti in grigioverde, con pantaloncini corti e giacca alla sciatora! Nel pomeriggio in salone si svolse un bel trattenimento nel quale si produssero tutti, dai grandi (i lavoratori) ai piccoli dell'Asilo che furono la nota più caratteristica della simpatica rappresentazione. Anche il palco, tutto smontabile, era una bella novità di quel giorno.

Nello scorso anno le scuole in Colonia funzionarono in modo veramente ottimo. Ci eravamo serviti però di mezzi di fortuna e di tavoloni a cavalletto che l'uso ormai ha reso inservibili. Occorrevano dei banchi, e allora... li abbiamo ordinati. Non hanno diritto anche loro, questi orfani e abbandonati, di avere un banco a scuola, come tutti gli altri bambini? E pagarli? Un fido sul banco della Divina Provvidenza e... ventotto su cento sono già pagati.



Un “piccolo” di Don Natale con il vessillo del suo Istituto.



Gugliate: Colonia alpina S. Paolo

In Colonia, attrezzata unicamente per l'estate abbiamo di molte cose. Sarebbero provvidenziali armadi, comò, sedie, attaccapanni da muro e da guardaroba, magliette, calze, zoccoli, scarpe (queste soprattutto). Non importa che la roba sia nuova o usata, purché sia almeno servibile. Se qualcuno avesse di questa roba che gli è di ingombro, più che di utile, si rivolga pure alla Direzione della Colonia o a Don Natale Motta, Piazza Canonica 7, Varese.

(Da "Voci di Bimbi" Anno I. N. 1 Dicembre 1946)

La nostra vita

Il mio silenzio, amici cari, è stato inspiegabilmente lungo, tuttavia è giustificabile. Immaginate voi il lavoro per tirare avanti la Colonia San Paolo, l'assistenza in Varese, le Colonie estive?

E incominciamo da San Paolo.

L'ultima cronaca s'era fermata alla festa dell'Immacolata 1946. Da allora quanto cammino! Venne Natale con le sue ferie. I più fortunati ritornarono in famiglia, da parenti o da amici per vivere nella cerchia di una più stretta intimità, la santa poesia di quei giorni. In Colonia siamo rimasti solo una quarantina; poca brigata... vita beata! Messa a mezzanotte, pranzo a mezzogiorno con superiori e bambini assieme: ad ogni bambino il suo sacchetto con indumenti, scarpe, oggetti scolastici, frutta, giocattoli e... il sole. Sicuro. Un bel sole, quel giorno, tanto bello e tanto caldo da rendere inutili le stufe.

L'Epifania ebbe pure i suoi doni, quelli dei Re Magi del lontano Oriente, inviati in Colonia dagli industriali della Provincia di Varese. E che doni! Ben 150 pacchi, uno per bambino, con dolci, torroni, biscotti, caramelle, frutta ecc.

La Pasqua, giunse dopo una quaresima di studio intenso, a dare un po' di respiro alla nostra vita di piccoli montanari. Una settimana di vacanza dalle scuole, riportò molti di noi in famiglia presso parenti od amici; per i rimasti giunse... l'uovo di Pasqua. Lo ricordate l'appello: fatto per l'uovo? Non appena lanciato, il nostro S.O.S. fu captato dall'Unione Industriali di Varese, che mandò insieme alle uova... di cioccolato (e belle grosse!) due palloni nuovi di zecca. Che bazza quel giorno!

Ma la festa, quella grande, attesa, e per la quale si era lavorato tanto, giunse il 23 Aprile. Da un mese Vittorio e la Reverenda avevano mobilitato tutti: Direttrice, Suore, Padre Martini, Don Silvio, e giù giù, fino all'ultimo bambino. Muratori, idraulici, imbianchini, apparatori, radiotecnici perfino, vennero chiamati a lavorare alacremenente per il gran giorno che sorse tra un allegro scampanio di dischi e altoparlanti che si sperdeva in dolci note, riecheggianti nei più sperduti paesini delle nostre vallate. Il diavolo, di primo mattino, con un grosso temporale di quelli che sembrano voler subissare l'universo, ci volle mettere la coda, ma noi, con la nostra fede, gliela pestammo a dovere. La festa doveva riuscire e riuscì.

Con due ore di ritardo, giunse l'Ecc. Mons. Ermenegildo Focaccia Vescovo Francese in Cina, accolto processionalmente all'arco trionfale eretto all'ingresso della Colonia. Seguì tosto la Santa Messa prelatizia, accompagnata da canti e musica, ben eseguita dal nostro assistente Luigi, ormai passato nelle fila dei chierici del Seminario di Como. Intanto col sole, promessoci da Don Natale per mezzogiorno, incominciavano ad arrivare le illustrissime Autorità.

Autorità che si raccolsero a tavola per una modesta refezione, servita inappuntabilmente dai nostri bambini improvvisati camerieri. Dissero appropriate parole di circostanza il Dott. Medugno, Presidente del Tribunale dei Minorenni di Milano, il Dott. Martello, Ispettore scolastico del Circolo di Varese, il Dott. Giorgio Florita,

Questore di Varese, ai quali rispose ringraziando il Can. Locatelli di Varese, con toccanti, originalissime parole.

Poi la Santa Cresima: 21 cresimandi e 21 Autorità che con gioia e con squisito senso di solidarietà umana si prestarono a far da Padrini, lasciando ciascuno un dono per il neo figlioccio. Dopo la Cresima una gita alla Chiesa di San Paolo: gruppi fotografici, visioni incantevoli di panorami, allegria serena e schietta di Autorità e piccoli, affratellati in un vinco lo unico di affetto che solo le circostanze del giorno e del luogo avevano saputo suscitare.

Una breve Accademia, ben curata dalle Suore e dalle insegnanti, poi le Autorità partono. Mentre le dodici macchine scendono a valle, il sole si tuffa, dietro i monti, nelle acque dorate del lago Maggiore e le “campane di Desio” annunciano con immensa nostalgia che la grande giornata sta per finire. Le ombre della sera avvolgono la Colonia nel loro silenzio, ma il cuore canta, continua a cantare l'inno di gioia e del ringraziamento a Dio che ha mandato lo Spirito a confermare ventun cuori di piccoli cristiani, fatti soldati per le lotte di domani.

Altri preparativi, altra festa, altre cerimonie. Un gruppo di bimbi, si prepara a ricevere Gesù la prima volta. È un grande avvenimento quello della I Comunione; tanto grande da eclissare per Napoleone, esule a Sant'Elena, il ricordo dei suoi trionfi e della sua incoronazione a Imperatore. Il grande stratega lo chiamava infatti il più bel giorno della sua vita.

A renderlo tale, concorsero e la seria preparazione religiosa dei piccoli, e la dolce giornata di Giugno, e la presenza dell'Eccellentissimo Monsignor Bernareggi, Vicario Generale della Diocesi di Milano che durante la Santa Messa prelatizia comunicò la candida schiera di fortunati. Dopo la Santa Messa, una Cresima all'ospite Adriano Camorali, figlio del Dott. Vincenzo Camorali, nostro primo e insigne benefattore. Don Natale per l'occasione fece da padrino. Seguì una bella Accademia preparata da Padre Martini; il gruppo della I Media

si produsse con l'azione sacra: "Il Sacerdote nel mondo".

A mezzogiorno giunse in Colonia il nuovo Prefetto di Varese, l'Ecc. Dott. Gaetano Marfisa. L'incontro tra le due eccellenze fu cordialissimo e noi, durante la modesta refezione, abbiamo subito capito che il nuovo Prefetto avrebbe continuato nei confronti della Colonia, le tradizioni di stima, di affetto e di aiuto dell'illustre suo predecessore l'Ecc. Dott. Giovanni Palamara da poco promosso Prefetto Ispettore e trasferito a Roma.

E dopo la festa, gli esami. Quest'anno non è venuta la Commissione esterna; la nostra scuola era assunta, nel Febbraio, al rango di scuola statale. E per giungere a questo, quanto lottare e quante strade! Fatelo un po' dire a Don Natale che dovette recarsi a Roma, oppure all'On. Enrico Tosi, Deputato alla Costituente!

Un po' d'ansia da parte degli scolari, ma quanta schietta allegria non portarono anche questi con le immancabili papere e le gustose scenette. Siamo in quarta:

"Chi era Dante?"

"Era... un uomo"

"Un uomo... Che cosa?"

"Un uomo... grosso". (Forse voleva dire grande).

In quinta: Pavan (e chi non lo conosce ormai?) sta facendo l'esame di storia. Si parla della Francia repubblicana:

"Tu preferisci la Monarchia o la Repubblica?"

"Mi, siora, preferisco le sciaresc". Infatti, in un angolo dell'aula, sopra un tavolino, c'era un bel cesto di ciliege.

Colonie estive: siamo in montagna, al sole e all'aria buona e solo ora ci accorgiamo che molti bambini non hanno la medesima fortuna. Giungono domande di bimbi bisognosi di aria e di sole. Ebbene? Si trasformano le aule scolastiche in dormitori; ne giungono ancora:

si apre una colonia a Campo dei Fiori; ne continuano ad arrivare e noi si continua ad aprire fino a... venti colonie: ai monti, al mare, nei centri.

A queste, altre se ne aggiungono in Provincia; bisogna procurare viveri dalla Sepral, distribuire gli aiuti dell'U.N.R.R.A. o della Pontificia Commissione di Assistenza; il lavoro sale, sale e ne vengono fuori 64 Colonie e 5 Campeggi con 10.000 assistiti. Amici, lo immaginate il lavoro? Iscrizioni, raccolta di documenti, scelta del personale, acquisto e distribuzione di viveri, contabilità, viaggi ecc. ecc. C'era o no da impazzire? Eppure, non siamo impazziti, anzi il Sign. Vittorio, che a cose finite andò con Don Natale a Salsomaggiore a spese della Post-Bellica per dimagrire, è diventato grasso di più.

Ottobre: finalmente la pace! Si chiudono le Colonie ai monti e al mare. San Paolo congeda gli ultimi ospiti delle vacanze estive e riveste il suo carattere di Istituto. Tornano alla luce banchi, carte geografiche, attrezzi; arrivano maestre e libri, si riaprono le scuole. Il tempo è prezioso e non ne va perduto un briciolo. Anche perché l'8 Dicembre si fa festa in Colonia; la festa della Madonna Immacolata che tanto fascino esercita sul nostro animo e bisogna prepararla come si conviene. Quest'anno poi la ricorrenza doveva rivestire un doppio carattere di solennità: il nostro Direttore P. Martini da poco ha conseguito la Licenza in Sacra Teologia presso la Facoltà Teologica di Milano. Giusto quindi far festa a lui che con tanto sacrificio si è prodigato al nostro bene. Don Natale, da parte sua, ha pensato di compiere per quel giorno i suoi 37 anni, con tanto rammarico del piccolo Vertrovers (5 anni) che si confida con P. Martini:

"Ah, capisco io che Don Natale diventa vecchio!" "Enh! Come fai a capirlo?"

"Basta guardarlo in faccia. È tutto brutto. Ho paura che muore presto".

"Ebbene, se muore ne verrà un altro".

“No, no, non viene nessuno da noi, non ci vuole nessuno; neanche la mia mamma mi ha voluto, e quelli che hanno i soldi, se li tengono loro”.

Una bella Accademiola suggellò la lietissima giornata. Un'Accademiola aperta da un appropriato e ben detto discorso della insegnante di ruolo Sign. Poggio e durante la quale tutti si vollero produrre, dai piccoli dell'Asilo ai grandi della II Media; particolarmente suggestivo l'Inno “alla Colonia San Paolo” con musica dell'Assistente Pietro Rivolta e parole di Padre Martini:

“O mamma buona, l'un d'essi sognava,
attendo invano il tuo bacio stasera,
e la tua mano che asciughi il mio volto,
e la tua voce che dica: Io t'amo”.

Al termine dissero parole di circostanza Don Natale e Padre Martini, che un po' commosso ci salutò. L'indomani ci avrebbe lasciato per recarsi a

Campo dei Fiori

Amici, la sapete la novità? Come le famiglie si moltiplicano, così anche noi ci siamo sdoppiati. A San Paolo non ci si stava più e abbiamo pensato di aprire un'altra casa a Campo dei Fiori nella villa dell'Ing. Siro Magnaghi. Là ci sono circa 70 bambini, le Suore di Vedano Olona che prima erano qui da noi e Padre Martini. Così in totale, siamo ormai, tra piccoli e grandi, circa duecentocinquanta.

Una bella famiglia non vi pare?

E che guai per la povera nostra cassa ogni volta che andiamo a tavola!

Pensione Minazzi

Due anni fa, agli inizi della nostra Colonia, eravamo tutti piccoli, ma ora... siamo cresciuti. Occorreva trovare un lavoro e, col lavoro, una casa in Varese. Un bel problema! Eppure la Provvidenza ci venne incontro. I coniugi Timoteo ed Enrica Minazzi ci misero a disposizione il loro bell'appartamento di otto grandi locali, tutti arredati, in posizione centralissima e precisamente in Corso Roma (oggi *Corso Moro*; ma con ingresso in *Via Cimarosa n.d.r.*). Qui una decina di noi, dorme, mangia, esce per il lavoro o per la scuola, mentre i due “nonni” coadiuvati dalla “Reverenda” attendono alle faccende domestiche e ci amano con immutabile affetto nonostante le nostre... bricconcelle.

(Da “Voci di Bimbi” Anno II. N. 2 Dicembre 1947)

Anno Domini 1948

Disperse tra le pinete di Campo dei Fiori o di Branzi, tra i boschi di San Paolo o i declivi di Roggiano, tra le arene soleggiate di Chiavari, Spotorno o Bellaria “Voci di Bimbi” non vi sono più giunte, se non forse attraverso qualche pallida e lontana eco. Eppure tante cose ci sarebbero state da dire, tante cose, belle o brutte, gioiose o dolorose, che segnarono un anno di vita feconda e che rimarranno indelebili nel nostro e nel vostro ricordo.

La morte di Mons. Proserpio

E innanzi tutto una notizia dolorosa: la scomparsa dell'amatissimo e veneratissimo Mons. Alessandro Proserpio avvenuta il 16 Gennaio 1948.

Scomparsa dolorosa perché fu proprio Mons. Proserpio che volle

nel 1945 la nostra forma di assistenza, la seguì con amore sincero e fattivo e quando, stanco di tante noie, nel Novembre 1947 Don Natale voleva troncane ogni cosa, il povero Monsignore battendo due pugni sulla scrivania del suo studio col gesto tanto abituale, disse: “No! L’è on pecaa; te devet andà innanz”. E alle insistenze di Don Natale, Egli continuava a ripetere: “Ho dì de no, ho dì de no; lasa che disen. Ti va innanz e basta”.

Bisognava abbassare la testa e ubbidire anche se, oltre le noie, il lavoro era pesante e gravoso. Due mesi dopo il compianto Prevosto andava a ricevere in cielo il premio della sua lunga e laboriosa giornata, e il suo volere, consacrato dalla morte, rimaneva come un testamento sacro che non si poteva affatto impugnare.

Nel nome di Dio abbiamo continuato e di cammino, anche quest’anno, se n’è fatto parecchio.

La Madonna Pellegrina

Ospite veramente d’eccezione fu a Campo dei Fiori la “Madonna Pellegrina”. Giunta al Sacro Monte nel periodo elettorale (*Aprile ‘48 n.d.r.*) vi sostò per alcuni giorni. I nostri bambini desideravano averla lassù, ma l’Arciprete Monsignor Del Frate non lo riteneva opportuno, pensando di non aver uomini sufficienti per manovrare il pesante Simulacro. Fu durante quella sosta che i nostri bambini scesero al Sacro Monte in pellegrinaggio e deposero nell’urna davanti alla Madonna, ciascuno una letterina esprimendo i propri desideri, che furono veramente esauditi. La Madonna salì su, su, fino a Campo dei Fiori, alla nostra Colonia a ricevere un serto magnifico di “fioretti” che i piccoli Le avevano preparato. Vi salì nel cuore della notte tra il buio dell’ora e la luce dei fari, tra ‘lo scrosciare ostinato della pioggia e le voci d’osanna sperdentesi in echi lontani giù per le ampie vallate. Sostò nella nostra Cappella, e quando la mattina dopo, il Missionario che l’accompagnava, estrasse dall’urna le letterine per leggerle davanti

ai fedeli, tra le tante trovò anche questa:

“Cara Madonna, noi ti vogliamo al Campo dei Fiori nella nostra Colonia, ma l’Arciprete del Sacro Monte non vuole perché dice che fa freddo e che non ci sono gli uomini. Cara Madonna, converti l’Arciprete del Sacro Monte che ti faccia venire quassù...”.

La conversione, come vedete, era già un fatto compiuto.

Il nuovo Prevosto di Varese

Il 19 Marzo faceva il suo ingresso in Varese il Rev.mo Monsignore Giuseppe Schiavini. Le nostre Colonie che in Mons. Proserpio avevano perduto un padre, ne acquistavano un altro. Monsignor Schiavini volle visitarci in due occasioni veramente solenni: la I Comunione il 4 Maggio a Campo dei Fiori e il 25 Maggio a San Paolo.

Giornata imbronciata e cattiva quella di Campo dei Fiori; acqua e vento, freddo e nuvole; ma dentro in Colonia quanto caldo! Messa prelatizia in Cappella, I Comunione, discorsetto, distribuzione dei ricordi; Accademia con azioni sacre ben preparate da Padre Martini; pranzo. Il buon Vittorio preparò per l’occasione tavolini a quattro con... cioccolata e dolci a colazione, arrosto e torta a pranzo ecc. ecc.

A condecorare la bella festiciola erano saliti da Varese il Senatore Dott. Bareggi e il Sindaco Sign. Cova. Fu per tutto una giornata indimenticabile, che si ripeté a San Paolo il 25 Maggio.

Qui il tempo fu più benigno: alla festa dei cuori si unì una festa di colori e di suoni suscitati dalle luci miti di un magnifico sole primaverile e... dalla Banda di Fabiasco. Fu una nota di schietto folklore nella giornata già folcloristica, incorniciata dal paesaggio pittoresco e tutto caratteristico della Colonia San Paolo.

Esami e... Colonie estive

Ma il mese di Maggio, pur così bello, tiene in sé una nota poco gradita agli scolari: Maggio è vigilia di Giugno e Giugno, a calendario,

segna gli esami. I nostri bambini vi si sono preparati bene, tanto bene da dare risposte da superare ogni più lusinghiera aspettativa. È il caso di un palermitano.

L'insegnante domanda:

“Cosa produce la Sicilia?”

“Gli aranci”.

“E poi?”

“I limoni”.

“E poi?”

“Le... guardie di Questura”.

Si poteva forse bocciarlo?

Anche quest'anno le Colonie estive furono un assillo e molto pesante. Quasi tremila bambini sono partiti per il mare o son saliti ai monti.

Chiavari e Spotorno, sulla riviera ligure; Bellaria sull'Adriatico; Branzi, in quel di Bergamo, Campo dei Fiori e Roggiano furon i punti d'avvio dell'immensa schiera dei passerotti. San Paolo fece del suo mèglio; trasformò il padiglione delle scuole in Colonia ed ospitò bambini di Gallarate in Luglio e i Chierici studenti delle Missioni Estere di Parma in Agosto. La stagione, fu dovunque inclemente, ma le frequenti piogge che smorzarono i calori estivi, non scemarono affatto l'appetito degli ospiti che tornarono alle loro famiglie rimessi a nuovo. Si lamentò qualche caso di morbilli portato dal mare alla montagna; tirate le somme però, tra morti e feriti, tutti si sono trovati veramente bene. Compreso Vittorio che nonostante il lavoro, le corse e le nottate in treno, non pensò affatto a dimagrire un po' ma anzi ad aumentare 8 chili di più.

E del bene compiuto ne siano rese grazie a Dio, autore d'ogni bene e datore d'ogni energia; e a tutte le persone che ci vollero collaborare con vero spirito di sacrificio.

Scuole

Ricreati e svagati nel corpo, si ritorna al lavoro proficuo della Scuola. In totale tra personale e assistiti siamo in 240.

Possiamo dire anche noi: “Le belle famiglie italiane”? Credo di sì, specie a fine mese, quando arrivano i libretti dei vari fornitori da pagare.

Comunque il lavoro è incominciato e... si lavora sul serio da tutti: gli studenti e gli scolari a studiare e a giocare, i lavoratori a lavorare e Don Natale a... preparare la sede nuova che finalmente dovrà arrivare.

Dove?

Nonostante le apparenze umane e le tante cose dette in questi tempi, la risposta è ancora un mistero di Dio, il Quale, mentre l'uomo si agita, lo muove secondo disegni già ben prestabiliti. Lasciamo quindi fare a Lui, che sa fare meglio di noi.

(Da “Voci di Bimbi” Numero Unico Natale 1948)

Luci ed ombre del 1949

Vi ricordate le parole con le quali terminava l'ultima cronaca?

Diceva: “Il lavoro è incominciato... ecc. ecc. Nonostante le apparenze umane... la risposta è ancora un mistero di Dio... ecc. ecc. Lasciamo quindi fare a Lui, che sa fare meglio di noi”.

Oggi, a meno di un anno di distanza, la Provvidenza Divina non ha tradito la fiducia in Lei riposta. La prima casa di “Voci di Bimbi” è arrivata... sulle sponde del lago Maggiore a Laveno nella ex Villa Porro, che ospitò ai tempi Pio XI, quando era prefetto della Biblioteca Ambrosiana, con l'annessa Garibaldina, quartiere Generale di Garibaldi alla Battaglia di Laveno.

La villa, presa in uno stato fatiscente, fu rimessa a nuovo. Sfondati i soffitti, che minacciavano rovina, cambiate le travi di sostegno, rifatte in parte le pareti, riordinati i tetti, ritoccati i caloriferi, impiantate le docce, la cucina in piastrelle, e quella che in Luglio era ancora un rudere insignificante, oggi è un perfetto Collegio che non la cede a nessuno per modernità di attrezzatura.

Se vi aggiungete la posizione a mezzo della collina sovrastante la Ceramica, col parco antistante che degrada fino al lago, dove alliamo la spiaggia riservatissima, avete il quadro completo.

A mettere il cacio sui maccheroni, c'è la torretta della ex Villa che domina il lago dal bacino delle Isole fin su oltre Luino.

Il nuovo Istituto "Franco Ossola"

I passeggeri che da Oggebio vengono a Laveno col battello, vedono la torretta che reca la "legenda": "Istituto Franco Ossola".

Nessuno, anche non sportivo, ignora oggi il nome di Franco Ossola, dopo la luttuosa tragedia di Superga. In pochi istanti il superbo complesso calcistico del Torino era perito per un incidente di volo. Quella sera (4 Maggio 1949 *n.d.r.*) ogni italiano ha sentito la disgrazia come un qualcosa di suo personale.

Non appena la Radio annunciò il tragico episodio, Don Natale si recò in casa della Signora Ossola per dire parole di cristiano conforto. Ma quali parole si potevano dire alla signora già tanto provata dal dolore, che poco prima aveva perduto il marito in un incidente d'auto, e dal quale ella stessa era uscita dopo mesi di ospedale? Forse fu in quel momento che il Signore ispirò a Don Natale qualcosa di non solito per confortare un dolore tanto profondo.

L'occasione la diede il Sig. Umberto Termignoni, impiegato presso il Credito Varesino. Un giorno, con l'amico suo Sig. Gianni Pirovano, chiese a Don Natale se si poteva raccogliere qualche offerta a favore dei bimbi di San Paolo, per dedicare un letto alla memoria

dell'amico Ossola, scomparso a Superga. Il Sig. Termignoni, ormai "l'amico Berto", incominciò il suo lavoro. Le offerte da lui raccolte raggiunsero le dieci, poi le venti, le trenta mila lire. Don Natale incoraggiò: "Forza Berto! Vedrete, vedrete, altro che un letto; verrà fuori qualcosa di bello".

Le offerte salirono a 300 mila lire. Don Natale annunciò: "Abbiamo preso una Villa a Laveno; qui sorgerà l'Istituto Franco Ossola".

Dopo tre mesi entravano sessanta bambini; un Direttore: il maiestatico Vittorio Pastori; un Cappellano: Don Fiorino Colombo; due Assistenti; due Maestre; sei Suore; l'uomo di fatica e l'Istituto Franco Ossola era una realtà viva e pulsante di fresche energie.

Il 13 Novembre 1949 il Parroco di Laveno Don Alessandro Valtorta benediceva la bella Cappellina dell'Istituto; Don Natale vi celebrava la Prima Santa Messa e rivolgeva parole di circostanza all'amico Berto che in quella memoranda mattina doveva ricevere la sua "I Comunione". Dire della cerimonia sembra superfluo dopo il commento che ne fece il neo-comunicato di 46 anni: "Valeva la pena di aspettare così tanto, per fare una cosa bella così!"

A Laveno ci troviamo molto bene. La vita si svolge in perfetta armonia tra superiori e assistiti. Il vitto è sano ed abbondante, la casa è accogliente e bella. Tanto bella, che Don Natale sorprese un colloquio tra due mamme: "Pare impossibile che abbiano fatto una casa così bella proprio per i nostri ragazzi. Neanche i ricchi l'hanno bella così". "Oh! caspita, sempre i ricchi? Non abbiamo diritto anche noi? Don Natale invece pensa per i poveretti..."

Ma a Laveno la vita è bella anche per altri motivi; il primo fra i quali la cordialità con cui ci hanno accolto quei buoni cittadini. Ne volete le prove?

La Società Sportiva ha dato all'Istituto il tesserino permanente e gratuito per tutte le competizioni calcistiche allo stadio; Don Michele Manzi, il bravo Coadiutore di Laveno, ha messo a disposizione



Laveno: Istituto Franco Ossola - Opera
Don Natale Motta.



Il calciatore varesino Franco Ossola,
indimenticabile Ala sinistra del Grande Torino,
qui con la maglia del F.C. Varese.

l'Oratorio e presta la sua opera a bene dei bambini; il Sindaco ci facilita tutte le pratiche; il medico non vuole un soldo per le visite ed ha iscritto tutti gli orfani nella Mutua; la Segreteria della D. C. ha fatto la visita ufficiale alla sede ed ha lasciato l'offerta di lire 10.000; il Rev.mo Parroco fa quasi da padre al nascente Istituto, ed ha regalato un servizio di piatti tanto bello, da far strabiliare perfino il Sign. Vittorio. Il che è tutto dire.

Triste addio

La gioia di Laveno venne così a sminuire un po' il dolore di dover lasciare San Paolo sopra Cugliate, la Colonia dei

Bimbi dai quattro ai quattordici anni; dal Novembre 1945 al 30 Settembre 1949 ne sono passati oltre un migliaio, compresi quelli che d'estate salivano per la cura montana.

Cara Colonia San Paolo! Ci resterai nella memoria e nel cuore, come il ricordo più caro e prezioso, con le tue mura, coi tuoi panorami d'incanto, con la vita in te vissuta con tutte le gioie, e con tutti i dolori, con gli episodi più salienti che hanno segnato il nostro cammino e che sono entrati a far parte del tesoro di bene di tutta l'umanità.

Siamo saliti a San Paolo in un dorato pomeriggio del Novembre 1945. Un camion recava trecento cavoli, comperati in quel di Bobbiate, quindici barili di pesce sotto sale, donati dalla Carità dell'Arcivescovo di Milano; cinque quintali di farina di polenta; due sacchi di pasta; 50 chili di riso; qualche latta di conserva; piselli secchi e qualche scopa nuova; tutto il nostro patrimonio. Eppure ci credevamo ricchi, ed eravamo felici; felici come può essere un artista che ha portato a termine il suo capolavoro. Bastarono pochi giorni però a farci capire che eravamo ricchi solo... di fede nella Provvidenza. Domandatelo un po' a Vittorio la sera che dovette mandare Nino in paese a cercare 10 chili di riso. Nella pentola l'acqua bolliva già per la cena della

sera, ma da mettere nell'acqua non c'era nulla. Proprio nulla! E Nino girò, girò, tutte le botteghe di Cugliate, quelle di Marchirolo, girò dai privati: "Potete prestarci 10 chili di riso? Fra tre giorni lo renderemo". L'acqua intanto continuava a bollire e la campana della cena tardava a suonare. Finalmente suonò, ed anche per quella sera oltre cento bocche si sfamarono col pane che la Provvidenza manda sempre, ma mai come in quel momento "tempore opportuno".

Si nasce tutti piccoli al mondo; poi si diventa grandi. Così la Colonia San Paolo. Incominciarono i benefattori. Segnaliamo: S. Ecc. Mons. Ielmini di Lugano; il Commendatore Achille Cattaneo e Signora; il Sign. Tagnocchetti, il Cav. Monti, il Sign. Maurilio Aletti, il Sign. Campiotti, il Comm. Enrico Cavestri; poi giunsero i provvidenziali aiuti del l'U.N.R.R.A., le offerte spicciole, si acquistarono dei pulcini, qualche pecora, qualche capretta e... la Colonia cominciò a fare i primi passi "fuori delle busche"; ci prese gusto a camminare, e camminò a passo di corsa per andarsi a fermare sulle sponde di Laveno.

Ma intanto i quaranta bambini del '45 crescevano continuamente.

Giungevano da ogni parte: dal Piemonte o dal Veneto, dalla Campania oppure dalla Sicilia; dalla Francia, dall'Africa o dalla Jugoslavia, "ex omni tribu et natione et lingua" proprio come dice l'Apocalisse. E veramente apocalittiche erano state le tragedie che spingevano questi piccoli a cercare asilo nella Colonia San Paolo. Venivano con ancora negli occhi visioni terrificanti di bombe, incendi, rovine e morti. Tanti morti; come aiutò a raccogliarli il piccolo Cupac rimasto 60 giorni in un rifugio di Zara. Tornati alla luce del sole, da quel rifugio estrassero più di trenta cadaveri di bambini e donne. Venivano con ancora negli occhi lo scroscio delle dirompenti, oppure il crepitio del mitra con l'urlo di "a morte" della folla, talvolta imbestialita dalle passioni politiche; venivano col piccolo cuore già spezzato da inenarrabili tragedie familiari, o chiuso nel gelo dell'abbandono materno. Così giunse il piccolo Robertino con

una blusetta di cotonino cucita ad un paio di bianche mutandine. Lo abbandonò una donna (forse la mamma) alla porta della Direzione per darsi a precipitosa fuga.

“Come ti chiami?”

.....

“Dove stai di casa?”

“Là...” e col ditino segnava un punto troppo lontano dell’orizzonte per poterlo individuare.

“Là...”: veniva anche lui da Dio, figlio ormai della Provvidenza Divina, come tanti altri fratellini adottivi trovati in Colonia.

Episodi che ci hanno fatto soffrire allora, ma che oggi danno la gioia grande, di sapere che al mondo la bontà non è morta, perché se tante creature misconoscono i più sacrosanti doveri, ne sorgono altre a prenderne il posto.

Tra queste persone vogliamo ricordare l’indimenticabile Padre Vittorino Martini delle Missioni Estere di Parma.

Chissà quanti sogni d’Africa o di Cina nella sua gioventù. La sua Cina invece fu San Paolo. Tre anni ci rimase, e in questi tre anni diventò il buon papà della Colonia. Egli seppe unire la dolcezza alla forza, seppe entrare nel cuore dei bambini e farsi veramente amare come difficilmente una persona lo potrebbe fare.

Rimase con noi fino all’ultimo. Quando partì per insegnare teologia morale a Piacenza nella casa del suo Istituto, ne sentimmo la perdita come lui sentì forte il distacco. Non lo dimenticheremo, e ritornerà a trovarci, come è già tornato sia pure di sfuggita, per dirci come a vicenda ci portiamo nel cuore. E con lui ricordiamo tutte le persone che ci hanno fatto del bene: il Sign. Vittorio, primo Direttore, le buone Suore di Vedano, Don Silvio, ormai nonno ufficiale della Colonia, la Sig.na Rosalia, la Sig.ra Bianca Maria Fusignani, la Sig.ra Poggio Luini, il maestro Filippini, la Sig.na Pontevia.

A tutte queste persone che furono o che son rimaste con noi, il grazie della Colonia San Paolo la quale chiudendo i battenti per

sempre, può essere orgogliosa di aver potuto con l'aiuto di Dio e loro far tanto bene e dare una prima casa stabile alle gioiose "Voci di Bimbi".

(Da "Voci di Bimbi" Numero Unico Dicembre 1949)

Un anno "albo signandus lapillo"

Exultemus! Col grido di esultanza "Voci di Bimbi" viene ad annunziarvi una nuova grande gioia: è arrivata la seconda casa a Leggiuno, nella ex Villa Bernardoni (*acquistata il 29 Dicembre 1949 n.d.r.*).

Ma intanto a Laveno... quante vicende in questo frattempo!

L'acquisto della casa, i lavori di adattamento, i debiti da pagare, l'arrivo degli ospiti e... la vita. Una vita allegra e sana, che lascia una scia di luce, di bontà, di ricordi inobliabili, come, in Aprile 1950, la Visita Pastorale di Sua Eminenza il nostro Cardinale Arcivescovo, che ci fu largo d'aiuto nei primi difficili anni di San Paolo. Dopo cinque anni, finalmente avevamo una casa in Diocesi, e il Card. Schuster sarebbe venuto da noi! L'abbiamo atteso, schierati all'ingresso della Villa, per leggerGli un indirizzo di omaggio, per dirGli il nostro grazie, per assicurarLo della nostra riconoscente preghiera. Ed Egli ci parlò; ci disse di ringraziare il Signore d'averci dato un secondo padre e una bella casa, immensamente più bella di quella che avremmo potuto avere altrove. Salì in Cappella per la Visita al Tabernacolo, osservò i paramenti Sacri, discese in cortile, si affacciò alla balconata a contemplare l'immenso panorama sui monti e sul lago, poi si voltò a mirare la bella mole dell'Istituto. Finalmente guardò Don Natale e, allargando le mani, disse: "Le vie di Dio sono molte. Continua!"

Don Natale continuò... e arrivò a Leggiuno.

4 Maggio: giornata veramente storica per l'Istituto "Franco Ossola".

"Cronaca. Prealpina" così ne faceva il reso conto:

"Una giornata festosa, che in quanti l'hanno vissuta verrà ricordata anche per i suoi momenti di dolce commozione, è trascorsa oggi a Laveno per la inaugurazione ufficiale dell'Istituto "Franco Ossola", sorto dal nulla e per la generosità di molti, al fine di raccogliere i bimbi abbandonati in seguito ai terribili eventi di quest'ultima guerra.

Oggi cadeva il I Anniversario della tragedia di Superga; e miglior data non poteva essere scelta, per ricordare con i compagni della squadra granata, Franco Ossola, inaugurando questo Istituto che a lui si intitola perché la sua memoria riviva in un'opera di bontà e di bene.

E Don Natale Motta, principale artefice di questa realizzazione, con tutte le altre persone che generosamente lo hanno aiutato procurandogli i mezzi e i necessari aiuti, giustamente ha considerato il grande passo fatto, godendosi il giorno di festa tra i "suoi" ragazzi, e raccogliendo il commosso compiacimento di Autorità civili e religiose, di popolo minuto, di personalità del mondo degli affari e dell'industria, portatisi a Laveno per presenziare alla cerimonia.

Molto presto si è iniziata la giornata. Alle 8 nella vecchia Chiesa parrocchiale di Laveno, il Vescovo Ausiliare della Diocesi, Mons. Bernareggi, distribuiva la I Comunione ed amministrava la Cresima a cinque giovanetti dell'Istituto.

Intanto all'Istituto cominciavano ad arrivare le autorità ed i molti invitati. Già presenti erano la vedova di Franco Ossola, la signora Piera e la di Lui madre, signora Angela. Da Varese giungevano il Prefetto Dott. Vincenti con il Questore Dott. Colomba, il Presidente del Tribunale Comm. Martucci, il Provveditore agli studi Comm. Villa con il Segretario Dott. Pugliarello, il capitano dei carabinieri De Lellis, il medico provinciale Dott. Bellino, il Comm. Franco Aletti. Molte le personalità sportive varesine, fra le quali i vecchi dirigenti

della gloriosa “Prealpi” che vide i primi passi come calciatore di Franco Ossola. Da Torino, una rappresentanza della Società sportiva “Franco Ossola” e diversi giocatori, fra i quali Magni, Guidali, Faraone e Meneghetti.

Il Sottosegretario Giulio Andreotti, impegnato a Torino in quelle celebrazioni dell’Anniversario di Superga, aveva inviato un affettuoso telegramma di partecipazione. Analogo telegramma, aveva inviato il Procuratore della Repubblica Comm. Sechi, mentre il Sindaco di Varese Cova si era fatto rappresentare.

Alle 11 nel nuovo Tempio di Laveno, Don Natale celebrava una Messa in suffragio di Franco Ossola accompagnata dai mottetti liturgici in canto fermo, eseguiti dagli Orfani dell’Istituto in modo veramente perfetto. Subito dopo Mons. Bernareggi, diceva le esequie funebri e benediceva il tumulo.

Dopo la cerimonia funebre, all’Istituto aveva luogo la Benedizione del nuovo vessillo, offerto dai Coniugi Angelo e Rina Tagnocchetti di Varese, madrina la vedova dello Scomparso e padrino il Comm. Franco Aletti benefattore dell’Opera. Mons. Schiavini Prevosto di Varese, al termine della benedizione, pronunciava elevate e nobili parole di circostanza. Nel salone dell’Asilo, alle autorità e agli invitati, veniva quindi servita una colazione. In seguito, nel vicino salone-teatro, alle 15, aveva luogo una riuscita Accademia, durante la quale gli allievi dell’Istituto si esibivano in riusciti cori accompagnati da orchestra. Al termine dell’Accademia il Presidente del Tribunale Comm. Martucci prendeva la parola per sottolineare l’importanza della giornata e ricordare l’opera apostolica svolta da Don Natale Motta, opera della quale la realizzazione della casa “Franco Ossola” di Laveno non rappresenta che la tappa più recente, ma non ultima di tutto un ciclo di opere create per il bene dei diseredati.

La giornata, si è chiusa al pomeriggio al campo sportivo di Laveno, dove molta folla di sportivi giunti anche da Varese, ha voluto assistere a due partite di calcio disputate a celebrazione sportiva e

con scopo benefico. La prima, quella fra le squadre dell'Induno F. C. e del "Franco Ossola", è terminata in pareggio con due punti per parte. Alle 17, ha infine avuto inizio la partita fra la Pro Patria di Busto Arsizio e il Laveno F. C. rinforzato da giocatori di divisione nazionale, del Varese e della Gallaratese".

Né meno solenne, è stata la Domenica dopo, giorno 7, la festa dei Parenti, la prima celebrata nei cinque anni della nostra Opera. Al mattino, l'Illustrissimo Monsignor Carlo Figini, Preside della Facoltà Teologica Milanese, sotto l'esperta guida del nostro Direttore Signor Vittorio Pastori, officiò un solenne Pontificale nel Tempio nuovo di Laveno, presenti bambini, parenti, amici e simpatizzanti dell'Opera. Nel pomeriggio furono ripetuti i numeri dell'Accademia per l'inaugurazione, con parole di Don Natale a chiusura.

Quasi a coronare l'indimenticabile giornata dell'inaugurazione, il 24 Maggio ci siamo recati a Torino. La prima tappa fu la Basilica di Maria Ausiliatrice. Don Natale celebrò la Santa Messa all'altare di Don Bosco e distribuì la Santa Comunione a quasi tutti i gitanti. La Vedova Signora Piera Ossola che ci aveva attesi alla Basilica offrì una colazione e, con due dirigenti del Torino, ci accompagnò al Cimitero. Alla tomba dei caduti di Superga, venne deposta una corona di alloro; poi, sotto nella Cripta, il canto del requiem, con l'assoluzione alla tomba. Il più piccolo di noi, sollevato da Don Natale, depose un bacio sulla fotografia di Franco e si rimontò in torpedone, per salire a Superga, per una preghiera di suffragio sul luogo del disastro.

La colazione sull'ampio piazzale, una partita di calcio e la visita alla Basilica, diedero alla gita la nota di allegria e di gioia pur sempre necessarie alla nostra tenera età.

L'inizio di un cinquantesimo

Di un'altra bella data, che vogliamo ricordare, "Luce!" di Varese ne parla così:

"Iniziandosi il 50° di Sacerdozio del nostro Direttore Mons.

Carlo Sonzini, il suo ex collaboratore e Redattore di Luce! Can. Don Natale Motta l'ha voluto per una mezza giornata almeno, nelle sue splendide case di Laveno e di Leggiuno, splendide davvero per la loro particolare bellezza e ricchezza di locali e per la meravigliosa posizione di fronte a vasti e incantevoli orizzonti.

Sembra un sogno che Don Natale abbia potuto venire in possesso di tanta ricchezza, lui sempre povero in canna e incapace oggi ancora di avere alcun bene e possederlo come cosa propria.

Gli onori di casa vennero fatti al nostro Direttore nella villa di Laveno, oggi Istituto Franco Ossola. Col nostro Direttore erano alcuni membri del Capitolo e qualche comune amico. Un delicato e nobile saluto rivolse a Mons. Sonzini un bravo ragazzone dell'Istituto che richiamò a Lui gli anni della puerizia, la prima chiamata al «Sacerdozio» e poi la molteplicità delle sue opere e delle sue benemeritenze, fra cui quella di aver chiamato a Varese Don Natale che attraverso le vicende misteriose della Provvidenza, giunse a quell'Istituto. «Quindi – concludeva il caro birichino – noi giustamente lo possiamo chiamare il nonno del nostro Istituto».

Furono ore belle e preziose quelle trascorse in un'atmosfera di piena comprensione e di sincero reciproco compiacimento. Mons. Sonzini infatti e Don Natale Motta vivono ed operano affidati alla Provvidenza Divina. Che il Signore li assista a vantaggio di tante anime, a sollievo di tante miserie!...

Un'altra festa ancora!

Né possiamo dimenticare un'altra festa, tutta propria delle nostre Suore (*di Santa Gemma n.d.r.*) ma anche tutta nostra. Il 18 Giugno l'Ill.mo Mons. Buttafava Vicario Moniale Diocesano, era a Laveno per imporre l'abito religioso a quattro Probande e a ricevere la Professione di tre Novizie. Giornata di gioia e di luce per queste creature privilegiate; ma giornata di festa anche per noi, che in loro abbiamo le nostre sorelle maggiori e le nostre mamme.

Per cui ci ha fatto soffrire un brutto episodio occorso loro, un giorno di Settembre, mentre alcune si recavano a Leggiuno. Un gruppo di donne insolentirono con parolacce al loro indirizzo: “Bello andare a spasso la Domenica. Vanno a Suore per non lavorare; lazzarone!”

Qualcuna però diede pronta la risposta avvicinandosi: “Signora, mi mostri le sue mani” e dopo averle viste, mostrò le sue dicendo: “Non ha ancora i calli grossi come me”. Era la più bella risposta a quelle sciocche, di cui è pieno il mondo, che vogliono misconoscere la vita di lavoro e di sacrificio che può imporre una nidiata di centinaia di bambini.

Vacanze: il solito massacrante lavoro

E con Giugno vennero pure gli esami; vennero le vacanze e con le vacanze il mare. Tutti abbiamo goduto un bel mese sulle spiagge solatie dell’Adriatico o del Tirreno; o ci siamo abbronzati nelle arie del Trentino. Tutti abbiamo ritemprato la salute nelle arie montane o marine e nei piattoni abbondanti, non mai sufficienti alla nostra fame da lupi. Quanti eravamo? Mah! La famiglia certo era cresciuta a dismisura; e tra monti e mari eravamo un qualcosa come tremila! Vi par poco? E il Signor Vittorio a Igea Marina a dirigere due Colonie, e Suor Gabriella ad Arenzano, e il Signor Linati a Chiavari, e... Don Natale a casa a pagare debiti senza trovare tempo (ed è già il terzo anno) di fare la sua cura a Boario. Ad ogni modo se non è ancora morto, dopo cinque anni di vita che è con noi, è segno che il suo fegato non è proprio malato del tutto.

La Nuova famiglia

Finite le vacanze la famiglia si è ricomposta in nuove sedi: a Laveno e... a Leggiuno, nella ex villa Bernardoni, ora Istituto San Giuseppe, divenuta la seconda casa di Voci di Bimbi.

Intanto dallo scorso anno scolastico siamo aumentati: eravamo



Laveno: Un gruppo di Sorelle di S. Gemma con Madre Gemma Giannini, loro Fondatrice e Don Natale Motta, loro Fondatore (?!).



Leggiano: Istituto S. Giuseppe. Opera Don Natale Motta.

201; ora siamo: a Laveno 78, a Leggiuno 160, a Varese 19, più 5 in altri Istituti. Totale 262 persone. Siamo tanti? Eppure oltre un centinaio di domande aspettano già. E anche noi aspettiamo dalla Provvidenza e da Voi, cari amici e Benefattori la terza casa di Voci di Bimbi.

(Da “Voci di Bimbi” Numero Unico Dicembre 1950)

FINALE

Coltano, 1945

Campagna.

È giornata di festa al paese:

Vivaci visioni di colori, di canti.

È festa: le coppie d'amanti,

I bimbi, le donne e i vecchi con tutti i vicini.

Ho visto la gente in ginocchio, pregare.

Arso rivedo il sagrato dal sole.

Ho udito tra i rami gentili parole

D'Amore.

Un bimbo in paese che gioca col nonno

E sono felici.

Schiamazza, chiassosa, una schiera d'amici.

Follie di campane,

Vicine e lontane.

È festa al paese:

Tripudio di gente

D'un giorno qualunque e di un mese.

Nascosta, lontano, mi pare di udire un lamento.

È una donna che piange. Ascolto.

Dice il pianto: è una madre sfinita per terra,

Ha perduto il figliolo alla guerra.

La vorrei consolare.

Ma una folla eccitata di bimbi m'assale

E mi vuole lontano portare.

*Oggi è festa: son quadri di pace.
Il lamento scompare.
Uno scroscio improvviso di pioggia:
Sono nuvole pazze che vanno,
Si stracciano, sfumano lontano.
Torna il sole a brillare.
Laggiù, non so dove,
C'è una croce e un elmetto...*

Enrico M. Salerno

*Pubblicata su Cordata, Numero Unico edito in occasione
del 35 Compleanno di Don Natale, celebrato a Campo dei
Fiori il 6/12/1945, tra i Detenuti Politici di "Prigione senza
sbarre" (n.d.r.)*

Le Memorie lasciateci da Don Natale terminano qui; non i suoi scritti che comprendono ben 8 volumi di Diari, un'abbondante Corrispondenza nonché scritti vari in prosa e in poesia (è nostra intenzione pubblicarli tutti poco per volta); così come non termina, al Dicembre 1950, la sua opera apostolica e la missione caritativa a favore sempre dei più bisognosi o, come si usa dire oggi, degli ultimi.

A Varese vengono aperte altre due case: il "Santa Maria" in Via Nino Bixio, 10 (Ottobre 1951) e, dal 1954, in Via XXV Aprile, 37; e il "Sacro Cuore" in Via Cernuschi, 18 (Luglio 1952) che, con le altre due case di Laveno e di Leggiuno, formano l'Opera Santa Maria con Ufficio in Piazza Canonica 8, a Varese.

Don Natale va avanti tra tanto lavoro e altrettante tribolazioni fino al 3 Ottobre 1957, quando un incidente stradale, sulla Via Emilia, nei pressi di Lavino di Mezzo, lo mette "out". Il resto della sua vita è riassunta da lui stesso in questo "Esposto" inviato a Sua Eminenza il Card. Carlo Maria Martini, il 21 Novembre 1983, al fine di trovare "una paterna e caritatevole soluzione" ad un dramma che ha tormentato gli ultimi anni della sua vita sacerdotale, in vista anche del suo 50° di Messa (26 Maggio 1984).

Lo pubblichiamo a mo' di conclusione anche perché aggiunge "alcune notizie" alle "Memorie" già così ricche e interessanti.

I MIEI ULTIMI 35 ANNI

Per meglio comprendere la mia attuale situazione, ritengo opportuno premettere alcune notizie. Rimasto latitante per nove mesi, in tempo di guerra, per aver espatriato circa un migliaio di persone, tra cui Indro Montanelli e 7 membri della famiglia Sonnino, tornato a Varese il 29 Aprile 1945, Mons. Alessandro Proserpio, Prevosto, che mi attendeva sul portone di Casa, mi abbracciò e mi disse che le cose andavano male; che i preti non potevano fare niente, perché venivano accusati di fascismo, e... “ma a te non potranno accusarti di fascista; quindi rimbocca le maniche e lavora”. Cominciai nello stesso pomeriggio col Tribunale del Popolo, le Prigioni, i Campi di Concentramento di Uomini e Donne (*Castiglione Olona n.d.r.*), bambini abbandonati, ed altre innumerevoli cose.

Nel 1948 a Roma, l'On. Togliatti subiva un attentato. Il Ministro Scelba degli Interni, mandava due Delegati a Varese per fare un'inchiesta a carico del Prefetto per i disordini avvenuti. I Delegati si recarono dal Prevosto, che era divenuto Mons. Giuseppe Schiavini, e che aveva fatto l'Ingresso il 19 Marzo.

Non conoscendo ancora nessuno, mandò i Delegati da me; ma non sapendo neppure io trovare una persona superiore ad ogni sospetto, dopo lungo colloquio, l'inchiesta venne affidata a me. Compiute diligenti ricerche e stese dodici pagine di protocollo, pregai il Prefetto Gaetano Marfisa di usarmi la

cortesia per la revisione del mio Esposto, per correggere qualche eventuale errore, nel quale fossi potuto incorrere. Dopo tre giorni, il Prefetto mi riconsegnò l'Esposto, dicendomi: "Lei per me, sarà più che un fratello". Successivamente divenne Direttore Generale del Fondo per il Culto, ed in seguito Capo di Gabinetto del Ministero degli Interni.

Successivamente capitò un altro incidente. Come Presidente dell'Opera Pontificia di Assistenza, inviavo circa due mila bambini alle Colonie Montane e Marine. Non ricordo bene se nel 1953 o nel 1954, la Prefettura non corrispondeva più la cifra per la quota di 600 bambini mandati in Colonia per suo incarico.

Dalla Prefettura fui consigliato di rivolgermi a Roma, dove mi recai dal Rev.mo Mons. Ferdinando Baldelli, Presidente Nazionale, e che aveva come Segretario il Dott. Erminio Pennacchini. Mons. Baldelli mi osservò che non era il primo lamento che gli veniva rivolto, e mi chiese se mi sentivo il coraggio di recarmi agli Interni per chiedere "ufficialmente" cosa avessero intenzione di fare. Poiché mi ero già incontrato altre volte col Dott. Villani, Segretario personale del Ministro, risposi di sì. Ma alla mia domanda fatta in forma ufficiale, il Dott. Villani mi rispose: "Dica a Mons. Baldelli, che il Papa deve fare la carità coi suoi denari". Al mio sbigottimento per simile risposta, io ripetei: "Ma Dottore, guardi che io faccio una domanda ufficiale"; il Dott. Villani soggiunse: "Anch'io le do una risposta ufficiale; il Papa faccia la carità coi suoi denari!"

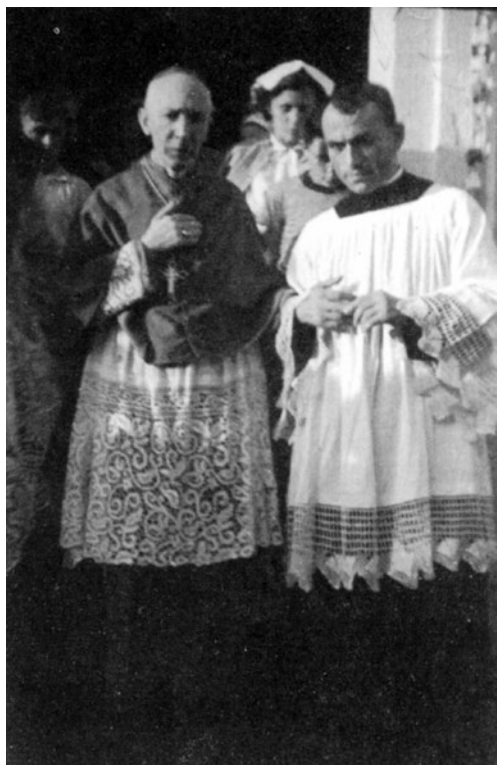
Tornato alla Pontificia e riferito il tristo colloquio, Mons. Baldelli ebbe uno scatto di rabbia, e gridò: "Mascalzone,

mascalzone! Non ricorda i miliardi che noi abbiamo dato per salvare il governo! Mascalzone! Quello non sarà più Ministro”.

Ritornato a Varese, fra tutte le mie attività, cominciai a penetrare in me il cattivo pensiero di essere diventato “qualcuno”, e questo sciocco pensiero cominciava a tormentarmi l’anima.

Nel 1951 il Santo Cardinal Schuster mi pregò di ospitare in una delle mie Case, una Comunità di Monache Clarisse, che Padre Agostino Gemelli (*Fondatore dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano n.d.r.*) aveva portato a Milano per avere una “Comunità Orante” durante la guerra. Il benefattore che aveva prestato la casa intanto era morto, e gli Eredi sfrattarono le Monache, che vennero provvisoriamente sistemate nel Matroneo della Chiesa delle Suore Angeliche. Poiché avevo disponibile una discreta Villa (*Clara, poi Sacro Cuore in Via Cernuschi, 18 a Varese n.d.r.*) nelle vicinanze dei Frati Minori della Brunella, per tre-quattro mesi (*LuglioOttobre 1952 n.d.r.*) cedetti la Casa. Ma i lavori per la Nuova Casa delle Clarisse a Milano si prolungavano, ed avendo a disposizione un’altra magnifica Villa a Sirone Brianza (*Villa Adele Imperiale, dal 1958 Sede del Comune di Sirone n.d.r.*) chiusa dall’Autorità per motivi “Moralì Gravi”, pregai di trasferirvi la Comunità, che ci rimase sei anni.

Nella Casa di Varese, lasciata libera dalle Monache, nel corridoio che portava alla Cappella, vi era stata eretta una Via Crucis. Là vi abitavo con giovani orfani o lontani da casa per motivi di lavoro. Una sera, come sopraffatto dalla mia tristezza, mi fermai sotto il XII quadretto della Via Crucis, la Morte di Gesù in Croce: “Signore, toglimi dal cuore questo



Don Natale con il “suo” Cardinale,
l'Arcivescovo di Milano Alfredo Ildefonso
Schuster.



Don Natale con il suo “braccio destro”
Vittorio Pastori (Don Vittorione) sulla
terrazza della Basilica di S. Pietro a Roma.

sentimento di orgoglio; umiliami, stritolami, se vuoi; tuttavia usami sempre come strumento per fare del bene”.

Dopo d'allora, incidente d'auto a Bologna con 47 fratture (almeno mi fu detto); 15 giorni in pericolo di morte. Salvato dal Dott. Guerrino Di Massa, del quale avevo aiutato il figlio e che a Bologna fece cambiare tutte le cure sbagliate che mi facevano, passai 54 giorni nel suo Ospedale di Angera; poi per cure di radioterapia, passai sei anni ad Erba all'Ospedale Fatebenefratelli, ove da ultimo, fungevo da Cappellano.

Giunto a Milano, nella Chiesa di Santa Monica, annessa ad un Monastero di Clausura, nel Novembre 1964, sapendo che ero stato Cappellano delle Carceri e che conoscevo bene il Capo di Gabinetto degli Interni e Sua Ecc. Pennacchini, che nel frattempo era diventato Sottosegretario al Ministero di Grazia e Giustizia, molti venivano da me, sapendo di poter ottenere “Grazie” con relativa facilità.

Ma qui capitò il disastro! (.....)

Nel Marzo 1978, venni chiamato in Curia da Mons. Ferdinando Maggioni che mi pregò di non firmare più niente e mi disse che rimanevo “Sospeso a divinis”. Mi fece firmare una lettera di “Perdono” all’Arcivescovo (*Cardinal Giovanni Colombo n.d.r.*) e poi non potei seguire tanto la mia disgrazia, perché la sorella che era con me a Milano, era caduta con trauma cranico, e un'altra con arteriosclerosi grave. Dovetti far corse tra un'ospedale ed un altro fin quando una morì l'11 Febbraio, l'altra l'11 Marzo 1980.

In quello stesso anno, la sorella poliomelitica che vive con me, per una caduta in casa, ebbe una grave frattura al braccio destro, ed il 25 Ottobre io ebbi un'ulcera perforata con la



Visita Pastorale del Card. Schuster a Velmaio: "Vedi tu, Don Natale, di fare qualche cosa per questa povera gente".



Gita a Venezia: Don Natale con Mons. Schiavini, Prevosto di Varese dal 1948 al 1953, poi Vicario Generale della Diocesi Ambrosiana.

perdita di circa due litri di sangue. Un bravo medico mi curò in casa.

Con l'aiuto della Divina Provvidenza, di anime buone e con le nostre Pensioni, abbiamo fatto fronte a tutti i nostri vari bisogni, e con la prossima Pensione del 1 Dicembre e della Tredicesima, riteniamo di saldare quel circa un milione e mezzo che ci rimane da restituire a persone amiche e buone, che anche al presente ci dicono di voler pazientare.

Prostrato al bacio della Sacra Porpora dell'Eminenza Vostra, essendo anche all'inizio del mio 50° Sacerdotale, mi permetto chiedere una totale assoluzione di miei eventuali errori, facilonerie ed inganni subiti per l'altrui cattiveria.

Paternamente mi benedica, e mi creda dev.mo in Cristo suo dev.mo Sac. Natale Motta.

Varese, Via Vetera, 9.

Gli ultimi anni Don Natale li passava da "residente" a Varese. Qui, la sera dell'8 Marzo 1992, spirava. (n.d.r.).

Appendice

Omaggio alla Reverenda

Qui, caro lettore, devi proprio metterti sull'attenti e levarti tanto di cappello. Ti ricordi di quelle parole: "Sono aiutato dalla Reverenda, cioè da mia sorella, che vive con me e fa da mamma per questi ragazzi?" Sei ora in sua presenza.

Non le daresti due soldi: se poi la vedi quando parla col gigante Tabanelli! Però è tutto fuoco, è ... un granellino di pepe.

Fuoco con i fascisti (quante tragiche avventure ci ha raccontato), fuoco con tutti i prepotenti (quanti ha fatto tacere anche sul tram).

Non so se ammirare di più il suo sacrificio (chi conta le volte che ha ceduto ad altri il suo letto per dormire per terra o su una branda?), la sua umiltà, il suo amore al "sò Padrun" (al mè màrtur), o il suo attaccamento ai Barabitt.

Ha capito che la vera pietà non è fatta di sospiri ma di sacrificio e di donazione continua. A Cantù la chiamavano "la cit" e il suo Padrone le faceva vendere persino i gelati per i ragazzi dell'Oratorio. Ora la chiamano "la Reverenda" e "el sò màrtur" l'ha fatta mamma di tutti i suoi detenuti.

Un ultima cosa: la Reverenda ha confidato al Padre Barbanera che tutti i sabati per fare un fioretto alla Madonna non fuma. Anche questo da non dimenticare.

Ed ora la parola ad uno dei suoi barabitt.

"Vorrei poter esprimere in poche parole tutta la riconoscenza che dobbiamo a questa donna incessante nel prodigare a noi tutti, suoi involontari ospiti, le cure di una mamma e nel

consigliare il perdono a chi volontariamente o meno ci abbia fatto del male.

Noi siamo i suoi “Barabitt” ed è tutta felice quando può intrattenersi con noi.

Sempre ha da fare: non fa in tempo ad arrivare in Colonia che già deve tornarsene a Varese. Quante e quante volte ha fatto questa strada carica di borse e di borsette, di sacchi e sacchetti, per poter portare i viveri alla Colonia! Non si stanca mai; è sempre contenta, sa confortare nel dolore, sa amarci e difenderci, sacrifica volentieri tutto pur di vederci uniti fraternamente. Come non vedere in lei la nostra seconda mamma? Ma lei non vuol essere per noi che la Reverenda.

Quando arriva alla Colonia, carica, c'è chi l'attende alla funicolare; arriva sorridente e, appena entrata è già all'opera.

Quanta bontà! Come potremmo dimenticarla?!

Aggiunta di don Natale: Trovandosi talvolta a Varese in Piazza Canonica, i Barabitt le correvano incontro per abbracciarla e baciarla. Di frequente passava e si incontrava con Mons. Proserpio, e si lamentava con lui per queste ...effusioni di affetto.

“Ma disi mè mett de vess la Mama; quei lì hinn i to fieù!”

Curriculum vitae di Don Natale Motta

Nascita: 6 Dicembre 1910 a Cavenago Brianza ai confini con la Martesana Terzultimo di 8 fratelli (sei femmine e due maschi) Paternità: Motta Enrico. Maternità: Brambilla Angela.

Battesimo: 7 Dicembre (S. Ambrogio) nella Chiesa Parrocchiale S. Giulio in Cavenago. Celebrato dal Parroco don Luigi Borsani. Nomi imposti: Natale Mario.

Morte della mamma: Domenica 16 Luglio 1916. Natalino ha 5 anni 8 mesi e 10 giorni. La nonna paterna, Sofia, gli farà da mamma.

Cresima: Chiesa Parrocchiale di Cavenago Br. Dalle mani del Card. Andrea Carlo Ferrari, Arcivescovo di Milano, il 6 Maggio 1919.

I Comunione: Chiesa Parrocchiale di Cavenago Br. Dalle mani del Parroco Don Luigi Borsani, nell'Agosto 1919.

Curriculum scolastico:

Elementari: le prime tre classi (1917-1920) a Cavenago Br. 3 e 4 Elementare (1920-1922) a Caponago presso le Suore Preziosine. Al termine della Quarta, a Monza, Esami di ammissione al Ginnasio.

Ginnasio: Le prime tre classi (1922-1925) a Milano presso l'Oratorio S. Carlo in Via Francesco Sforza, 37.

4 e 5 Ginnasio (1925-1927) al Collegio Leone XIII in Corso di Porta Nuova. Rito della vestizione dell'abito talare per mano di Don Giovanni Strada. Esame di Ammissione al Liceo sostenuto nel Seminario di S. Pietro Martire in Seveso.

Liceo: I: Anno scolastico 1927-1928. Seminario di Monza (oggi Liceo Zucchi).

II: Anno scolastico 1928-1929. Collegio Ballerini a Seregno, in qualità di Prefetto (Assistente).

III: Anno scolastico 1929-1930. Collegio Pio XI a Desio, Prefetto.

Teologia:

I: Anno scolastico 1930-1931. Seminario di S. Pietro Martire a Seveso, Prefetto. Sacra Tonsura: il 3 Dicembre 1930, nel Santuario del Seminario di S. Pietro Martire in Seveso, per mano del Card. Alfredo Ildefonso Schuster, Arcivescovo di Milano.

II: Anno scolastico 1931-1932. Seminario Teologico di Venegono Inferiore. Iscritto ai Corsi Accademici.

Nel Duomo di Milano, per mano del Card. Alfredo Ildefonso Schuster, Arcivescovo della Diocesi Ambrosiana, primi due Ordini Minori il 19 Dicembre 1931 e gli altri due Ordini Minori il 29 Giugno 1932.

III: Anno scolastico 1932-1933. Seminario Teologico di Venegono Inf.

IV: Anno scolastico 1933-1934. Seminario Teologico di Venegono Inf. Incarico di Vice-Cerimoniere. Suddiaconato (Card. Schuster - Nella Cripta di S. Carlo in Duomo): 15 Ottobre 1933. Diaconato (Card. Schuster - In Duomo): 23 Dicembre 1933. Ordinazione Sacerdotale (Card. Schuster - Duomo): 26 Maggio 1934 (con dispensa di 7 mesi).

Prima destinazione: Cantù - Parrocchia di S. Paolo. Coadiutore (Maggio 1934 Ottobre 1938).

Seconda destinazione: Varese - Parrocchia S. Vittore. Residenza P.za Canonica, 7. Capo Redattore del Settimanale Cattolico Luce! Cappellano al Collegio S. Ambrogio.

Inizio attività in favore dei perseguitati politici: 8 Settembre 1943.

Latitanza in Italia: 6 Agosto 1944 29 Aprile 1945.

Responsabile religioso dei Campi di Concentramento a Varese (Masnago) e Provincia; Cappellano delle Carceri di Varese: Maggio 1945.

Prigione senza sbarre: Collegio S. Ambrogio - Felicita Morandi - Colonia Magnaghi al Campo Fiori Luglio 1945 - estate 1946.

Presidente religioso della P.O.A.: 9 Giugno 1945.

Inizio ufficioso Opera don Natale Motta: Agosto 1945.

Colonia S. Paolo sopra Cugliate (Va) per le vittime della guerra: Novembre 1945 - 30 Settembre 1949.

Intervista alla Radio Vaticana: 3 Maggio 1946.

Riconoscimento qualifica di Partigiano Combattente: 26 Ottobre 1946.

Pensione Minazzi per giovani studenti e lavoratori: Anno 1947.

Nomina a Vice-Presidente del Comitato dell'Opera Nazionale Orfani di guerra della Provincia di Varese per il biennio 1 Luglio 1948 - 1 Luglio 1950: Decreto 6 Settembre 1948 del Presidente del Consiglio dei Ministri, a firma Andreotti, Sottosegretario di Stato.

Canonico Onorario della Basilica Romana Minore di S. Vittore in Varese: Decreto dell'Arcivescovo di Milano, Card. Alfredo Ildefonso

Schuster, in data 18 Novembre 1949.

Istituto "Franco Ossola" a Laveno: Luglio 1949.

Iscrizione "in perpetuo" alla Unione del Clero per le Missioni: 3 Novembre 1949.

Istituto S. Giuseppe a Leggiuno: 29 Dicembre 1949.

Istituto S. Maria: Varese, Via Bixio, 10 - Ottobre 1951; in Via XXV Aprile, 37 - dal 1954.

Istituto S. Cuore: Varese, Via Cernuschi, 18 - Luglio 1952; a S. Ambrogio Olona - dall'Agosto 1957.

Incidente d'auto: La sera (ore 19) del 3 Ottobre 1957. Via Emilia, nei pressi di Lavino di Mezzo.

Ospedalizzazione: Bologna Angera Erba (Fatebenefratelli). Cappellano Ospedale Fatebenefratelli dal 1958 al 1964.

Assistente spirituale delle Suore Agostiniane di Via Ponzio, 56 - Milano: 15 Novembre 1964 - 31 Luglio 1977.

Spola tra Pontelambro e Varese: 1977-1978.

Definitivamente a Varese: Residente (1979-'92) - Via Vetera, 9 - Via Valgella - Via Vellone - Collegio De Filippi - Via Virgilio (S. Ambrogio) - Via Staurenghi angolo Via Felicita Morandi.

Medaglia d'oro a riconoscimento per l'opera patriottica svolta nella Resistenza: Sabato 28 Settembre 1985; per le mani dell'Arcivescovo di

Milano, Card. Carlo Maria Martini, presente il Ministro degli Interni Oscar Luigi Maria Scalfaro. Sala dei Congressi di Porta Venezia a Milano. Titolo: “Ribelle per amore”.

Morte (dopo breve malattia): 8 Marzo 1992 verso le 20 e Trenta. I Domenica di Quaresima. Ospedale multizonale di Varese.

Funerali: Mercoledì 11 Marzo 1992. In mattinata a Varese, nella Basilica di S. Vittore; nel pomeriggio nella Chiesa Parrocchiale S. Giulio di Cavenago Brianza. Riposa nella tomba di famiglia nel cimitero di Cavenago Brianza.

INDICE

PREFAZIONE	pag. 7
------------	--------

I MIEI PRIMI TRENT'ANNI

Cavenago: Anni verdi	13
Studente lavoratore a Milano	20
In Seminario (si fa per dire)	23
Cantù S. Paolo: "I miei anni belli"	35
Predestinato a Varese	59
Venti di guerra	66

SINFONIA D'AMORE

<i>PRELUDIO: "L'Amor che move il sole e l'altre stelle"</i>	71
---	----

ATTO I

8 Settembre 1943: Qui incomincia l'avventura	73
O.S.C.A.R.	75
La storia di Gabriele	76
Visita a Fossoli	87
Marzo 1944	91
"Cuffaro Antonio, di chillu paese"	92
"O in Svizzera o in Paradiso"	95
Fausto (I parte)	98
I nove mesi di latitanza in Italia	101
1945. Il mio 25-26 Aprile	114
Casa, dolce casa	120

<i>INTERLUDIO I: Come si vendica un Sacerdote</i> <i>(P. Walter Gardini)</i>	127
---	-----

ATTO II

L'avventura continua	131
“Un giorno, ...Mons. Proserpio”	135
Masnago	138
Convegno a tre	140
Un brutto rischio	141
Prigione senza sbarre	143
“Melozzo da Forlì”	161
Iliano	166
Elio	168
Fausto (II parte)	170
Nardino	174
Intervista della Radio Vaticana	179

INTERLUDIO II: La vita a S. Paolo *(P. Vittorino Martini)*

187

ATTO III

La Colonia San Paolo	194
L'opera della Commissione Pontificia	194
Dal Diario della nostra famiglia	196
La nostra vita	198
Campo dei Fiori	203
Pensione Minazzi	204
Anno Domini 1948	204
Luci e ombre del 1949	208
Un anno “albo signandus lapillo”	215

FINALE: Coltano, 1945 *(di Enrico M. Salerno)*

223

I MIEI ULTIMI 35 ANNI	226
-----------------------	-----

APPENDICE

<i>Omaggio alla Reverenda (I suoi Barabitt)</i>	234
<i>Curriculum vitae di Don Natale Motta</i> <i>(ricavato da Memorie, dal Diario,</i> <i>dalla Corrispondenza e dalle Ephemerides Missarum)</i>	236

Dello stesso autore

già pubblicato:

Tutto a tutti. Briciole di esperienze sacerdotali (1983)

Nella stessa collana di “MEMORIE”

In preparazione:

II Prigione senza sbarre. Diario

III Corrispondenza generale

IV Opere e giorni di un prete “malvivente”

V Miscellanea (Omellie, Discorsi, Poesie)

Finito di stampare
dalla Tecnografica di Varese
il giorno di S. Natale
13 maggio 1993



